



A CONEGLIANO E DINTORNI

Laboratorio di scrittura anno 2005/2006

Università Aperta di Conegliano

Auser Territoriale della Sinistra Piave

INDICE

<i>SIAMO USCITI DAI GIARDINI</i>	6
PER RICOMINCIARE	6
<i>IN CUCINA - Maddalena</i>	6
<i>SU CARTA NOI METTIAMO - Leonardo</i>	7
<i>IO NARRO - Cristina</i>	7
<i>CITTÀ DEL "CAPO" - Cristina</i>	8
A CONEGLIANO	9
<i>LA MIA CITTÀ - Danila</i>	9
<i>LA PERLA DEL VENETO - Rita</i>	9
<i>COME LA NONNA - Cristina</i>	9
<i>CIELO DI TERSO CRISTALLO - Maria</i>	11
<i>CONEGLIANO OGGI - Maria</i>	11
<i>PREFERISCO RICORDARLA - Maria</i>	12
<i>ANNI QUARANTA - Mirella.</i>	13
<i>LA GRANDE CASA - Cristina</i>	14
<i>PITUSETA E COSTARJOL - Tino</i>	17
<i>LA TRATTORIA AL FORO BOARIO - Tino</i>	17
<i>LA VIA PAAL - Tino</i>	18
<i>EL CORTIVO DEI PRETI - Tino</i>	19
<i>GLI SCOUT A SAN MARTINO - Tino</i>	20
<i>VACANZE IN CASTELLO - Tino</i>	21
<i>SONO RITORNATA - Tecla</i>	21
<i>IN CONTRADA GRANDA - Augusta</i>	22
<i>27° CONEGLIANO PEDALA - Idolino</i>	23
NEGOZI E MERCATI	24
<i>CASSETTI E COMMESSI - Maddalena</i>	24
<i>ODORI DI VECCHI NEGOZI - Tecla</i>	25
<i>LE BOTTEGHE DI VIA XX SETTEMBRE - Tecla</i>	25
<i>QUEL POCO CHE SERVIVA - Elide</i>	26
<i>PROVVISTE DI IERI E DI OGGI - Maria</i>	27
<i>PESAVENTO - Tino</i>	29
<i>DIECI CENTESIMI DI CONSERVA - Leonardo</i>	32
<i>DALLA ROSINA - Tali</i>	30
<i>LA BOTEGA - Idolino</i>	31
<i>LORENZO AL SUPERMERCATO - Augusta</i>	32
<i>MA CHE COSA MANGIAMO? - Idolino</i>	34
<i>FUORI CAMPO - Maria</i>	35
<i>VETRINE DI TORINO - Carla</i>	35
<i>L'ORSETTO IN VENDITA - Flavia</i>	36
SCUOLE MAESTRI E COMPAGNI	37
<i>SCUOLA RITROVATA - Mirella</i>	37
<i>TANTE MAESTRE - Giovanna</i>	38
<i>UN'ALUNNA DILIGENTE - Elide</i>	38
<i>CARTELLA DI FIBRA - Maddalena</i>	38
<i>SFOLLATA A CORBANESE - Tecla</i>	39
<i>LA SCUOLA DI CAMPAGNA - Idolino</i>	39
<i>LA MIA REGINA MARGHERITA - Tino</i>	40
<i>LALLA VA A SCUOLA - Augusta</i>	42
<i>ELISA PERINI, LA MIA MAESTRA - Maria</i>	44
<i>PORTAVO I PANTALONI - Cinzia</i>	46

<i>LA CARNE IN SCATOLA - Dina</i>	48
<i>UN'ARANCIA IN CORTILE - Annamaria</i>	48
<i>LA MAESTRA DI SOSTEGNO - Carla</i>	48
<i>DISEGNO I CAMION - Fabio</i>	49
<i>L'AGNELLO PASQUALE - Maria</i>	50
RUMORI	51
<i>IL TRENO - Tecla</i>	51
<i>CAMPANE E RONDINI - Tino</i>	52
<i>IL PIAVE - Giovanna</i>	53
<i>VIA ROMA - Maddalena</i>	53
<i>LA STALLA - Carla</i>	54
<i>MUSICA HAWAIANA - Elide</i>	55
<i>RISVEGLI - Dina</i>	55
<i>CAFFELATTE IN COLLEGIO - Maria</i>	56
<i>MARE - Leonardo</i>	56
<i>E ANCORA MARE - Leonardo</i>	57
EMOZIONI	58
<i>SENSAZIONI DI PRIMAVERA - Monica</i>	58
<i>SGOMENTO - Cristina</i>	58
<i>PASSERI - Elide</i>	59
<i>LA SCALATA DEL K 2 - Mirella</i>	59
<i>IL MIO COLORE - Cristina</i>	60
<i>IL TAPPETO VOLANTE - Dina</i>	60
<i>TATTO - Augusta</i>	60
<i>MANINA BELA - Maria</i>	62
<i>LENZUOLA DI LINO - Maria</i>	63
<i>DOPO IL VENTO - Thea</i>	63
<i>GIOIA - Danila</i>	64
<i>PAVÈ - Cristina</i>	64
<i>IL PRIMO BACIO E ALTRO - Tino</i>	64
<i>RICORDI - Monica</i>	65
<i>COMMUOVERSI - Idolino</i>	65
<i>NOSTRA MADRE, CINQUE ANNI DOPO - Idolino</i>	66
<i>11 SETTEMBRE 2001- 2006 - Tecla</i>	67
<i>CRESCERE - Danila</i>	68
<i>E TU - Cristina</i>	68
<i>A DISPETTO - Cristina</i>	68
<i>SINOPSI, QUANDO ACCADE SONO DOLORI - Cristina</i>	69
<i>IO SOLA, IL MARE UNA FURIA - Flavia</i>	70
<i>QUANDO UN'ANIMA - Monica</i>	70
<i>COLORI - Cristina</i>	70
NATALE E INVERNO	71
<i>NOSTALGIA - Cristina</i>	71
<i>UNA NOTTE SPECIALE - Tino</i>	71
<i>PREGHIERA - Maria</i>	72
<i>NATALE IN AGORDO - Thea</i>	72
<i>UNA RUTILANTE VIGILIA - Maria</i>	72
<i>A MILANO - Annamaria</i>	73
<i>IN FAMIGLIA - Danila</i>	74
<i>DAI NONNI - Mirella</i>	74
<i>IL PRANZO NATALIZIO - Elide</i>	74
<i>IL NATALE DI OSCAR - Maddalena</i>	74
<i>LA CINTURA ROSSA - Carla</i>	75
<i>LE CALZE DELLA BEFANA - Maddalena</i>	76
<i>ROSA DI GENNAIO - Maria</i>	76
<i>IL GRANDE FREDDO - Maria</i>	77
<i>A PIEDI NUDI SOTTO LA NEVE - Maria</i>	78

ANNI DI GUERRA	79
<i>ALLA RADIO - Tecla</i>	79
<i>AUTARCHIA - Maria</i>	79
<i>LA TAZZINA DI CAFFÈ - Maria</i>	80
<i>MARIANNA APRI - Tecla</i>	80
<i>TREVISO 7 APRILE 1944 - Rita</i>	81
<i>GUERRA! - Tecla</i>	84
<i>BOMBARDAMENTO A CONEGLIANO - Tino</i>	85
<i>TRIESTE 1944-1945 - Leonardo</i>	87
<i>LE "PICCOLE DRESDA" D'ITALIA - Idolino</i>	89
QUELLI CHE PARTONO E ARRIVANO	90
<i>LASCIARE TUTTO E TUTTI! - Thea</i>	90
<i>ACCOMPAGNATA DALLA CAMERIERA - Maria</i>	90
<i>PARTENZA CON BOBI - Flavia</i>	91
<i>VIA DI CASA A DICIOOTTO ANNI - Tino</i>	93
<i>LO GNOMO VIAGGIATORE - Augusta</i>	94
<i>SENZA VOLTARSI INDIETRO - Maria</i>	95
<i>LA STORIA DI UNO DI NOI - Idolino</i>	97
<i>IL BARRIO ITALIANO - Tecla</i>	98
<i>PER TERRE ASSAI LONTANE - Idolino</i>	99
<i>LASCIARE IL PAESE - Maddalena</i>	100
<i>SULL'ISOLA PER TORNARE - Maddalena</i>	101
<i>CONFRONTI - Idolino</i>	101
<i>SABA - Augusta</i>	102
<i>SIAMO GENTE COME VOI - Idolino</i>	104
<i>UNA CITTÀ IMPOSSIBILE - Cristina</i>	105
ITINERARI DA CONEGLIANO	105
<i>UNA BICILETTA PER AMICA - Tino</i>	105
<i>ALLA MADONNA DEL PERSEGO - Tino</i>	106
<i>ALL'OSSARIO DI NERVESA - Tino</i>	106
<i>CANSIGLIO - Tino</i>	107
<i>ALPAGO - Tino</i>	108
<i>1949, UN GENERALE INGLESE ALLE TRE CIME - Tino</i>	109
<i>CON GLI SCI SULLA NEVE - Tino</i>	110
<i>IN CADORE - Tino</i>	111
LE MAPPE DEL CUORE	112
<i>I POSTI, I LUOGHI - Leonardo</i>	112
<i>PERCORSI - Maria</i>	113
<i>LE CITTÀ MI PARLANO - Elide</i>	114
<i>NELLA MIA MEMORIA - Teresa</i>	114
CARTOLINE	115
<i>SAN FIOR - Maria</i>	115
<i>EL BORGO CRODA - Giovanna</i>	117
<i>SAN MICHELE DI PIAVE - Giovanna</i>	117
<i>TREVISO - Maria</i>	118
<i>ARQUÀ PETRARCA - Dina</i>	118
<i>PADOVA - Dina</i>	119
<i>GORIZIA - Idolino</i>	119
<i>TORINO - Rita</i>	120
<i>VARAZZE - Tecla</i>	121
<i>MONTEPULCIANO - Maddalena</i>	121
<i>TODI - Maddalena</i>	121
<i>ROMA - Dina</i>	122

<i>LE SOLFATARE DI POZZUOLI - Augusta</i>	122
<i>PUGLIA - Tino</i>	123
<i>SICILIA - Cristina</i>	124
<i>AGRIGENTO - Augusta</i>	125
<i>2070 - Cristina</i>	126
DALL'ESTERO	127
<i>PARIGI - Mirella</i>	127
<i>LONDRA - Carla</i>	128
<i>PRAGA - Tino</i>	128
<i>BERLINO - Idolino</i>	128
<i>EGITTO - Maddalena</i>	129
<i>CHICAGO - Leonardo</i>	130
<i>LEONIA - Maddalena</i>	131
GRAZIE E ARRIVEDERCI	132
<i>ULTIMA LEZIONE - Tecla</i>	132
<i>PICCOLO E BREVE - Maddalena</i>	132
<i>CARISSIMI - Cristina</i>	132
<i>L'ANNO È FINITO - Elide</i>	133
BIBLIOGRAFIA	134

SIAMO USCITI DAI GIARDINI

Siamo usciti dai giardini e abbiamo percorso le vie della città, delle città.

Si riempiva la nostra aula di cartoline e ognuno pescava quelle che gli suscitavano i ricordi più palpitanti o i desideri più sognati.

Con i fogli bianchi abbiamo steso una mappa ideale su cui segnare le località preziose al cuore e una trama che nessuna carta geografica prevede ha ricostruito i percorsi della nostra vita.

Per educarci ad isolare le sensazioni e avvertirle con più acutezza abbiamo giocato a produrre suoni con oggetti quotidiani scelti quasi a caso o ci siamo concentrati sul nostro tatto e sulle superfici che le nostre mani sfioravano e che i nostri occhi non potevano vedere. Un'altra volta con tanti titoli scelti a caso abbiamo ricostruito i ricordi di lontani inverni e di lontani natali.

In ogni direzione, comunque ci muovessimo, inevitabilmente tornavamo alla vibrante città sotterranea delle nostre emozioni...

Poeti e scrittori ci hanno aiutato a portare alla luce i luoghi della nostra infanzia, a Conegliano o altrove, i giochi, le fantasie e gli incontri legati a una strada, a un quartiere, a uno spazio pubblico, ai negozi, mercati e supermercati, alle scuole che hanno richiamato maestri, maestre e compagni.

La testimonianza diretta di quel terribile 7 aprile 1944 a Treviso ha mosso l'onda della grande storia, che nelle piccole storie personali si incarna e si rivela. Così è arrivata la memoria più dolorante delle nostre città: il bombardamento di Conegliano, il pianto alla stazione dei vagoni diretti al fumo dei lager, l'esodo dalla terra istriana.

Quelli che arrivano e quelli che dalla città partono: tragici sradicamenti definitivi o più confortanti abbandoni temporanei. Le due sezioni si sono poi inevitabilmente fuse: in realtà ad ogni arrivo in un luogo corrisponde la partenza da un altro. Se di arrivo o di partenza si tratti, solo l'avvertimento di chi lo ha vissuto può decidere.

Ancora una volta per tutto l'anno siamo stati insieme. Qualcuno ha ascoltato senza scrivere, altri nuovi sono arrivati. Diverse le modalità di partecipazione: così sui muri di questa nostra città ideale appaiono timidi graffiti o larghi manifesti zeppi di informazioni. Accomuna tutti comunque l'entusiasmo per l'appuntamento quindicinale con il Laboratorio di scrittura.

Annamaria Caligaris

PER RICOMINCIARE

IN CUCINA - Maddalena

Un trionfo come d'alloro
e straborda l'inebriante verde basilico
fra colori d'oro,
di pesche vellutate, albicocche ambrate,
mature per succose marmellate.
V'è pure sul tavolo ingombrato
del pecorino grattugiato, agli e pinoli,
e da un angolo scivola un "Lorca Garcia"
non patinato, edizione economica
da usare in cucina,
tra un sugo e una frittatina.
E nell'ermetico più trasparente
preso al volo dalla scansia,

sigillo spicchi di poesia
per l'inverno dell'anima mia.

Maddalena Roccatelli

SU CARTA NOI METTIAMO - Leonardo

Su carta noi mettiamo
quell'animo che apriamo,
che rende tutti invitti
con versi o con gli scritti.

Il nostro è un bel percorso,
parliam del can, dell'orso,
di vita già vissuta,
di pasta, di fonduta,

ricordi che riemergon
pensieri che rifulgon,
di antiche gesta pieni,
...e dicono su, vieni,

qui con l'Annamaria,
felici e in quella via,
la gioia troveremo
riscrivere potremo

in prossima sezione
e fare ancor lezione,
in questa nostra città
che sempre brillerà.

Leonardo Lupi

IO NARRO - Cristina

È con assoluta certezza che so di essere stata per un tempo interminabile seduta al margine di questo letto, in questa stanza d'albergo grigia e tignosa.

Priva di qualsiasi emozione, sono rimasta immobile a guardar gironzolare nitido il mio pensiero; dapprima goffo, quasi impedito, poi libero l'ho veduto volteggiare lungo le pareti e osservarmi afflosciata, come sono, con le braccia inermi lungo le cosce.

«Mamma!?... mamma? sei tu la mia mamma?»

«No, non credo, ma potrei esserlo... o essere tua sorella, o un tuo amico. L'amante se vuoi... Non so esattamente cosa sono...»

E colpita dal suono nuovo della mia voce, che per la prima volta proviene da una parte lontana e sconosciuta del mio corpo, rimango indifferente alla bambina che, annoiata, se ne esce in corridoio ad inseguire la storia che rimbalza come la sua palla.

Ad alta voce: «Nessuna emozione, non provo niente: né stupore, né rabbia, né dubbio... niente. Forse è successo quando dovevano operarmi d'urgenza di peritonite. Oppure quando il vecchio ha sfondato il parabrezza davanti ai miei occhi ed io ero ricoperta di schegge e di sangue. Forse è stato lì che sono morta? Perché è sicuramente questo che è successo. Senza accorgermi? Non ricordo e non importa.»

Finalmente in piedi, vado a vedere fuori dalla finestra, ma il buio, come lavagna, inghiotte tutto. Anche il mio riflesso nel vetro. Allora mi affaccio sulla soglia e vedo il corridoio snodarsi lunghissimo, intervallato da numerose porte: sulla mia il numero 1347.

Una luce fioca illumina la stuoia impolverata, la carta da parati e tutte le storie; solo ora ho capito: ciò che vedo strisciare rasente il muro sono solo storie. Storie di altre vite che, passandomi accanto come fumo denso, vanno a raggiungere la propria stanza al proprio piano.

Basta allungare la mano e vischiose mi si attorcigliano lungo il braccio e la mente.

Nel raccontarvele trovo la mia identità e la ragione di questo esistere muto: io sono.

Semplice Io narrante.

Cristina Collodi

CITTÀ DEL “CAPO” - Cristina

Ci sono strade, vie e vicoletti. Ci sono incroci e grandi svincoli, snodi e pendenze e corsie e portici, e gradini stretti dove i muri più in alto vanno a incapricciarsi tra le antenne, i camini e le tegole storte.

E ci sono palazzi immensi che solo a guardarli sprofondi nella loro gravità e da sotto si mettono in salvo piccolissime case, poca cosa, che strette le une alle altre si ostinano a trattenere il cielo col filo teso per la biancheria.

C'è il foglio di un giornale preso a pedate dal vento sull'asfalto arso; ci sono lampioni e insegne e minuti lumini rossi a rendere meno buia la malinconia.

Ci sono negozi, bar e grandi magazzini. Parcheggi, aiuole e scale mobili e il grave e l'acuto a ciondolar su altre scale; non manca l'aeroporto, la scuola, l'ospedale, non manca la neve e il parco per far giocare i fiori.

Altro c'è anche il mare e al tramonto lo puoi attraversare: dapprima lungo il pontile, poi si prosegue dritti oltre il tavolato perché il Cuore vuole quel pizzico di follia che a lui è dovuto.

Ci sono i lampi, ci sono i buoni. Ci sono le reti, ci sono i tuoni.

Non manca nulla e se il nulla lo trovi, per sbaglio, sotto lo zerbino, lo puoi riempire allora di altra fantasia, presa in prestito, o portata in valigia da casa e messa via.

In un angolo c'è un uomo, chino tra le sue ossa e occhiali e bilanceri, che scrive con fare truce l'incipit di una ricetta, ma sbaglia e finalmente verga per me una riga maledetta!

Nell'altro ci sono due ragazzi iniziati da poco alla vita, che con stupito candore si animano nel parlar tra loro.

Ma guarda quanto sono belli! Come freschi germogli bisticciano nel fare capolino.

Tra loro c'è colui che avrebbe dovuto essere e non è stato, soffocato nella terra rode da sotto tutto il mio peccato.

Ci sono il buio e il nero perché così c'è luce e bianco. Ci sono triste e pianto perché così spicca la gioia... e più leggero è il canto.

Leggera la mia città mi si annida ai fianchi e le sue colline sonnacchiano compiaciute.

L'aratro solca la via con fatica là dove tutto sembra perduto tra le nebbie di periferia; infine l'affondar diviene zuccherino tra fasce e cosce, cascine, e caste case...

M'angoscia ma è l'ora di chiusura.

Tornate domani, la città riapre. Al batter di ciglio della prima ora, chiamatela col suo nome: "Cristina", e lei ritorna ancora.

Cristina Collodi

A CONEGLIANO

*Mi stendo lungo i gradini dell'ampia scalinata
e l'ammiro tutta la mia città maestra.*

Di lei mi nutro.

In lei ripongo i miei affetti e con lei divido i miei segreti più cupi.

*Conegliano è dal tuo vessillo il mio vestito nuovo,
in cui m'involgo, e stretta a te mi abbraccio.*

Cristina

LA MIA CITTÀ - Danila

Conegliano è una piccola città a misura d'uomo. Qui si trovano ancora i sapori di una volta, fatti di amicizia e di solidarietà.

Conegliano è bella e luminosa specialmente di sera. Dalla stazione ferroviaria verso la gradinata degli Alpini è uno spettacolo! Se poi si prosegue in direzione della fontana del Nettuno, si rimane a bocca aperta. Potrei continuare salendo verso Costa tra bellissime vie e ponticelli che costeggiano il torrente Ruio.

Credo che questa città sia sorta per accogliermi: è qui che ho costruito la mia famiglia e la mia casa e per questo credo non esista città migliore.

Qui a Conegliano sento di aver messo le mie radici.

Danila Betto

LA PERLA DEL VENETO - Rita

Quanto era bello il mio paese! Era definito "la perla del Veneto". Allora Conegliano era un paese agricolo, con il passare degli anni si è trasformato in una cittadina: la modernità, le industrie, il mondo della comunicazione hanno rovesciato la sua immagine.

Per ora rimangono ancora vivi i colori del paesaggio, diversi a seconda delle stagioni. Il nostro concittadino, Gian Battista Cima, pittore del Rinascimento ha saputo immortalare nelle sue opere proprio i colori smaglianti di questo paesaggio veneto.

Abbiamo la collina, il castello dipinti di rosso-blu, giallo-verde, le colline e i paesi vicini di un bianco e di un verde smagliante, le montagne all'orizzonte che sorgono ridenti di un colore azzurro, le distese di prati verdi, rossi e gialli a seconda del periodo, il giallo-verde dei fiori d'autunno, i quali spuntano sulla riva del fiume che serpeggia il paese.

Saremmo veramente tristi, se questo paesaggio ci abbandonasse per lasciar posto al progresso. Non ci rendiamo conto di quanta bellezza e qualità abbiamo sotto i nostri piedi: con il tempo rischiamo di calpestarle.

Rita Soldera

COME LA NONNA - Cristina

Quando il cuore ti s'intenerisce nel petto e ti sembra di sentirti molle e buono, tutto appare delicato, perché in quel momento ti sei finalmente fermato e in quella pausa sublime ripensi ad un tratto, senza volerlo, ai posti e alle persone care. A coloro che hanno saputo costruirti una bella persona; che ti hanno plasmato con amore e di questo amore si sono consumati.

Così io ripenso ai miei carissimi nonni, con infinita nostalgia e affetto, attenta a non impiasticciarne il ricordo.

La nonna poi! Tenerissima anche se non mi abbracciava mai, la sentivo fragile come d'acciaio e io germoglio, la vedevo immensamente vecchia e immensamente quercia.

Seduta alla sua macchina da cucire, quella nera con gli intarsi argento che traballava tutta sul suo banchetto scuro, l'ammiravo districarsi con la cruna, la leva tirafilo, il volantino e tanti tra fili e rocchetti e spolette.

Restava ore china, alla luce fioca che a tratti si impennava del bagliore dei rasi, che sulla riva, come onde, spumeggiavano di luce.

Una volta rimasi ad osservare con quanta infinita pazienza tagliava a losanghe, grandi come carte da gioco, numerosi pezzetti di stoffa colorata.

E lo sento la notte, il Rujo che somnesso continua a brontolare. È il sole che gli manca e ancora dopo tanto che l'hanno sotterrato lui lo va cercando... pare il mio amore che ancora mi mormora nel petto.

Erano stoffe blu color del manto, d'arancio color del sole, di bianco e di verde della bandiera, invece il rosso era più scuro, qualche tassello era nero e tutti erano cuciti assieme con una spighetta d'oro tutta smorfiosa di curve e lazzi.

Ne venne fuori per me, un abitino, una tutina da meraviglioso arlecchino con al collo un vaporoso tulle bianco che ne smorzava la tanta leggiadria, ma che andava a colmare le mie spalle ossute e mi "nobilitava" il portamento.

Non andavo ancora a scuola e così passavo lunghi mesi a casa dei nonni. Per quella volta lei, la nonna, era riuscita ad avere un biglietto per il Carnevale del Ridotto all'Accademia, che a dirla tutta non si trattava di una vera e propria festa organizzata: avevano addobbato uno stanzone dall'altissimo soffitto affrescato dove lasciar scalmanare i bambini in maschera e gli adulti, in piedi alle pareti, a reggere i cappotti delle loro mascherine, inebetiti da quella cacofonica e multicolore baraonda. Che strano: mi par di rivedere il tutto, ma in bianco e nero.

Io sgambettavo in cerchio fingendo che Zorro o il capo indiano stessero rincorrendo proprio Arlecchino e gridavo a squarciagola la filastrocca che avevo appena imparato: «Arlechin batocio! Orbo di un pie, zoto di un ocio!»

Ero la più bella arlecchino della festa e non mi importava se la nonna si era dimenticata dello zucchetto bianco o di tingermi le guance con i pomelli di rosso col rossetto. Parevo una salamella nella sua reticella, ma tutta impettita accorsi al richiamo della mia nonnina che orgogliosa mi voleva mostrare alle sue amiche, mentre io dietro mi pizzicavo via dalle natiche la chiusura lampo impertinente.

Vecchina, la mia città, qui a riflettere ecco come ti sento! Come mia nonna mi accudisci e mi rivesti dei tuoi umori cangianti col cangiar delle ore. "Ultima necat" dice il campanile del Duomo all'ombra della torre del castello e all'alba, quando il sole è lontano e pallido, le nebbioline sottili dal Monticano si spandono a San Martino giù, giù fino al Boario e a Campolongo. Sale tra le vie l'umido della campagna vicina e le sue stagioni non sono mai lontane tra le case di città: anch'io dal mio balcone godo il grillo serotino, lo scricchiolar della foglia che a furia di tentennar come d'autunno finalmente cade e con le altre si guasta nel languor di muschio. Odo e percepisco il fumo denso dei fuochi alla befana, quando il "Panevin" promette piena la caliera e il mosto, costretto nella storta, esala tutta la sua pregiata essenza. E in primavera rose e gerani e nei giardini più nascosti sotto i palmizi veneziani profumano i mughetti delicati e mogi.

La Fontana dei cavalli racconta ancora di quando noi ragazzi vi ballammo dentro per festeggiar una pagana vittoria, e pensar che una volta, se non eri una pudica signorina, vi andavi di sotto scalando verdognoli gradini per trovare il sollievo del pedone...

Sulla fronte del Nettuno rimane per sempre l'orma del piede nudo impressa dalla bella ballerina Girasole che ancora volteggia leggiadra e imbellè, al contempo sirena mentre, orchessa, sbrana con gli occhi pazzi l'ammiratore di passaggio.

Belli i portici come ombrelli, ombrati e ombrosi di vetrine tanto serie. Tutta moda ora, ma un tempo, che non è poi così passato, si chiamava Bottega quella del libro, Secolo dove si prendeva l'astuccio e la Pellican per la scuola e la cartella da Piovesana, che ancora tiene duro per amor dei miei figlioli.

Si andava al Canton per programmare la serata e poi tutti via con le macchine dei nostri genitori a far festa in qualche casa tra le colline abbandonata. Feste da poco e fatte col nulla, ma solo a stare in tanti e al freddo ci si divertiva.

I confetti da Celotti, le paste da Baldissin e bottoni e guglie da Bressan, un caffè da Alpage faceva tanto “in” e i segreti mali li raccontavi a Melati o a Correggiari prima che la megera dai piedi gonfi e dal cuore amaro, con la sua lingua lunga ti avesse già dato per spacciato.

Sembrava un cantiere, un vero arsenale, pieno d’angoli bui e polverosi, traboccanti di ferri e cianfrusaglie lì dove i giovanotti di Morassutti correvano ed erano davvero affaccendati tra aprire e richiudere minuti cassetti di legno chiaro pieni di viti e di chiodi, salire e ridiscendere i pioli della scala e a misurar lungo il bancone teli di nylon o reti o fil di ferro.

Passavano d’inverno per le vie, anche gli zampognari, ma quelli, chissà perché, li ho sempre creduti fuori posto.

Cristina Collodi

CIELO DI TERSO CRISTALLO - Maria

Cielo di terso cristallo
disteso al tramonto,
dagli arcani riflessi rosati,
sopra le case della distratta città.
Vento gelido e leggero
di questa sera di novembre
che parla di attesa e
rabbrivire fa il cuore
e le ultime foglie.
Pensieri vagabondi che insoddisfatti,
al lontano passato v’aggrappate.
Fermarvi nel presente
non volete, non sapete.

Maria Modolo

CONEGLIANO OGGI - Maria

Tutte le città parlano all’intelligenza degli uomini, al loro cuore, ai loro sensi con l’insieme del loro essere città.

Parlano con l’architettura di palazzi, case, chiese, che è simbolo di civiltà, di potenza, di ricchezza, parlano con le vie, le piazze, i giardini, ma soprattutto parlano gli abitanti con il loro modo di rispettare o meno le regole inderogabili della convivenza umana e civile.

Da oltre mezzo secolo (che parola grossa) Conegliano, ogni giorno e per tutto l’anno, mi parla con il colore del suo cielo, che sempre più spesso, a paragone d’un tempo, è grigio; con la dolcezza delle sue verdi colline, con le linee variamente sagomate delle abitazioni e delle chiese, con la prospettiva delle sue vie, con il colore stagionale delle foglie dei quattro viali alberati più importanti che conosco e percorro.

In questi ultimi anni mi parla rumorosamente, talvolta sguaiatamente, di sviluppo eccessivo, dilatato oltre misura, di una proliferazione di case non corrispondente al bisogno e di impoverimento di spazi aperti.

Le frazioni che, un tempo, erano paesini un po’ staccati dal capoluogo, ora sono diventate paesoni che formano un tutt’uno con la città.

I negozi, in centro e nella prima periferia, occupano tutte le vie, si susseguono gli uni agli altri, ininterrottamente e nel complesso offrono tutti le stesse merci.

Non si contano più, come accadeva un tempo, le gioiellerie, le banche, i negozi d’abbigliamento e quelli d’antiquariato.

Spesso mi chiedo, anche se non avrò mai una risposta: “Che siano tutti, proprio tutti necessari?”

Conegliano mi parla anche quando mi procura una sensazione di fastidio per la moltitudine di persone che invade la città il venerdì, giorno di mercato e di seguito il sabato e la domenica.

Vedo persone che camminano annoiate guardandosi le une le altre, tutte cercano di ammazzare il tempo e di scacciare la noia, la terribile noia che assale chi non ha una grande vita interiore, chi ha scarsi interessi intellettuali.

Oh, il mercato settimanale s'è dilatato oltre misura, a volte persino i turisti vengono condotti con i pullman a vederlo; un tempo occupava principalmente la via XX settembre, ora, anno dopo anno, si è ingrandito occupando le cinque vie del Centro ed anche via Colombo.

Mi sono chiesta: "Non è che questa grandezza faccia morire città piccole, ma importanti e cariche di storia e di passato, quali Vittorio Veneto ed Oderzo?"

Ed ancora ho nella mente un'altra domanda: "Da dove vengono questi fiumi di denaro che hanno fatto grande la città e che abbondantemente circolano nei negozi e nelle banche?"

Maria Modolo

PREFERISCO RICORDARLA - Maria

Basta, non voglio più che Conegliano mi parli di attualità, bensì di ricordi; dei tempi in cui era chiamata "la perla del Veneto" per la sua bellezza intrinseca, per quella della natura circostante, per la qualità della vita.

Era innanzitutto abitata da persone che sapevano vivere e parlare adeguatamente, secondo le proprie attività ed i propri interessi; allora non si viveva a giornata, ma si credeva, si lavorava sodo, si sperava nel domani.

Quando ci si incontrava, siccome quasi tutti si conoscevano, veniva espressa una cordialità reciproca sostanziale, non epidermica e formale; non fiorivano sulle labbra quelle frasi fasulle ed ignobili che attualmente imperano: "Tutto bene?" "Tutto okay?" No! Allora l'interessamento reciproco, dopo il saluto, era veritiero, cordiale, partecipato, altrimenti ognuno tirava diritto per la sua strada.

Quanti ricordi belli, intensamente colorati della Conegliano degli anni lontani.

C'erano i negozi di assoluta fiducia, quattro o cinque in tutto, dove si era clienti di generazione in generazione. Le pasticcerie ed i caffè offrivano in vendita dolci deliziosi, anche a fette, biscotti e bonbon di loro produzione.

Mitico della mia infanzia ed adolescenza il caffè De Lotto, che aveva il soffitto in legno a cassettoni e due pareti di fondo fatte di specchi e vetri lucenti.

Fuori i tavolini avevano il piano di marmo. Allora circolavano poche automobili e nella buona stagione, rimanendo seduti a quei tavoli, si poteva osservare e commentare il passeggio antimeridiano e pomeridiano dei Coneglianesi.

Un flash: il teatro Accademia dove i soci dell'omonimo circolo andavano con le famiglie al veglione danzante di fine anno ed a carnevale gli studenti dell'ultimo anno della Scuola di Enologia allestivano la "Festa dello Stroppolo" con balli e divertimenti vari.

In quel teatro si andava per assistere a opere, operette, varietà ed alle commedie del teatro dialettale veneto recitate da Cesco Baseggio e dai fratelli Micheluzzi.

Ricordo tutte le passeggiate fatte per le vie di Conegliano da me e dalla mia amica Stefania, da est ad ovest, da nord a sud, per incontrare altre amiche, per chiacchierare.

Ricordo Viale Benini che conduce da piazza Cima alla torre del Castello ed al giardino circostante che parlava al mio cuore. Io, fidanzata a braccetto di Guido, che lo percorro, io giovane mamma che, caricati su un unico passeggino i miei tre bambini, spingendolo, li porto nei pomeriggi d'estate fin su a giocare ed a respirare l'aria pulita.

Soltanto verso sera, tutti sulla carrozza spinta dalla mamma, tornavano in città.

Ero giovane allora ed il mio cuore pulsava bene e non sentivo alcuna fatica per arrivare fin lassù in Castello.

Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti del "Montegan river", come è chiamato il Monticano da alcuni buontemponi di mia conoscenza.

Ora sono diventata vecchia e triste ed il mio cuore ha bisogno d'essere sostenuto da una pastiglia medicinale quotidiana. Conegliano continua a parlarmi, ma non mi piace ascoltarla, preferisco ricordarla.

Maria Modolo

ANNI QUARANTA - Mirella.

In passato i ricordi dello zio per i luoghi della sua infanzia, quando ritornava dalla Francia, mi facevano sorridere, perché pensavo fossero dovuti alla nostalgia, in quanto aveva lasciato l'Italia negli anni della giovinezza. Il ricordo era fermo a quel tempo: nulla aveva subito mutamento.

Ora anche a me succede la stessa cosa, eppure io non mi sono mai allontanata da Conegliano, ma ho il ricordo, tanti ricordi di una Conegliano diversa che non c'è più. Tutto è cambiato, la stessa urbanistica ha assunto con la nuova espansione un volto diverso, eppure non sono passati secoli, ma solo sessanta o sessantacinque anni.

Tre erano le parrocchie in quel tempo: Duomo, S.Rocco e S.Martino. La giurisdizione di quest'ultima era senz'altro la più estesa, perché comprensiva di molto terreno agricolo, in parte pianeggiante e in parte collinare. La parrocchia confinava ad ovest con San Vendemiano, mentre la ferrovia faceva da barriera a sud. Ad est il confine era costituito dal Monticano, a ridosso del quale si trovava, allora come oggi, la stessa chiesa di San Martino.

Il nucleo di case vicino alla chiesa era una parte importante della città di Conegliano con il Borgo Madonna, le vie Lazzarin e Carpenè Malvolti; più avanti il viale Trento Trieste e il viale XXIV Maggio o "Monticella", così denominata per le colline sulla sinistra.

Nelle mie stradine a sinistra l'abitazione degli Spinazzè-Maccari, un'abitazione divisa a metà, con la scala in comune al centro. Seguiva un agglomerato di case, ora si direbbe a schiera, ma allora era solo Brutto Borgo, un borgo che a me non piaceva.

Più avanti finalmente un po' di respiro: tanto verde, tanto prato e sul fondo la grande e lunga casa dei Modol, i nostri vicini. La nostra era una villetta vecchio stile con un terrazzino e con un ampio terreno e tante piante da frutto anche ai lati del vialetto. Più giù le villette dei Biasuzzo, dei Polleoni ed infine dei Pagot. Qui la strada finiva, perché la grande casa colonica dei De Martin chiudeva la tenuta di proprietà dei Dalla Bona. Nei capannoni adiacenti alloggiò per un certo periodo un distaccamento militare degli Alpini e i signori Pancot gestirono una lavanderia militare.

Poi tutta campagna fino alle attuali Poste con la Piazza d'Armi e la ferrovia per confine. E ancora campagna anche dietro i nostri caseggiati.

Negli anni Quaranta le prime lottizzazioni e le costruzioni di quattro villette, la prima singola e le altre tre bifamiliari, abitate rispettivamente dai Borcani, Pizzinat, Rorato e Lucchetta, mentre quella al confine con la ferrovia apparteneva ai Rigolo.

La guerra poi bloccò tutto e distrusse molto. Tanto che, a guerra finita, traslocammo e andammo ad abitare in collina, sempre a Monticella.

I miei ricordi di quel quartiere sono tuttora nitidi, rivedo la prestigiosa Caserma degli Alpini di viale Trento Trieste che ammiravo ogni qualvolta passavo per andare in città: a scuola o in chiesa. Dopo i piloni imponenti a sinistra una lunga mura grigiastra e alla fine, al primo Borgo, l'osteria dei Maset con annessa drogheria, generi alimentari e tabacchi, il tutto in una sola stanza e neppure tanto grande.

Seguivano altre porzioni di case, poi la casa dei Lot, un caseggiato grande, abitato da cinque famiglie con le rispettive cucine a piano terra, le camere ai piani superiori, un'unica scala e un unico servizio. Ancora altre case recintate, poi quella più curata dei Bortolotti, una delle prime modiste di Conegliano, l'abitazione del vecchio Cantani, parente del famoso pittore di Pieve di Cadore, e infine l'osteria delle Curtolo detta la "Mora", che disponeva anche di un grande gioco delle bocce.

A destra, di fronte ai Maset, la villa degli Zanchi, una struttura molto seria, così come erano seri i suoi proprietari, poi una villetta simpatica, quindi le mie stradine, perché così le ricordo, mentre il viale XXIV Maggio altro non era a quel tempo che la Pontebbana, una strada statale e di notevole importanza.

All'angolo opposto la casa di tre sorelle, la casa degli Schilzei e ancora un caseggiato grande a tre piani, con scala e servizi in comune, abitato da famiglie numerose con quattro o cinque figli. Ricordo i De Marchi, i Collodel, i Saccon e i Tommasi. Un'ultima villetta completava il quadro di allora.

In seguito, però, col passare degli anni, abitando in collina, dall'alto delle Torrette del piccolo Castelletto Rosso sopra i Sonogo, potei vedere giorno per giorno come Monticella cambiasse faccia...

Non mi è stato difficile fare questa descrizione minuziosa, perché godo di buona memoria e nomi e particolari mi sono singolarmente cari. Ho ricordato un periodo bello, felice, spensierato della mia vita, quello delle bambole, dei giochi di gruppo che non torneranno più, ma l'occasione li ha fatti rivivere e questo mi ha fatto gioire.

Mirella Peruch

LA GRANDE CASA - Cristina

« Ah! se la fosse viva la so pòre Zia, ea non la parleria in questo modo!»

Così l'apostrofava la vecchia serva lungo la scala di servizio, e lei, senza perdersi di baldanza, di rimando: « Se il suo "paronsin" si fosse degnato di lavorare una buona volta in vita sua, ora non sarebbe così taccagno!»

E ballonzolando il gigantesco deretano, compensato da due possenti rostri sul davanti, si voltò a risalir la scala che, ripida e dritta come un pozzo, era la colonna vertebrale, il centro, la gola, il budello di tutto il casamento. Si trattava della "Siora parona", la madre, il mappamondo, l'universo intero del nostro bimbetto.

Il marmocchietto, il suo delfino, era nato proprio ben equipaggiato.

Un villone niente male in pieno centro a far da portico ad un bel pezzo del passeggio.

Una madre nerboruta e di ottimo lignaggio e un padre che parlava poco: quel giusto ben che nulla dava e nulla toglieva alle pretese del giovanotto.

Una sorella per avere un balocco in più, un divertimento e cuoche, tate e servette a far da condimento.

Lo si vedeva sfrecciare lungo tutta la spianata di porte aperte, con i pattini a rotelle a sfrugacchiar tutto il pavimento veneziano che qui e là aveva perso qualche dente.

Sedici tra stanze, stanzette e saloni e settantamila porte di legno bianco, stucco e vetrate sabbiate a fiorami e cornici, divinamente.

Faceva un gran baccano il nostro babbano quando le sbatteva malamente.

E ogni tanto qualcuna non ha retto ed è caduta in pezzi.

Dall'ingresso, appena giunti col fiato grosso alla sommità dello scalone, due poltrone matronesche accoglievano gli sfiatati e i soprabiti tutti ammonticchiati.

Da lì si poteva accedere al salone di rappresentanza, oppure finire così di brutto nella prima grandissima stanza: quella da letto dei più piccini.

Ma partiamo dal salone: il soffitto imbigito dalla storia era stuccato a cassettoni. Il pavimento a calpestarlo tremava tutto e ti attraevano immediatamente i grandi finestroni. A dire il vero portentosi.

Di verde e di azzurro liberty erano piombati e si aprivano a sei ante su uno stretto balconcino dalle colonnine tozze, dove si provava un certo gusto ad affacciarsi come un despota ad arringar la folla.

C'eran cinque porte da poter scegliere, di cui una era da dove si era entrati.

E allora proseguendo verso ovest arriviamo alla stanza "d'oro"!

L'avevano chiamata così per la magnificenza del soffitto tutto intarsi e cassettoni fiorati di fine zecchino e di verde scuro color pino.

Alle pareti, dietro quattro armadi scolpiti di legno nero con le vetrine di raso rosso cupo, c'era la tappezzeria. Fine tabì di seta verde oliva che cangiava nei toni più scuri. Si sentiva sotto ai piedi il morbido ribattino del parquet di legno biondo scuro e l'odore polveroso e secco infondeva un nonsoché di soggezione.

A guardar bene li vedevi i due buchi tondi nel soffitto. Due orbite nere, due bottoncini. Erano i due colpi di rivoltella sparati da un ufficiale nazista. Chissà cosa lo aveva contrariato.

Altre porte ancora

Da una, rimanendo sul lato della strada principale, si finiva in una camera non tanto grande, se paragonata alle altre, ma notevole ugualmente nelle sue proporzioni. Specie il soffitto crema scuro era altissimo.

Il nostro bel tomo ne aveva fatta la sua roccaforte, una volta stanco di dormir con la sorella.

C'era un lettino davvero striminzito con i bastoncini di legno alla testiera. Un armadio di legno chiaro ingombro fin sopra al tetto e una scrivania tra le due finestre. Un lavandino grigio sotto ad uno specchio tondo. Tutt'intorno una marea di cianfrusaglie e di borsoni, di libri sparsi e una feluca impolverata appesa al muro.

Anche questa, come ottocentesca camera che si rispetti, aveva le sue due brave porte e da lì si passava alla stanza delle "scarpe" (chi vi scrive aveva l'armadietto).

Era un groviglio di scarpe sparse. Le calpestavi se non riuscivi a scavalcare. E scatole, e coperchi e scarponi e stivaloni. Dava un certo gusto razzolar tra tanta opulenza e superato ogni ostacolo arrivavi attraverso un corridoietto, ad un'unica porticina e da lì ad un cassetto. Si dice che qualcosa ce l'avesse lasciata Napoleone in persona. Certo che era proprio un budello.

Tornando a vogare sul mare di calzature si finiva in un'altra stanzetta, forse concepita per gli ospiti, ma completamente farcita di tanta, ma tanta mercanzia dimenticata: stoffe, coperte, giocattoli, mobili rotti: un bel trambusto. Era uno sgomitare portentoso l'andare avanti.

Uscivi e sbucavi su un terrazzino, un limonaio, davvero carino. Era fresco d'estate e potevi goderti il cielo stellato sfrangiato dai palmizi del giardino.

Da piccoli si mangiava l'anguria e più avanti si cicchettava in santa pace.

Ritornando in casa, attraverso il ripostiglio, accedevi al gran bagno imperiale: bello il lavandino, bella la vasca di ghisa con le zampe di leone, bello, quasi bellissimo anche il bidè, ma per la tazza dovevi andare altrove.

Veniva di gusto lo scherzetto a portare lì, chi ti domandava, tutto educato, se si poteva lavare per un attimo le mani. Restava di sale il poveretto e doveva rassegnarsi a chiedere, di grazia, dove fosse il gabinetto.

Da Napoleone, poi, lo si portava e con grande ostentazione.

Sempre dal ripostiglio o dal bagno a piacer vostro si entrava nella grande camera da letto padronale. Badate ben con ben tre porte!

Il lettone, l'armadione e due grandi finestrone col tendalino blu sparato in fuori per ombreggiare tanta calura.

Tra le finestre era murato un caminetto e una parete affrescata era stata malamente nascosta dall'intonaco. Bella stanza, davvero imponente e da lì a quella dei bambini.

Ricordate? facendo il girotondo, la mazurca delle stanze, siamo ritornati vicini all'ingresso. In quella stanza dei balocchi, che era gigantesca, sparivano alla vista i due lettini e i due armadiozetti fiorati, un tavolo tondo al centro e anche qui due finestre che ti invogliavano all'affaccio. E... lungo una parete... si apriva una porticina nascosta e quasi ben camuffata: altro cassetto, quello degli infanti col cocodrillo di gomma come portasapone. Come fosse, e ancora non si sa, dalla camera da letto si passava attraverso un passaggio cieco direttamente in cucina. Lasciando da un lato la porta di legno della famosa scala di servizio.

Una fucina anche lei con le sue brave quattro porte.

Un caminetto imponente con la cappa fin quasi a terra prendeva tutta una parete.

Tutto intorno: un secchiaio, la credenza, un divanetto tutto sconquassato, un'altra credenza e il frigorifero talmente burroso e tondo che pareva scoppiare.

Al centro il tavolo di formica gialla e il pavimento a quadrotti bianchi e neri contribuiva a farti credere di essere nella cucina di Alice tra le sue meraviglie.

In un angolo, sul muro, un cassetto di legno con i numeri neri segnati sui lamierini bianchi: retaggio dell'Albergo alla Posta che fu, indicava da quale stanza avvenisse la chiamata della servitù.

Dalla cucina alla retro cucina: un disbrigo, un bazar, una cantina, una drogheria piena zeppa di mercanzia. In mezzo a quel baccan trovavi tutto. Bastava mettersi a cercar di buzzo buono e trovavi addirittura un letto, quello della governante, ancora col suo bravo comodino.

Dalla parte opposta la dispensa: un pertugio pieno zeppo di mensole pericolanti.

Erano cariche di vasi e vasetti di salsa, di marmellata, di barattoli di latta e frutta sciroppata. C'era la pasta e la farina, i biscotti, i grissini, le acciughe, il tonno e il budino e le caramelle e ancora tantissima pappina. L'odore era squisito: sapeva solo di roba buona.

Sul divano tutto scassato c'era sempre qualcuno in bilico a pennicchiare o a sorbire il caffè in tanta pace. A Natale, sulla pietra serena del camino, facevano un presepe enorme e molto complesso. C'era da perdersi a studiarlo tutto.

Alla domenica, il padroncino, si diletta tra i fornelli appena la matrona dava forfait.

Era uno spettacolo quanti utensili da museo tirava fuori e quei mestoli tutti consunti e le schiumaiole e lo sbattiuova di ferro della bisnonna. Il frullatore grattava feroce e la pentola a pressione pareva un razzo che fischiava tutta di un botto inebriando con il suo aroma tutta la cucina e tutta la zona.

Quante pizze, e torte, e gnocchi e caldarroste. Sbuffava dentro al grembiulone il bel ragazzone e portava orgoglioso sulla fronte una spennellata di farina. Macchiato di sugo e tutto sudato, sbucciava, affettava, grattugiava e sbatteva e impastava. Friggeva e rosolava. Un po' di lessò qua con la mostarda; un po' di trippa là nella zuppiera. Si dava proprio una gran pena perché tutto fosse perfetto per la cena.

Dalla quarta porta della cucina uscivi in uno spogliatoio con l'attaccapanni; ai suoi piedi giaceva il saccone della segatura: metodo antico per pulire l'impiantito.

Era lì la porta che menava in soffitta. La scala di legno, quella corta, che in soli quattro balzi ti portava sul tetto

Appena salivi ti mancava il fiato e ti sentivi pervaso da un vago senso di vertigine.

Una baita, una mansarda enorme, una caserma. Un padiglione di ragnatele, un bacchanale di polverone, una torbida festa per gli occhi curiosi e avidi di oscure emozioni. C'era di tutto: dai vestiti smessi, ad un fornello a gas di una vecchia cucina. C'eran tappeti e quadri e la culla e i cavallucci di legno. Una tinozza di ghisa e tavoli ancora, e bauli e reti da letto. Lampadari, specchi, cappelli di ogni sorta. Bastoni e griglie, costruzioni di cartapesta, un mare di bottiglie e il tutto affastellato in appena due stanzoni. Se volevi trovare il respiro, bastava allora uscire sul terrazzino che sveltava tra i comignoli. Una vera postazione di vedetta. Da quell'altana ti gustavi la vista dei tetti e la distesa infinita arrivava fino al mare.

D'estate con le coperte messe ad arte lungo la ringhiera, si andava in costume a prendere il sole. E come scottava lassù, senza uno refole di vento.

C'era un attimo di smarrimento a tornar nella spelonca. Sfrigoravano dalle pupille mille lampadine accese finché lo sguardo si riabituava al fresco scuro del gigantesco abituro. Infatti non era ancora finita.

Passeggiavi sul soffitto della casa ancora per due grandi stanzoni, poi ancora due stanze appena un poco più piccole.

Un tesoro dell'antiquariato più vero v'era accatastato. Orologi a pendolo; ancora tappeti, cappelliere di cuoio e scatoloni rivestiti di vellutino sagomati apposta per i servizi di posate, per i vassoi d'argento e di altro vasellame. Specchi incorniciati, mensole intarsiate e ancora quadri e lampadari.

Ma la cosa più bella da andare a vedere, e non senza provare una certa soggezione, erano due basse pareti accanto agli abbaini.

Qualcuno della servitù, che lì in alto aveva soggiornato, aveva tracciato col carboncino o col temperino i propri pensieri, e qui e là una data, un nome, un saluto.

Via presto a scender la scala, il giro delle rimembranze Signori é terminato!

A partir dal sacco di segatura andavi avanti fino a trovarti di fronte alla cassaforte.

Una fortezza, una corazza blindata, a doppia a tripla mandata che solo con le chiavi alla San Pietro rivelava il contenuto. Carte, documenti, e qualche soldarello, ma la cosa più strabiliante è che ci venivano stipate le valigie vuote pronte per i grandi viaggi.

Svoltando a destra, entravi in quella ch'era detta la stanza da "stiro": una pedana al centro reggeva un tavolaccio per la stiratura e un altro tavolo era appoggiato al muro.

C'erano scansie piene di libri, enciclopedie e giornaletti, tante scartoffie e papiri e ciarpame di tutta una vita di cui chissà cosa poteva un giorno tornare utile. Una vera cafarnao in miniatura.

Se dalla cassaforte, invece, svoltavi a sinistra, manco a dirlo trovavi il tinello: la sala da pranzo dei pranzi speciali. Quelli solenni, quelli coi parenti e coi nonni.

Buffet e controbuffet stile anni '50. Un tavolo al centro con un vassoio di frutta di vetro e una piccola scimitarra d'argento appoggiata ai suoi piedini.

In un angolo un termosifone davvero speciale con incastonato, sempre in ghisa, un tabernacolo a funger da scaldavivande.

Ora ad uscir da quest'ultima porta ti ritrovavi nel grande salone.

Questo era il ritrovo, la cuccia della sera. Su un divano in pelle si svolgeva la conversazione e su un divano in stoffa ci si stravaccava a guardar la televisione.

Il nostro reuccio di tanto regno non ha mai lesinato in fatto di spazio. I suoi balocchi restavano sparsi qua e là e potevano ingombrare qualsiasi dimensione.

Aveva un intero plastico per il trenino col passaggio a livello, la stazione e la montagna fumante con la sua brava galleria.

Costruiva aquiloni per provarli in giardino e smatassava chilometri di filo per portarsi il telefono in camera da letto.

Era una casa che ne conteneva almeno altre cinque: sedici le stanze e settantamila le porte, sei le ante e cinque i lavandini e venti tra tavoli e tavolini.

Di tutto questo si potrebbe narrare una fiaba che inizierebbe di certo così: c'era una volta una casa... e di quella volta non ne rimane più.

Cristina Collodi

PITUSETA E COSTARIOL - Tino

Personaggi molto caratteristici dominarono la scena di Conegliano per lungo tempo: alcuni gravitavano nella zona più elegante del centro storico, altri frequentavano gli spazi periferici.

Pitusetta, per esempio, era un mito per noi giovani, dato che girava per vie e scuole cittadine con la sua pasticceria viaggiante sistemata sulla bicicletta. Era proverbiale la precisione con la quale arrivava al momento della ricreazione con i krapfen, i bignè e il castagnaccio che venivano letteralmente divorati dai giovani studenti. Forse non rispettava le più elementari regole d'igiene, ma nessuno mai accusò disturbi causati da qualcosa di scaduto o avariato.

Costariol, un ex combattente della Prima guerra mondiale, era solito girare per le vie di Conegliano con addosso innumerevoli decorazioni. A dire il vero non erano tutte decorazioni al valore militare, infatti si notavano fra le altre anche le medaglie ricordo di Cresima e Comunione!

Chi può dimenticare Girasol, che specie gli uomini potevano ammirare con un misto di meraviglia e di ilarità. Una donna non più giovane, appartenente ad una famiglia bene di Conegliano, impegnata a ripetere vasche e vasche lungo il Corso Centrale, per mettere in mostra vistosissime sciarpe, abiti di seta e provocanti scollature. Bassanin, invece, attraversava la città con dieci passi e frequentava la chiesa di S.Martino, seguendo le celebrazioni con tanta attenzione da sembrare in trance, ma in realtà era pesantemente addormentato.

Ricordo che, durante un mattutino della settimana santa, gli venne inchiodato il fondo del cappotto al banco. E lui se ne accorse solo alla fine della celebrazione.

Tino Peccolo

LA TRATTORIA AL FORO BOARIO - Tino

*Ora ognuno vive per conto suo
e non conosce nemmeno a volte i propri vicini di appartamento.
Molto diversa la vita nelle vie o nei quartieri di tanti anni fa,
quando ognuno sapeva tutto di tutti
e insieme si affrontavano i problemi giornalieri.*

*Riuscire a non enfatizzare e rimpiangere il tempo passato
ci aiuterebbe a godere il momento che stiamo vivendo
con più serenità e partecipazione...
Conegliano era bella e rimane bella,
sia pur tenendo conto dei tempi diversi.*

IL quartiere di Conegliano che mi fu più congeniale si trova nella zona est della città ed è la Parrocchia di S.Martino, essendo io nato proprio all'ombra del campanile, presso la trattoria "Al Foro boario", in quel periodo gestita dai miei nonni Giovanni e Luigia. Il locale si trovava all'angolo che da piazza S.Martino svolta in via Rosselli, proprio dove venne poi costruito l'Hotel Elvetia.

La trattoria era frequentatissima, specie nei giorni di mercato o durante il periodo dell'annuale Fiera Franca, che richiamava persone da tutto il circondario.

Il caratteristico vociare dei contadini, proprietari terrieri e commercianti di bestiame nelle trattative tra venditore e probabile acquirente era intercalato dai *sanser*, i famosi *mercantini* o intermediari. Il compito di avvicinare le parti non era molto semplice e a volte si protraeva per molto tempo tra un continuo tira e molla, prima di arrivare alla fatidica stretta di mano vincolante più di un atto notarile.

Quasi tutti i *mercantini* erano provenienti da Tombolo, in provincia di Padova, e a me bambino offrivano sempre le caramelle.

Giravano costantemente muniti della personale *scuria*, una frusta che era un po' il loro ferro del mestiere, quando spronavano l'animale conteso per dimostrarne le doti.

Una camicia bianca con le maniche rimboccate era la loro divisa e un gilet scuro dove faceva bella mostra una catena d'oro o d'argento con un orologio nel taschino. Al collo spiccava un fazzolettone variopinto e sul capo una bombetta che molto tempo dopo rividi nella city londinese. Specie nei mesi invernali completava l'abbigliamento la grande mantella nera di panno.

Sempre con uno stuzzicadenti in bocca i *mercantini* calzavano gli immancabili stivalini di vitellino con un inserto laterale di elastico oppure con una lunga fila di bottoncini.

La trattoria dei nonni fungeva da punto strategico per la conclusione degli affari. Non poteva mancare la classica ombra a suggellare l'accordo e mi risulta che ogni venerdì fossero apparecchiati centocinquanta, duecento coperti: tutti volevano gustare il baccalà di nonna Gigia!

Quel periodo era molto legato ad usi e costumi di un mondo agricolo, destinato in breve tempo a trasformarsi col boom industriale, che purtroppo cancellò le tradizioni popolari.

Quando la mia famiglia si trasferì in via Manin, incominciò la mia nuova vita di adolescente e mi trovai improvvisamente in contatto con una realtà completamente diversa.

Tino Peccolo

LA VIA PAAL - Tino

I divertimenti nel nuovo quartiere che mi videro crescere in quegli anni precedenti la guerra avevano tempi e modi di altro genere, dato che le ore di gioco si concentravano soprattutto in eterne partite di calcio e di "pindol pandol" sempre in strada o nei prati circostanti lo stadio comunale. Se prima a S.Martino c'era solo il Cortivo dei preti, qui noi ragazzi avevamo a disposizione tantissimo spazio.

I ricordi hanno il nome di una via, la via Manin che, in quegli anni, era sterrata e poco frequentata dalle auto. La via era conosciuta da tutti come via Paal, quella descritta nell'omonimo romanzo che aveva colpito la nostra fantasia giovanile ed era una vera palestra all'aperto per le innumerevoli attività sportive o ricreative che vi si svolgevano.

Proprio là nacque la squadra di calcio... della via Paal. Le partite duravano ore e ore e venivano alternate dal gioco "Pindol-Pandol", forse un precursore del baseball, che noi però avremmo conosciuto solo alla fine della seconda guerra mondiale.

Il gioco del calcio si praticava nei campi che allora costeggiavano il vecchio stadio, specialmente subito dopo lo sfalcio dell'erba: a volte succedeva che si dovesse scappare, sotto la pressione dei proprietari dei terreni, portando con noi i pali e il cavo trasversale che fungeva da porta; il tutto saltando ostacoli vari, compresi fossati e siepi. Così, quando non andava tutto liscio, ritornavamo a casa con pantaloni strappati e sporchi per la gioia delle mamme...

L'estate era sempre la stagione più densa di attività sportive che riempivano tutta la giornata, aggiungiamo inoltre che gli alberi, in quella stagione, fruttificavano e soprattutto il rosso delle ciliegie era un'attrazione alla quale non si resisteva. Noi ragazzi aspettavamo solo che maturassero (o forse nemmeno) per fare un'ispezione e poi le tenevamo costantemente sotto controllo, attendendo le notti di luna piena per passare all'azione. I proprietari non sarebbero stati poi tanto dolci se ci avessero pescati, senza contare che conoscevano bene i nostri genitori e noi saremmo stati così presi tra due fronti.

Per questa ragione non veniva fatta mai una raccolta a fondo, per non evidenziare la menomazione, e questo si ripeteva per le prime... due o tre volte. La stessa regola vigeva per tutti gli altri frutti, fino ad arrivare all'uva, che si rivelava una vera manna, data la sua abbondanza nella zona.

Lo Stadio comunale di via Battisti era però la nostra meta agognata e tanti di noi ebbero la possibilità di calcare con grande soddisfazione quel benedetto rettangolo di gioco. I due vivai calcistici di Conegliano erano dunque Via Manin e il Patronato S.Martino e personalmente ero sempre in conflitto se andare da una parte piuttosto che dall'altra.

A lato della strada scorreva il Ruio, ora tombinato, che per noi ragazzi fungeva da terreno di caccia con quelle leggendarie fionde che ognuno di noi si fabbricava in un modo più o meno accurato. Lucertole e topi non sopravvivevano, specie durante l'estate, quando si mettevano in bella mostra al sole.

Quando cambiai di nuovo casa e mi trasferii in via Carlo Alberto, ora via Lazzarin, ancora una volta trovai ritmi e gusti diversi ed in un certo senso molto simili a quelli dell'infanzia a S.Martino. Ma anche qui, visto che la zona si sviluppava lungo l'argine sinistro del Monticano, potevamo far valere la nostra precisione di tiro con le fionde, da cui non ci separavamo mai. Non di rado qualcuno ne portava le conseguenze dopo le battaglie con gli avversari al di là dell'acqua.

Tino Peccolo

EL CORTIVO DEI PRETI - Tino

Forse era destino che tornassi nel dopoguerra nei luoghi della mia prima infanzia. Dal 1947 al 1960 abitai, infatti, in Via Lazzarin ed entrai a tutti gli effetti a far parte della Parrocchia di San Martino. Del resto, anche quando facevo il chierichetto a San Rocco, appena possibile scappavo per raggiungere il famoso *Cortivo dei preti*.

La scuola ci impegnava per mezza giornata, mentre l'altra metà veniva passata nel polveroso cortile dei Padri Giuseppini, che allora rappresentava un vero polo d'attrazione per i giovani della città data la mancanza di spazi in altre parrocchie.

Il Patronato ci permetteva una serie di giochi che scatenavano le dispute per le precedenze sull'uso di una giostra o per la disponibilità di un pallone, così come per l'uso dei calcetti balilla o del biliardino. Altre dispute nascevano per una spatola con relativa pallina sui tavoli di ping-pong.

Tra i divertimenti, senza contare i famosi film del genere "arrivano i nostri" nella attigua sala parrocchiale, il calcio la faceva da padrone, come era naturale, e tra i sassi del cortile si svolgevano dei tornei più o meno regolari, sempre sotto la stretta sorveglianza di Padre Assirio, un giovane cappellano che aveva giocato in serie B con la Lanerossi Vicenza nel ruolo di attaccante.

Molti di noi lo ricordano ancora anche per un fatto di cui fu protagonista. Il cortile era polifunzionale, nel senso che durante le serate d'estate si trasformava in cinema all'aperto e, per sostenere il telone, c'erano due pali infissi nel terreno con delle spranghe di ferro fissate sul muro di cinta. Tutto sarebbe andato bene se queste assi non fossero state ad altezza d'uomo. Padre Assirio, nelle frequenti dimostrazioni di abilità tecnica, non disdegnava di passare tra il muro ed i pali del cinema, tanto che a causa della sua statura un giorno andò a sbattere con la fronte proprio sull'angolare di ferro. Tutti rimanemmo impressionati alla vista della grande quantità di sangue che in un attimo gli coprì il viso, mentre lui, presa una bici, andò in Ospedale per farsi cucire la parte di epidermide penzoloni. Una scena veramente indimenticabile! Inutile dire che le famigerate spranghe furono immediatamente eliminate.

Un altro gioco molto conteso era la giostra, costituita da un palo con alla sommità un disco girevole, al quale erano fissate due corde. Ad altezza d'uomo le corde terminavano con un anello, in cui si poteva infilare una gamba. Dopo un spinta iniziale ci si librava in aria, girando ed eseguendo numerose acrobazie. Era frequentissimo il grido: "Padre, cambio corda!" perchè ogni ragazzo voleva godere un po' di divertimento. Una cosa è certa: non si osservavano certamente tante regole di sicurezza.

Per la formazione religiosa, che non poteva mancare, si faceva notare la personalità del Parroco Don Remigio, un friulano tutto d'un pezzo, il quale, specie in fatto di musica, era una vera forza della natura. Organista e compositore, era autore di diversi spartiti di musica liturgica e aveva composto delle operette adatte ad esser interpretate da noi ragazzi.

Furono quelli anni di grande impegno tra scuola, calcio, canto sia liturgico che popolare, scoutismo e appartenenza al C.A.I. di Conegliano. Ora, a distanza di tanto tempo, mi sembra impossibile essere riuscito a conciliare tutto questo nell'arco della giornata.

Una cosa è certa, il cortile dei Preti non attrae più di tanto i nostri nipoti e una grossa colpa penso si debba attribuire al forte richiamo della televisione. Ai nostri giorni c'era un contatto diretto con l'educatore, a differenza di quanto avviene ora con una presenza quasi completamente informatica.

Il cortile di S.Martino fu una fucina di giovani consapevoli dell'importanza di una formazione religiosa di base per il loro futuro sia nel campo del lavoro che delle attività sportive, per non citare quelli che hanno avuto incarichi politici e amministrativi. Come nella canzone di Adriano Celentano c'era sempre un sacerdote pronto a dare un consiglio o un suggerimento.

Un doveroso grazie, dunque, a tutti i Padri che si sono avvicinati in questi sessant'anni che mi hanno visto frequentare con assiduità la parrocchia ed in particolare ai musicisti che mi hanno formato nel canto. Musicisti che forse non sarebbero stati così validi e così numerosi, se la nostra chiesa non fosse dotata di quel prezioso strumento che è il suo bellissimo organo.

Nel *cortivo dei preti* ho anche conosciuto Teresa, la ragazzina che dopo qualche anno sarebbe diventata mia moglie.

Tino Peccolo

GLI SCOUT A SAN MARTINO - Tino

Quelli furono anni veramente impegnativi, forse anche perché succedettero alla fine della guerra e alla conseguente stasi di ogni attività. S. Martino, la mia parrocchia e seconda casa, si aprì subito alla ripresa del movimento scoutistico, forzatamente interrotto vent'anni prima. Correva l'anno '49 e in parrocchia era presente Don Attilio Stecca, molto attivo nelle varie attività del rinato patronato e in particolare nell'insegnamento del canto liturgico.

La guerra aveva disperso i numerosi gruppi e c'era in tutti una specie di febbre per il desiderio di ritornare alla normalità. Furono organizzati degli incontri tra i vecchi scout, i quali avevano vissuto sulla loro pelle le brutture sui vari fronti e tra questi i signori Finato e mio padre, che in passato aveva rivestito l'incarico di Capo scout. Tra i promotori e padrini della rinascita, oltre ai Padri Giuseppini, ricordo i signori Vazzoler, Frisiero e De Beni.

Gli inizi sono stati per noi adolescenti la scoperta di uno stile di vita nuovo, specie se confrontato con le nostre passate esperienze, visto che eravamo cresciuti all'ombra delle direttive del Fascismo. Uno dei primi Capi scout fu Lino Zaninotto, che organizzò il primo Campeggio, localizzato a Montaner.

Il materiale ci venne prestato dagli Inglesi, che ancora occupavano la Caserma S.Marco e che si dimostrarono disponibili verso un'associazione che avevano visto nascere nel loro paese. Ci accompagnarono sul posto e cercarono anche di spiegarci le varie fasi di montaggio delle tende nella loro lingua. Peccato che noi si conoscesse solo il dialetto veneto. Alla prova dei fatti dovemmo ammettere che l'inglese non era il nostro forte. Passarono, infatti, tre giorni, tanto durò il nostro primo campeggio, e tutto finì con il passaggio di un normale temporale estivo, che in breve afflosciò tutte le tende sulle nostre teste... così che il Capo scout non poté far altro che farci riparare, con tutto il materiale, nel granaio della Canonica.

Si concluse in questo modo la nostra prima esperienza con la determinazione, però, a riprovarci al più presto!

Si usa dire che non tutto il male viene per nuocere e, infatti, seguirono moltissimi campeggi con un'organizzazione perfetta. Per consentire una maggiore preparazione, l'anno seguente venimmo sistemati presso la Casa alpina dei padri Giuseppini ad Enego, uno dei sette comuni del famoso altipiano di Asiago. Seguirono giorni e giorni di lunghissime camminate tra i luoghi che avevano visto le gesta eroiche dei nostri alpini e dei fanti durante il conflitto degli anni '15 - '18. Ricordo chiaramente la cima dell'Ortigara, che causò la morte di migliaia di nostri caduti, senza consentire la conquista delle posizioni nemiche.

Per raggiungere Cima Grappa organizzammo un'altra impegnativa uscita e dico soltanto che si partì col buio e col buio si ritornò, dovendoci sorbire i rimproveri di Padre Remigio. Portavamo con noi le fiaccole di nostra produzione (fatte di paglia e resina) che ci servirono anche nelle esplorazioni degli innumerevoli forti della zona. Seguirono campi molto bene organizzati e localizzati in zone bellissime del Cadore. Per me e per i miei compagni quei campeggi furono determinanti per la nostra formazione e debbo riconoscere che ancor oggi riesco a risolvere qualche problema pratico facendo ricorso a quelle esperienze.

Lasciai poi gli scout per iniziare una nuova vita di gruppo con il Coro Cai di Conegliano, che preparò la strada alla nascita del Coro Castel. Ma questa è già un'altra storia.

Tino Peccolo

VACANZE IN CASTELLO - Tino

Ora quasi tutti fanno le vacanze al mare o ai monti e qualche fortunato pure sulle spiagge dorate dei tropici, rischiando lo tsunami.

Ci sono stati anni in cui le vacanze o non si facevano oppure ci si accontentava di fare una levataccia e salire al Castello, per prendere l'aria del mattino. Altra soluzione era fornita dall'Opera Nazionale Fascista che metteva a disposizione cinquanta metri di cortile all'entrata della Scuola S. Francesco (il cortile sovrastava un altro cortile, quello della sede A.N.A.).

Noi che frequentavamo il piazzale del Castello arrivavamo con al seguito uno zainetto. Conteneva la colazione, alla quale mancava solo il pane che prendevamo, passando dal negozio di Papi, alle prime luci del giorno e appena sfornato. Ricordo le mitiche rosette colme di mortadella che, nel migliore dei casi, duravano sì e no un paio di minuti. Si finiva con una pesca o un paio di prugne, mentre per le bevande si ricorreva alla fontanella tuttora esistente sul piazzale superiore.

Seguivano interminabili partite a tamburello e a calcio la cui durata era imprevedibile, causa le numerose soste per recuperare palline o pallone, finiti nel bosco sul lato nord del piazzale. In qualche giornata super affollata poteva capitare di dover rinunciare al gioco, per ripiegare su una passeggiata in dolce compagnia con qualche ragazza accondiscendente, con la quale chiacchierare o anche soltanto ammirare il panorama. Per me i lunghi silenzi pieni di discorsi coinvolgenti sarebbero venuti molto dopo e con altra compagna, ma ad alcuni ragazzi non sono mancati in quelle occasioni incontri conclusi con matrimoni, tuttora felicissimi.

Noi maschietti, comunque, eravamo più fortunati delle ragazze, perché potevamo passare il resto della giornata nel Cortile dei preti a S. Martino. Per quanto riguarda il Campo solare, debbo dire che io non partecipavo con tanto entusiasmo, come invece mi accadeva per gli altri due luoghi di aggregazione.

In realtà queste vacanze "fatte in casa" durarono solo pochi anni, perché in seguito le famiglie organizzarono le vacanze al mare o ai monti per un mese all'anno.

Personalmente, però, rimasi sempre legato al tempo delle mattutine frequentazioni al nostro Castello e sempre mi accompagnava il ricordo di giornate piene in ogni senso di sensazioni ed emozioni indimenticabili... Col passare del tempo le cose sono cambiate ed anche in meglio, ma le nuove esperienze non ci colpiscono più come avveniva allora. Forse siamo noi che non siamo più gli stessi.

Il Castello, però, è ancora un polo di attrazione per noi Coneglianesi, come punto di ritrovo e di evasione dalla normale vita giornaliera e con mia soddisfazione ho potuto constatare che anche i nostri giovani lo frequentano volentieri per l'atmosfera di serenità e di complicità che sa trasmettere.

Tino Peccolo

SONO RITORNATA - Tecla

Nacqui in un freddo 5 novembre 1934 al numero 2 di via Nazario Sauro, prima casa dopo il ponte della ferrovia, strada stretta fra la muraglia altissima della ferrovia e l'argine del Monticano, una decina di case allineate davanti alla strada, là dove adesso c'è la piazzetta Sant'Antonio.

Un corso d'acqua attraversava la strada e lasciava una fossa non grande di acqua corrente dove le donne, chine sui lavatoi di legno, lavavano la propria biancheria. Ricordo l'acqua fredda, gelida d'inverno e loro che con il sapone di Marsiglia in mano sbattevano le lenzuola e riuscivano persino a cantare.

Per me questa era la mia città. Noi ragazzini si giocava per strada e quando, raramente, mi portavano alla stazione per prendere il treno per Venezia, mi sembrava di attraversare la metropoli, perché a noi erano consentiti solo il Foro boario (ora giardini), la chiesa di San Martino, la strade per raggiungere la scuola delle suore dell'Immacolata e stop!

Varcare i ponti era perdersi: noi eravamo in periferia, quelli del Centro erano i cittadini!

Ma in quegli anni Conegliano era solo un Comune della provincia di Treviso, ora è Città e ne ha fatta di strada. Per cambiare tutto ci vollero la guerra ed i bombardamenti.

Ora anche la mia periferia è diventata Centro ed io che dopo tanti, tanti anni, sono ritornata, mi ritrovo proprio dove ho vissuto i miei primi dieci anni e rivedo con gli occhi della mia infanzia ogni cosa anche se ben poco è rimasto: solo quattro case rosse.

Però che sensazione iniziare a settant'anni la nuova vita. Sono stata fortunata a ricominciare da questa strada che adoro con i suoi colori caldi come i cuori degli amici, dei figli e dei nipoti, e di due fratelli che camminano

come gamberi indietro nel tempo per riconoscermi, per rimediare, per quanto è possibile, al tempo passato. Loro, che più grandi di me, hanno lasciato presto la casa.

Io pure ho avuto l'avventura di mettere su famiglia...Ma ora non so... mi sento come allora, ho voglia di correre, molte volte per gioco, per sentire il vento freddo sul viso, altre volte per fuggire alle paure inconse e reali.

Alt e stop! Ma che fai? Ricomponiti! Che sono i tuoi settantun anni contro l'eternità che ti aspetta? Un soffio. Ed in questo soffio di vento ringrazio Dio di quanto ho avuto... Corro, vado e ciao a tutti.

Tecla Zago

IN CONTRADA GRANDA - Augusta

Globo di cielo chiaro si alterna a scuro... nuvole portate dal vento coprono e scoprono momenti di sole, poi improvviso ritorna il calore, s'illumina la terra e appare lo spettacolo della Contrada lastricata, fiancheggiata da palazzi veneziani, con portici ed archi pieni, ogivali, bifore, trifore.

Sulla strada, interrotta al traffico automobilistico, solo i pittori lavorano: levano dai bagagliai cavalletti, opere d'arte, martelli, chiodi, tavolini, sedie di fogge diverse, più o meno comode, ed allestiscono il proprio posto prenotato, numerato, con i vari dipinti, le multiformi cornici, le tarsie cesellate secondo le venature, i colori del legno a nastri sottili levigati, le sculture in legno e bronzo, di creta, poste su piedistalli diversi, la bigiotteria a filo intero di metallo più o meno prezioso.

Contrada e piazze si adornano a festa per due giorni: s'arresta il meccanico viavai quotidiano e subentra l'espressività di tante persone titubanti ad esporsi, mostrare la tenerezza dell'animo unita alla leggerezza del tocco sul pannello, la varia carta usata per rendere tanti materiali diversi, mescolati, assemblamenti impensabili di certe combinazioni che ognuno va sperimentando con l'esperienza.

Soffermarsi a parlare, chiedere informazioni all'interessato sui lavori esposti, apre la fantasia ed il cuore alla gioia, alla luce che trasmette, all'innovazione ed alla tecnica usata dall'artista.

Si sorride insieme al primo incontro come i bambini che si capiscono subito per giocare.

Sguardi sfavillanti, curiosi si avvicinano ai compagni di ventura, diventano presto amici: non occorrono presentazioni, si comunica immediatamente con la gioia di ritrovarsi a partecipare alle stesse emozioni.

Si passa da uno ad un altro con l'entusiasmo di tante novità, della scoperta di personalità semplici e meravigliose.

Autori svagati, un po' sonnambuli, vagano da un luogo ad un altro, salutano amici vecchi e nuovi, sorridono alla bellezza, alla spontaneità delle immagini: volti, corpi, paesaggi, città, spazi infiniti di cielo e mare, deserti, momenti quotidiani sfumati in velature aeree, acquose.

I visitatori passano, si soffermano, s'informano sull'impressione grafica, cromatica, trattano acquisti di acquarelli, oli, tarsie, sculture.

L'andirivieni della passeggiata tranquilla prosegue in file contrarie: giovani famiglie con passeggini, signore in gruppo, uomini che si soffermano e discutono, bambini più grandicelli seguono le gambe dei genitori, si voltano e sorridono, salutano felici con la mano e l'altra che risponde.

Qualcuno s'avvicina molto alle opere esposte, allunga la mano per toccare, sentire l'immagine che parla alla fantasia da fiaba.

In estasi un bimbo di circa otto anni s'inginocchia ad ammirare i volti di persone sconosciute e sorride. Perché? La mamma alle sue spalle risponde: "Anche lui ama far ritratti."

"Quella è carta di giornale, di quotidiano, i colori sono a tempera e gesso" La spiegazione soddisfa l'artista in fieri.

Confronti, suggerimenti, molte idee di visioni diverse stimolano a continuare, cambiare, migliorare il lavoro, esporlo in modo adeguato ai materiali più attinenti, in cornici di iuta rigida, in soli vetri.

Altri espositori preferiscono presentare l'opera senza cornici costose. "Vendo il mio lavoro" dice qualcuno, "il telaio lo sceglie l'acquirente secondo le esigenze dell'abitazione."

Parole, parole si ripetono, risuonano, volano sopra le teste della lenta, intricata processione, trasportano tanti messaggi.

Meditazione comune si trasmette, palpita il cuore, galleggia nella nebulosa della creatività espressiva.

PS. Premio di chiusura dell'ex-tempore raccoglie l'inventiva dei partecipanti: la scelta della colonna su due arcate con il segnale di divieto di sosta vale il primo premio.

Passato e presente si uniscono.

Augusta Coran

27° CONEGLIANO PEDALA - *Idolino*

Domenica 25 settembre è una splendida domenica d'autunno ed il centro di Conegliano si trova invaso da centinaia di biciclette di tutti i tipi, dalle più moderne ai modelli che possono ben figurare in una mostra di antiquariato. Non manca qualche stranezza come il bambino con le ruotine laterali o il rimorchio con tre telai appoggiati dietro per spingere, mentre una bicicletta sta fissata al timone per guidare il carro.

Il più anziano tra i 1547 partecipanti regolarmente iscritti (perché c'erano anche molti portoghesi) è nato il 14 giugno del 1921 seguito da Ada Silvestrin di anni 80, tutti e due in splendida forma.

Al curioso che sta sul marciapiede di viale Carducci non sono sfuggiti i due gruppi che esibiscono una bandierina legata al ciclo e posta su una lunga canna. Qualcuno pensa si tratti di gruppi rivali, mentre chi era attento ha visto che sono arrivati assieme dal ponte di San Martino.

Non poteva trattarsi che del gruppo dell'Università Aperta dell'Auser che sfrutta al meglio le proprie potenzialità sportive, mettendo avanti i migliori e più indietro i più pigri.

Pupa con Ezio e Tecla intendono dimostrare a Sergio Basso (che con i bersaglieri è capofila) le loro capacità sportive, mentre Annamaria con Idolino e Verdiana guidano il gruppo che considera la tradizionale gita cicloturistica solo per le sue note finalità non competitive.

Emilio è stato un chiaro esempio di sportivo ligio al regolamento distribuito dal circolo ANSPI "amici sportivi di San Martino" e Leonardo Lupi, spettatore attento, lo può confermare.

Ma ritorniamo in viale Carducci dove, con i canonici dieci minuti di ritardo, mentre salivano al cielo i colori della città, il gruppo si mette in movimento verso est e rimane coeso fin oltre San Vendemmiano.

Entrando in territorio di San Fior per via Moranda il cronista risponde dettagliatamente alle richieste di un vecchietto che chiede ai corridori, senza ottenere risposta "Chi sei, dove ando, da dove vegneo?" ed alla prima salita nota i primi sintomi di stanchezza, anche se non mancano grida e richiami goliardici verso i ritardatari.

Più di qualcuno domanda perché Cinzia e Giovanna non siano tra i partecipanti e vuole informazioni più precise dai residenti nel quartiere di Costa bassa.

Attraversata la statale a San Fior di sopra e passati davanti alla Pieve che conserva la pala del Cima ed alla casa madre delle suore del Sacro Volto con la tomba di Madre Mastena che sarà beatificata il prossimo 13 novembre, percorrendo le antiche strade verso Zoppè denominate Ungaresca Nord ed Ongaresca c'è la possibilità di osservare e capire chi sono i partecipanti.

Molti hanno notato una coppia di giovani, lei un po' rotondetta coi capelli scuri, che comunicavano tra loro con l'alfabeto dei muti oppure i due tandem, sempre vicini, condotti dai genitori che accompagnavano i due figli, giovanissimi, con gravi problemi agli occhi.

Bello il papà con il bimbo che dorme sul seggiolino posteriore e con la piccola bicicletta appoggiata sul manubrio o quello che tira un carrettino e la bimba felice seduta che gioca con la bambola.

Purtroppo è passato quasi inosservato l'impegno di Guido che in pochi minuti ha riparato una gomma bucata, evitando alla collega di studi l'umiliazione di dover salire sul carro scopa.

All'appassionato di cultura locale non è sfuggito che stanno restaurando, senza storpiature, Borgo Canè con la chiesetta della famiglia Soldi e Borgo Campardi da dove si gode un magnifico panorama di Colle Umberto e della residenza di donna Tulcea.

E' stata una bella giornata per gli amanti della bicicletta, per Conegliano e per i giovani di ieri dell'Auser e tutti si sono ripromessi di partecipare anche il prossimo anno ancora più numerosi.

Idolino Bertacco

NEGOZI E MERCATI

CASSETTI E COMMESSI - Maddalena

Come sta la nostra città? Vivrà bene questi cambiamenti frenetici che sta subendo? Io mi auguro di sì per il bene che le voglio e per quello che mi ha dato, ma se succede, a volte, di sentire dei sussurri, dei bisbigli, dei lamenti per i molti acciacchi che ha, la sua memoria riaffiora e non posso non ascoltarla.

Sotto i portici di via Cavour le boutique sono invitanti, eleganti, la libreria Canova è un'isola felice, ma quanto mi piaceva il negozio di ferramenta Morassutti! I commessi volavano da un capo all'altro del lungo bancone, i cassetti delle minuterie uscivano e rientravano dagli scaffali come i cucù dagli orologi e, se compravo venti chiodi, l'impiegata-cassiera mi faceva la bolla.

Pochi giorni fa sono stata colpita (sul piano emotivo naturalmente) da una parete, che si trova al secondo piano di un palazzo demolito a metà. Una porta rossa e piastrelle chiare sono i soli segni di una stanza che fu, eppure i ricordi si annidano fra le crepe di intonaci cadenti. Nei suoi anni migliori dalle sue finestre si guardava Piazza Calvi e nelle sere d'estate dai condomini d'intorno scendevano i ragazzi e si scatenavano in partite al pallone, mentre le ragazzine aspettavano e saltavano tra i banconi di marmo della "Pescheria coperta".

Ed il pane che devo comprare? Farò un po' di strada in più, alla Fontana dei cavalli non c'è più il forno Zarzetto, che peccato! Era così buono il suo pane, una tappa obbligata per me e per i bambini prima dell'asilo e poi della scuola San Francesco. Nelle loro cartelle scivolavano i panini con la zucca o con l'uvetta e il resto ci veniva allungato con un saluto scherzoso dal figlio del fornaio.

Ridiscendo via Calvi mentre il signor S. sta aprendo il suo negozio di casalinghi, ha già esposto sulla soglia i mastelli di plastica per il bucato, subito dopo sulla curva una villetta rosa ha uno strascico di pini che definire belli sarebbe riduttivo. Costeggio la recinzione del Consorzio Agrario: il palazzo è tra i più belli del centro città, l'armoniosa facciata ha una doppia scalinata che conduce agli uffici dell'Ispettorato Agrario, delle Assicurazioni... all'ultimo piano vi sono appartamenti, al centro del giardino un busto di Francesco Gera, un incidente gli ha spezzato il naso, ai lati sveltano abeti e pini, nel vasto cortile si muovono uomini e auto. Emerge, su tutti, la voce di Paolo che segue il ritmo del suo corpo indaffarato e le parole gli escono di bocca rotolando. Sono arrivata.

Il primo Market di Conegliano è stato aperto qui, l'ingresso è in prossimità del sottopasso di via Pittoni, questa mattina il profumo dei tigli della stazione è più intenso del solito ed invade il cortile ed il negozio, la merce arriva da tutte le regioni d'Italia, mi piace molto lo scaffale dei vini, a sbirciare fra le etichette si ripassa un po' di geografia, Mirella fa tintinnare la cassa ed il suo sorriso è un buongiorno doc per i clienti, Renato traffica con l'Ape, le gabbie di vino e gli scatoloni con le consegne per via Benini ed in Parco Rocca, si diventerà a salire e scendere per queste strade.

Come ogni mattina scende verso di noi, con passo svelto, la signorina A., viene dalla piazzetta dove ha comprato le verdure fresche ed un mazzo di fiori dalle ortolane del castello, ha "La stampa" sotto il braccio perché ha un fratello in Piemonte, qualche volta è un po' burbera e ci apostrofa "Voialtri e quei de Zopèpas avì portà la nebbia a Coneian"

Il signor M. entra in negozio con un mazzetto di mughetti, sono per me ed il gesto mi lusinga, è una persona molto distinta, ha vissuto per molto tempo ad Odessa, la sua signora è russa, nella casa, villa, chalet di via Cadorna le stanze profumano di legno ed i samovar splendono come reliquie.

La mattinata è quasi trascorsa, la signora Elide S. giunge trafelata "Presto... presto...Maddalena fame la spesa" ha maniere spicce e schiette, ma nonostante sia sempre di corsa porta una ventata di buon umore e nel nostro lavoro questo serve a far crescere e consolidare i rapporti umani.

Al campanile del duomo rintocca mezzogiorno, mi affretto verso casa... I sussurri di Conegliano si disperdono e svaniscono sotto il pesante mantello di via Colombo.

Maddalena Roccatelli

ODORI DI VECCHI NEGOZI - Tecla

I titolari e i commessi, specie dei *casoin*, avevano sempre una matita copiativa in equilibrio sull'orecchio. Allora non c'erano le calcolatrici! Con la matita si segnava anche sul famoso libretto della spesa, che ogni mese permetteva di spostare il saldo all'arrivo della busta paga.

Come non ricordare i tanti negozi di un tempo, i loro odori o meglio profumi, la disponibilità delle persone che li gestivano con l'umanità, la cortesia, il sorriso?

Cominciamo dal negozio di sale e tabacchi in Piazza San Martino gestito da Giorgio Delle Castelle e da suo figlio Aldo: non erano di origine veneta, però molto ben integrati. Perché lo ricordo? Perché era il negozio che frequentavo di più.

Dovevo andare a prendere i chili di sale portando rigorosamente il foglio di giornale per metterlo dentro. Dietro il bancone tenevano un cassone di marmo bianco e la sessola di legno, la bilancia a due piatti con i relativi pesi.

A casa la mamma schiacciava una parte del sale con la bottiglia sul piano del tavolo in marmo per fare il sale fino. Vicino al negozio di sale e tabacchi il Casoin del sior De Ronchi da Campolongo: ricordo un negozio grande con un grande banco, sopra il quale stavano la scatola di latta aperta con le acciughe sotto sale, il tonno e i mastelletti di legno per la marmellata di mele o prugne. Appesi i baccalà secchi duri e per niente invitanti.

Il sior De Ronchi, quando non aveva clienti, era sempre con la scopa in mano. Maniaco della pulizia, dicevano le sioie.

La Paiarina gestiva la sua baracchetta in mezzo della piazza vicino alla pesa pubblica di Toni Dall'Acqua (padrino di mio fratello). La Paiarina era fruttivendola, in più teneva in negozio un po' di caramelle, liquirizia e pasticche gommose; più che verdura vendeva le straccaganasse (castagne secche), le carroboe, qualche limone, mele, castagne, le sissoe, l'uva e un po' di sedano, carote, patate.

Era sola, anziana, chiudevava il suo chiosco con il portellone di legno che serviva da tettoia quand'era aperto: i furti e i dispetti di cui era oggetto non si contavano. Mio padre non poteva sopportarlo e sgridava mio fratello forse perché, anche se non ne era sicuro, lo riteneva complice di una banda di poco di buono.

Ma il negozio a me più caro era in via N. Sauro. La fruttivendola, la siora Nana (Anna), amica di mia mamma e della mia famiglia, gestiva il negozio con suo marito Angelo, il quale la faceva soffrire di gelosia, perché faceva sempre il galante con le signore e con le signorine verso le quali era generoso di apprezzamenti.

Anzoeto preparava, seduto fuori dal negozio, i fondi di carciofo e in autunno cuoceva le caldarroste dal profumo struggente. La siora Nana, amiconca di tutti, bella donna con i bei capelli neri tirati sulla testa a corona o a chignon, generosa, sensibile, aveva veramente un bel negozietto. Anche se non era grande, vi si trovava di tutto. Dobbiamo ricordare che a quei tempi, anni '30, '40, '50 quasi tutti avevano un piccolo orto. Io portavo le uova delle galline che mia madre allevava: quelle in più si barattavano con frutta o altri prodotti che non si producevano.

Durante la guerra la siora Nana con la sua bicicletta fece tanto mercato nero per tirare avanti il piccolo negozio, il marito, il figlio, così che dopo la guerra riuscì a farsi una casa con sotto un bel negozio.

Tecla Zago

LE BOTTEGHE DI VIA XX SETTEMBRE - Tecla

Che dire di tutte le botteghe di via XX Settembre da Porta Leone a Porta Dante? Comincio con la macelleria di Gino Marin, uno dei fondatori del CAI di Conegliano, appassionato di montagna, estate e inverno; poi due o tre pescherie con tutta l'acqua che lavava sempre i portici; la calzoleria Fiorot, specializzata in ciabatte, zoccoli e scarponi; più avanti il panificio Doni, la signora era bionda, gentile, veneziana, lui un omone grande e grosso, cordiale e simpatico. Che profumo quel pane, tutta la strada ne era inondata!

Più avanti le osterie: il Canon d'Oro, oggi albergo, e La Bella Venezia, ancora aperta. Baldan-Colussi *casoin* e drogheria; Lorenzet pellicciaio; il buco del fruttariol Pinotto: quante straccaganasse prima di salire alla scuola G.B.Cima; poi un negozio di lusso: stoffe, lane per corredi, faceva angolo con la piazzetta, dove ogni mattina si svolgeva il mercato della frutta e della verdura che gli ortolani cittadini portavano con i loro carrettini.

Via, via le mercerie storiche di Antoniazzi e Franceschi; la macelleria Comuzzi, la più importante, in piazza Cima, la macelleria dei siori, alla quale in seguito diede lustro il signor Luciano pluriartista e assessore alla cultura per tanti anni; l'osteria "Il Canevon" al Duomo; di qua la farmacia Costacurta, la cartoleria Dalla

Gentil, vari negozi di abbigliamento, il bel negozio della “divorziata”, mai ho saputo il suo nome. Oggi non si permetterebbero di fare ciacole per questa situazione: oggi è normale sposarsi, lasciarsi, formare famiglie allargate, ma a quei tempi...

Continuando avresti trovato il negozio di pelletteria Carisi, il corniciaio Dall’ Anese, il negozietto dell’arrotino, riparazione ombrelli vendita coltelli e forbici, e un negozio di barbiere.

Ora tutto si è trasformato, i negozi non ci sono più, via XX Settembre fa pena per il silenzio, il vuoto. Pochi camminano sotto i portici per fare acquisti, le siore con la borsa della spesa non si vedono, tutti devono per forza prendere la macchina per raggiungere i supermercati, i centri commerciali...

Addio relazioni umane, ciacole più o meno buone, tutti hanno fretta.

In tutta la città il commercio è cambiato: non più negozi con vetrine eleganti, garbate, ma il trionfo dell’intimo! Strasette ridottissime ma con grandi prezzi. Ricordo i vecchi negozi per bene con che riservatezza tenevano nei cassetti o sui piani degli scaffali gli indumenti intimi Quasi con un velo di rossore si chiedeva di acquistarli e la commessa con dignità ti spostava in fondo al banco per la riservatezza.

Ora queste vetrine sfacciate e oppure piene di telefonini e di tutta l’elettronica sono fredde anche se luccicanti, mah!

Oggi è così, però perché non possiamo ricordare?

Il progresso, però, non è tutto da recriminare, anzi moltissime cose, specie gli elettrodomestici, hanno dato una mano alla donna, in particolare la lavatrice e tutti i piccoli attrezzi da cucina dal forno a gas o elettrico, al ferro a vapore...

Certo. E allora avanti verso il futuro! Anche con i telefonini...

Tecla Zago

QUEL POCO CHE SERVIVA - Elide

Mi mancano i negozi di una volta dove prendevamo quel poco che serviva, anche perché non c’erano tanti soldi da spendere: mezzo chilo di zucchero, due etti di formaggio latteria, mezzo chilo di pasta (subiottini per la minestra di fagioli o per il minestrone), un etto di burro o due di lardo, mezzo chilo di sale grosso perché non c’era quello fino e, quando occorreva, si pestava un po’ di sale grosso in un contenitore di legno, con un apposito matterello.

Talvolta si acquistava anche un etto di caffè in grani, al naturale che poi la mamma tostava sul fuoco con la palla di ferro.

Il pizzicagnolo consegnava dei bei pacchetti incartati bene, con carta bianca per il burro ed il formaggio, carta blu per lo zucchero, mentre per la carne, la farina da polenta e quella di frumento, tipo doppio zero usava la cartapaglia di colore giallo.

Ricordo che tutte queste carte venivano piegate con cura dalla mamma, perché poi servivano per la brutta copia delle lezioni scolastiche. La carta di giornale che usavano per avvolgere la verdura era utile per accendere il fuoco e la carta bianca serviva per il gabinetto.

A quei tempi tutto era utile e ricordo ancora bene i negozi di allora: Sarissa si trovava dopo la Fontana dei cavalli, Giordani in via XX settembre, Benvenuti in piazza Cima, Aliprandi in via Cavour e Dal Fabbro al ponte della Madonna, senza contare tutti gli altri negozi più piccoli.

Il primo supermercato ad orario continuato l’ho visto a Lugano nel lontano 1953. Un gran palazzo di cinque piani, si chiamava “Migros”. Al piano terra si trovavano gli alimentari con frutta e verdura; al primo piano i casalinghi; al secondo intimo e merceria; al terzo vestiario e calzature; al quarto reparto di fotografia e sviluppo e al quinto il bar ed il ristorante, comodi per chi faceva la spesa e poi doveva andare al lavoro nel pomeriggio, oppure per chi usciva, faceva la spesa e poi rincasava. Per salire e scendere c’erano a disposizione due ascensori.

Ero accompagnata da mia zia e rimasi esterrefatta nel vedere quel negozio così grande e così alto, con tutte quelle comodità.

Oggi anche a Conegliano ci sono tanti supermercati: Famila, Cadoro, Vegè, che fu il primo, Coop, Penny, e altri si trovano nei paesi vicini. Rimane solo l’imbarazzo della scelta e si compera dove offrono i prezzi migliori.

Entriamo con il carrello, prendiamo tante cose, anche se per il momento non ci servono, ma già che ci siamo prendiamo. A dire il vero è bello acquistare ciò che piace: basta mettersi d'accordo con il portamonete. Meglio buttarla in ridere, ma se penso che per queste comodità non esiste più quel dialogo confidenziale, quel rapporto di fiducia che c'era nel negozio sotto casa, mi avvillisco un po'.

Oggi si entra, si prende dagli scaffali perché tutto è a portata di mano, si paga e si esce e la comodità ha annullato il dialogo. È il progresso sì, ma non esiste più quel sentimento di affetto verso il negoziante di un tempo che a noi era tanto caro.

Elide De Nardi

PROVVISTE DI IERI E DI OGGI - Maria

*Quant'è avvincente questo argomento da trattare!
Mentre m'accingo a svolgerlo, sento che mi farà ringiovanire, man mano che lo amplierò.*

I negozi, grandi o piccoli che fossero, erano come le redazioni dei giornali quotidiani, le notizie paesane e quelle dei paesi limitrofi entravano ed uscivano con sorprendente rapidità, addomesticate secondo l'arguzia e la capacità di spettegolare di chi le raccontava. Tutto questo con buona pace di chi non amava le "ciacole".

A CONEGLIANO

Ecco dunque che conviene che io parli dei negozi di Conegliano, quelli di un tempo prima e dopo la guerra, perché quelli attuali non li frequento neppure, tanto mi sono ostici con le loro sofisticherie. D'assoluta fiducia c'erano le calzature di De Pol, Costariol, Baldan, i tessuti di Camerotto, Bressan, Gaelazzi, le camicerie e mercerie di Fabris e Miorin, le pelletterie G.B.Giovanetti, i casalinghi Morassutti e poi quel negozietto da sogno, che m'incantava perché mi piacevano tanto i cappelli, della modista Bagato.

Quando a casa nostra occorreva acquistare qualche specialità alimentare, eravamo clienti fissi del negozio dei fratelli Vendrame, successori di Moretti; così era scritto sulla rastrelliera che sorreggeva le biciclette dei clienti. Di questo negozio, io sposata, sono stata cliente, seguendo l'esempio della mia famiglia d'origine, fino alla chiusura definitiva.

La famiglia di mio marito, invece, ha sempre fatto acquisti nel negozio di sior Arturo Sbrissa e poi di Eugenio e Fabio Val, subentrati nell'attività che tuttora continua e, per il pane, dalla siora Neta Sarzetto.

A proposito di Genio Val come si può non andare ad acquistare ogni venerdì, dall'autunno alla primavera, il baccalà bagnato nel suo negozio? Le persone arrivano per acquistarlo persino dai paesi vicini. E' una tradizione intramontabile e in città sono loro soltanto a mantenerla.

Conviene che qui io ricordi due negozietti famosissimi in tutta Conegliano e dintorni per l'onestà dei prezzi praticati e la buona qualità della merce venduta: le mercerie di Franceschi ed Antoniazzi, notissime con un soprannome, e situate in via XX Settembre e l'assolutamente lillipuziano negozietto di mercerie al "minimo dettaglio" della Giovannina. Questo negozietto aveva la superficie di tre o quattro metri quadrati ed era stato costruito con tavole di legno all'interno della Porta Leone, sul lato destro per chi veniva dal Ponte della Madonna. Non sto qui ad elencare che cosa vendesse al minimo la Giovannina: anche solo due bottoni, una matassina da ricamo, una spagnoletta di filo per le imbastiture o per cucire, gli aghi di sicurezza.... Scommetto che tutti i coneglianesi di questi due negozietti, almeno per una volta, sono stati clienti; altro che i sofisticati, illuminati negozi d'oggi, quelli che vendono solo merce firmata, ossia griffata, come s'usa dire.

A SAN FIOR

Il più noto era il negozio Regini che, sia prima che dopo la guerra, è sempre stato per noi abitanti un sicuro e ben fornito supermercato. Quando ancora non esisteva questa forma di distribuzione, vi si vendeva di tutto: dai generi alimentari, ai detersivi, alle caramelle, alle sigarette, alle mercerie, alla cancelleria, ai francobolli, ai profumi, alle stoviglie e terraglie. Era un negozio a cui si accedeva per qualsiasi necessità, assomigliava moltissimo a quegli store-house americani nei quali si vende di tutto.

Forse così l'aveva organizzato all'origine il "sior Nani", zio della signora Carmela, la titolare, che aveva vissuto per parecchi anni in Canada, a Winnipeg. Allora non si parlava proprio di supermercato, ma in

sostanza quello di Regini lo era e come! All'esterno, lungo la strada Pontebbana, v'era persino la pompa della benzina azionata a mano.

In questo grande negozio le clienti, per prima cosa, entrando, consegnavano a chi le doveva servire, la bottiglia dell'olio e ne chiedevano subito la quantità voluta: un quarto, un quinto, al massimo mezzo litro, quantità che subito veniva misurata e versata con l'imbuto nella bottiglia. Ma, dopo il travaso, la misura non veniva subito rimossa, bensì rimaneva appoggiata all'imbuto, in modo che anche l'ultima goccia d'olio scendesse nella bottiglia. La misura capovolta restava così fino alla fine della spesa e la bottiglia veniva tappata quando già s'era fatto il conto complessivo e la cliente era in procinto d'andarsene. Questo comportamento era significativo del valore che allora avevano il denaro, le merci e tutte le cose. Per nessuno v'era abbondanza, né per gli agiati, nè tanto meno per i poveri: anche una sola goccia d'olio aveva il suo valore. È quasi impossibile raccontarlo oggidì mentre stiamo tutti morendo soffocati dall'abbondanza.

Un altro quadro ho negli occhi del negozio Regini ed è quello dei quattro o cinque barattoli vuoti delle sardine salate che, in pieno inverno, erano sistemati a distanze regolari sulla pietra del lunghissimo banco. Sempre pieni di braci ardenti, riscaldavano le mani intirizzite di chi serviva al banco e dei clienti che entravano per fare acquisti. La signorina Elisa, sorella della padrona, da mane a sera portava dalla cucina braci ardenti e riportava indietro la cenere, quando le braci erano spente.

Tempi eroici erano quelli, tempi semplici, poveri e a loro modo sereni.

Per ultimo voglio ricordare che in quel negozio v'era anche l'Antonietta, una nipote dei padroni, che serviva i clienti sempre con il sorriso sulle labbra e con tutti era cordiale ed affettuosa. Quando nel negozio entravano i suoi amici, con grande abilità riusciva ad organizzare la serata dopo cena con il ballo o con il gioco della tombola o delle carte, cosicché per tutte noi della "compagnia" il divertimento era assicurato almeno fino alle undici di sera e mai oltre.

A CORDIGNANO

Solo la strada li separava: i due enormi negozi erano, infatti, situati l'uno di fronte all'altro.

In quei negozi da tanti e tanti paesi giungevano i capo-famiglia e le padrone di casa delle numerose famiglie dei mezzadri o dei proprietari terrieri per fare acquisti significativi in occasione delle nozze di qualche parente o per i bisogni dei singoli familiari. Questi clienti impiegavano ore per farsi tagliare dai commessi la stoffa per lenzuola, tovaglie, camicie, corredi interi per la sposa e vestiti vari; la padrona con mani competenti toccava tele e stoffe, dava il suo parere e consultava la figlia o la nuora che le erano accanto, poi dava ordine di tagliare, oppure di cambiare qualità.

Si formava così una montagna di stoffe e tele, che veniva depositata su un banco, davanti al quale stavano in piedi i padroni del negozio. Con una calcolatrice a mano facevano i calcoli ed annunciavano il totale. Il padrone di casa acquirente, estratto il portafogli, pagava la somma richiesta, ed in quel preciso momento assumeva la sua massima importanza.

Non venivano fatti sconti di nessun genere: la ditta in omaggio dava soltanto tre o quattro fazzoletti da donna e da uomo.

Nel negozio di fronte gli acquirenti andavano per acquistare lane, fili, cappelli, oppure ombrelli, piatti, pentole, sedie, tavoli e magari anche una camera da letto. Insomma quel negozio era un gran bazar, perché gli ipermercati erano ancora di là da venire.

Una cosa sola allora era certa: la merce acquistata era sempre di buona qualità, talvolta durava "tutta una vita".

I SUPERMERCATI

Crescita e declino inesorabilmente ondeggiavano nella vita dei negozi come in tutti gli altri aspetti delle umane attività; per me è stato bellissimo ricordare i negozi d'un tempo nella loro prosperità ed anche quando sono scomparsi. Meno piacevole è scrivere di quelli attuali forse perché non li capisco, forse anche perché sono avulsi dal mio modo di vivere e di pensare.

Due sono i supermercati che ricordo essere sorti agli albori di questo nuovo sistema di distribuzione: il Rialto ed il Vegè, altri poi ne seguirono.

Riconosco al sistema supermercato alcuni meriti, il principale è quello di poter acquistare in un'unica fase tutto quello che occorre per il "menage" familiare, però a me non piace proprio l'offerta eccessiva di prodotti,

come non piace, ed a volte accade, di fare i convenevoli e di dover chiacchierare con persone conoscenti, nei corridoi fra le scansie piene di prodotti. Mi piace molto di più chiacchierare e salutare le persone per la strada alla luce del sole ed all'aria aperta.

Quando nei corridoi tiro dritto spingendo il carrello, mio marito m'accusa di essere un'asociale, ma a me proprio non pare d'esserlo, perché volentieri dico una bella parola alle cassiere. Alcune le conosco proprio bene e, salutandole, non manco mai di ringraziarle e d'augurare loro buon lavoro e buona giornata. Come invidio la loro giovinezza laboriosa ed il loro sorriso.

Parlare di supermercati, comunque, non mi entusiasma, fanno parte dell'attuale modo di vivere, ma, a mio giudizio, non sono il massimo dell'offerta, sono soltanto comodi; io ne frequento soltanto uno, perché odio girare a vuoto fra gli scaffali in cerca di questo o di quello. Frequentando quindi un solo negozio, una volta imparata la posizione delle cose che mi occorrono, faccio in fretta a fare gli acquisti e, visto che non mi piacciono le novità, non mi lascio mai tentare dai nuovi prodotti.

L'unico reparto che m'incanta con tutti i suoi colori è quello della frutta e degli ortaggi, tutta quella sapiente e bella esposizione mi fa pensare al paradiso terrestre e, se fosse possibile, me ne porterei a casa metà ogni volta che faccio la spesa. Appartengo anch'io a quegli acquirenti che si presentano alla cassa con il carrello molto pieno ed ogni volta dico a mio marito in dialetto "Eco, sem come i morti de fame!". Ma io di quanto acquistato non spreco mai nulla, anzi sono assai oculata negli acquisti del fabbisogno, soltanto che seguo gli insegnamenti di mia madre, che prescrivevano di avere in casa la riserva di ogni cosa, per non farsi mai trovare impreparati.

Quante saponette, detersivi, olio e cibi già pronti ho dato ai miei figli sposati. "Mamma, per caso avresti....?". Ed io di rimando al telefono: "Vieni pure a prendere ciò che ti occorre". Mi piace tanto fare la mamma chioccia, la mamma provvidenza.

A proposito di riserve ricordo che a casa mia, durante la guerra, si è continuato per ben cinque lunghi anni a conservare in un barattolo mezzo chilo di caffè verde non tostato, per averlo in caso di malattia di qualcuno di noi, specie dei nonni, che già allora erano ultraottantenni, mentre in una latta rossa con l'effigie di Dante col capo incoronato d'un serto d'alloro, rimasero due litri d'olio extra vergine d'oliva, sempre nel caso che qualcuno s'ammalasse. Ed invece in quegli anni di stenti e di tribolazioni mai nessuno di noi s'ammalò e quelle provviste intatte insieme ad altre inaugurarono l'inizio del periodo della pace e del laborioso e faticoso benessere.

Maria Modolo

PESAVENTO - Tino

Nel supermercato, ora anche ipermercato, il cliente che non ha bene in testa ciò che gli necessita è soggetto a forzature di vario genere e si sente quasi colpevole nell'uscire con poca merce. Dirò che la pressante propaganda a vendere ogni cosa mi crea sempre un certo sospetto, specie se si tratta di offerte speciali. Manca l'approccio personale all'acquisto e al cliente viene meno il consiglio più o meno interessato del commesso.

Le operazioni nei nuovi "centri commerciali" poi sono studiate nei minimi passaggi, compresa la scelta dei brani musicali. Viene annullato il dialogo interpersonale e il cliente è lasciato in balia di una subdola forma di coercizione, al grido di tutto è buono e tutto è a buon prezzo! Non mi meraviglio che qualche persona porti a casa prodotti che già fanno bella mostra nella sua dispensa, e che finiscono così per superare le scadenze.

Giustamente i supermercati sono stanzoni senza finestre ed io aggiungerei che, se ci fossero, dovrebbero avere le inferriate, come una prigione, con il cliente prigioniero di turno.

Vuoi mettere i vecchi negozietti sotto casa? Ti mancava il formaggio da grattugiare con la pasta già nel piatto? Un salto nel negozio sotto casa e tutto era risolto.

Il confronto con il vecchio sistema mi porta alla mente le grandi doti di destrezza dei vecchi "casoin" di un tempo neanche tanto lontano. "Mi dia un chilo di zucchero!" Alla richiesta il commerciante posava sul piatto della bilancia un foglio azzurro e, dopo aver affondato la "sessola" di legno nel cassetto apposito, depositava la quantità richiesta che non avrebbe dovuto neanche essere pesata, tanto risultava precisa la misura.

Ma non finiva qui, perché il rito della chiusura del pacco era altrettanto attraente: il modo semplice con cui venivano fatte le numerose pieghe al cartoccio, così da renderlo sicuro, sorprende sempre la mia osservazione. Quante volte avrei dovuto provare per farlo così?

Ricordo sempre con piacere il negozio in Via XX Settembre del signor Mario, soprannominato “Pesavento”, per la sua proverbiale precisione nelle pesate. Fornitissima era la sua dispensa di salumi fatti in casa con enorme cura dei particolari e molto curato anche il contatto umano, soprattutto con le signore clienti, oggetto di vari complimenti. Il tutto contribuiva ovviamente a facilitare le vendite.

A proposito di acquisti un’esperienza ben diversa mi capitò in Bulgaria, durante una tournée che stavo facendo insieme al Corocastel. La moglie del nostro ambasciatore, parlando del modo di vivere a Sofia, ci confidò che nei negozi si trovavano le lampadine il giorno in cui si cercavano le patate... magari il giorno dopo cercavi le mele e trovavi le mollette per stendere il bucato.

Veramente questo era un modo ben strano per dispensare le più elementari forniture alimentari. Sempre a Sofia ricordo che nella piazza centrale della capitale si poteva prendere il gelato, pesato su una bilancia particolare che da un lato aveva il piatto per i vari pesini, dall’altro un anello per reggere il cono che veniva più o meno riempito.

Proprio come le nostre gelaterie! E parliamo solamente di quindici anni fa...

La popolazione, però, era serena e non ansiosa come saremmo stati noi che, pur avendo tutto a portata di mano, siamo costantemente scontenti.

Tino Peccolo

DALLA ROSINA - Tali

Rosina era una signora anziana molto minuta, ma molto astuta, che era diventata suocera di una mia cugina. Tra suocera e nuora non scorreva buon sangue e il fatto di abitare sotto lo stesso tetto e in spazi molto angusti non aiutava certo il buon andamento dei rapporti familiari.

Il problema degli spazi ristretti c’entra con il ricordo che ho di questa famiglia. Quello che mi è rimasto impresso è soprattutto il fatto che in uno spazio grande poco più della mia cucina c’erano un negozio di alimentari, un’osteria con cucina e una vera e propria sala giochi.

Nella bottega della Rosina non si vendevano solo generi alimentari, ma anche frutta e verdura. La tabella “Sali e tabacchi”, inoltre, indicava che lì si potevano acquistare anche sigarette e valori bollati.

La merce era contenuta in grandi sacchi allineati sul pavimento. Accanto al sacco dello zucchero c’era quello della farina, poi quelli della pasta e del riso e infine i sacchi dei fagioli e delle patate.

Sul banco pile di carta di paglia ben ritagliate servivano a fare i famosi “scartos”, dentro ai quali era racchiuso, con un’abilità incredibile, qualsiasi genere alimentare che non fosse liquido. Quanto non si poteva appoggiare sulla carta di paglia, veniva messo dentro ad una carta oleata trasparente. Quando andavo a comperare dieci lire di conserva, Rosina incartava quel sugo rosso come fosse una caramella!

Anche le cartoline erano esposte sul bancone e, accanto ai ritratti di bambine disegnate da Maria Pia, c’erano le foto del paese in bianco e nero.

Io mi stupivo ogni volta che entravo in quel negozietto... Com’era possibile trovare tutto quello che uno cercava in uno spazio così angusto? Perché, dimenticavo, c’era anche lo scaffale dei formaggi e dei salumi e, per finire, una finestra dove venivano riposti i detersivi e dove, ogni settimana compariva un cartellone con la scritta “Baccalà fresco”: era quella la vetrina del negozietto. Mi stupiva poi un altro fatto: accanto al negozio una grande stanza era adibita ad osteria. Qui Rosina faceva da mangiare per i clienti, ma anche la sua famiglia viveva tra i tavoli degli avventori, che giocavano a carte o alla morra o trascorrevano il pomeriggio o la serata bevendo vino o grappa.

Qui per diversi anni mi sono seduta con Carletto, il nipote di Rosina, a fare i compiti. Il ragazzino aveva, infatti, qualche difficoltà con la lingua italiana e con l’aritmetica, ma il suo problema più grosso era concentrarsi, perché in continuazione veniva distratto dall’arrivo di qualche cliente o dalle grida di coloro che, giocando a morra, urlavano a squarciagola numeri, misti a parolacce o bestemmie.

Povero Carletto! Ma anche povera nuora! La privacy della coppia e della famiglia non esisteva proprio! Passando da un esaurimento all’altro la bella sposetta si rassegnò di vivere in quelle condizioni, fino a quando un malore non la fece passare a miglior vita.

A questo punto Rosina accettò di cedere il comando del vapore e venne portata in una casa di riposo, da dove però continuò per lungo tempo a propinare i suoi consigli sulla gestione del primo “ipermercato” della zona.

Tali Sartori

LA BOTEGA - *Idolino*

Ogni borgata del paese di campagna aveva il suo negozio di generi alimentari, che con annessa vendita di liquori era anche osteria, punto di riferimento degli uomini del luogo.

Gli acquisti maggiori li faceva il capofamiglia che aveva il diritto di andare al mercato il lunedì a San Donà di Piave, o il martedì a Motta di Livenza oppure il mercoledì ad Oderzo.

Tutti sapevano che la scritta “coloniali”, spesso appariscente sopra la porta di ingresso di una semplice casa, invitava ad entrare per acquistare le più disparate mercanzie. L’odore di formaggio si mescolava con quello delle spezie, del barilotto di sarde o aringhe sotto sale, della giardiniera, del tabacco o del cuoio delle “scarpe de tomera” cioè con la suola di legno.

Era un vero bazar, con un bancone lungo quanto la parete delle scansie ed al centro la regina della “bottega” la bilancia con due piatti e i vari pesi alloggiati ognuno nel proprio buco in una cassetta.

Nelle scansie erano esposti: barattoli aperti di sardine, di conserva, di mostarda, di tonno, di sgombri. Cucchiari, mestoli, coltelli erano pronti per servire la massaia, che spesso ordinava: “Massa, tira indrio”. C’erano anche vasi in vetro che oggi farebbero accorrere i NAS perchè contenevano diversi tipi di caramelle sfuse, dalle giugiole verdi alle mentine bianche... Allora facevano profumo di “casoin”, assieme a bocchette d’inchostro, quaderni, spagnolette di filo, spago “sforsin”, dentifricio, sapone per bucato a mano vicino a quello profumato “Palmolive”, buste di borotalco e così via.

La parte bassa era occupata dai cassettoni per il riso, lo zucchero, la pasta di vari tipi.

Ogni prodotto aveva la “sua” carta per avvolgere la quantità richiesta: paglia gialla per la pasta e il riso, grigio blu per lo zucchero e per gli altri alimenti pronti per consumare c’era la carta “oleata”.

Pacchettini di carta solo per il caffè e per i biscotti Colussi o Saiwa, contenuti in grandi latte.

Quasi ogni famiglia aveva il libretto per segnare l’importo della merce acquistata “a credenza” oppure si pagava con delle uova perchè spesso, scarseggiando il denaro, si praticava il baratto. In campagna a regolare il ritmo del “saldo-libretto” erano i raccolti, le stagioni.

La “privativa” era sistemata a parte su alcune piccole scansie con le diverse qualità di tabacco, di sigari “toscani” o “mezzi toscani” con il raccoglitore per i francobolli e le marche da bollo.

Un lato della stanza era occupato da un altro bancone, la zona osteria, con le scansie ripiene di bottiglie di liquore: grappa, prugna, anice.

Il vino veniva spillato dalla damigiana prima in un fiasco impagliato o in una caraffa di ceramica e poi servito ad “ombra” o a “quarto”; mentre a chi giocava a carte, nei due tavoli disponibili, il vino veniva proposto nelle diverse misure, dal litro ai sottomultipli, con l’apposito recipiente a collo.

Il mattino presto c’era sempre il manovale o il salariato che entrava a bere una grappa, “sgnappa”, e si inventava un pretesto per ottenere credito, con frasi del tipo “Che freddo, bisogna che me scalde, ho un gran mal de denti, mal de testa, stanotte non ho digerito.”

Il rito dell’ombra, del calice di vino sorbito con gli amici prima di cena o la domenica pomeriggio acquistava il valore di una celebrazione della propria autonomia.

Tra le diciannove e le ventuno la “botega” che diventava “osteria” si affollava di operai, di contadini, di artigiani e fiorivano le discussioni, le parolacce, le bestemmie.

L’osteria era il luogo della comunicazione, l’agorà dei non sottomessi alla massificazione, dove il borghese si affacciava di rado per la sua incapacità a comunicare con chi gli stava intorno, perchè all’osteria si cercava solidarietà e consiglio e si era partecipi di una micro-società priva di gerarchie, ma impregnata di spirito comunitario. Erano “case della cultura popolare” dove d’estate si usciva a giocare alle bocce e d’inverno si giocava a tressette o alla mora, tra nuvole di fumo, imprecazioni urlate e tutto finiva con la classica pacca sulle spalle.

Poi arrivò Mike Buongiorno con “Lascia o raddoppia?”, nelle famiglie entrò la televisione e la gente iniziò a costruire siepi e mura di separazione, le grandi famiglie di mezzadri scomparvero, assorbite dall’industria che richiedeva manodopera ed in centro venne aperto il supermercato.

Nelle case entrò l’acqua corrente e ci si mosse in fretta con la Vespa o con la Cinquecento.

Oggi, dopo oltre quarant'anni dalla sua chiusura, solo l'occhio attento di chi ha conosciuto quei luoghi sa individuare dove si trovava "la bottega", il centro sociale del vecchio borgo ora abitato da pochi vecchi e dove, lentamente, qualche giovane coppia fa ritorno e risana la vecchia casa ereditata dai nonni.

Forse riprende una nuova vita.

Idolino Bertacco

DIECI CENTESIMI DI CONSERVA - Leonardo

Le allettanti vetrine dei negozi in genere, e particolarmente quelle dei generi alimentari, le rivedo ancora come fossi appena passato davanti ad esse... con gli occhi bramosi sulle dolci derrate di cioccolata, per me, a quel tempo, assolutamente inavvicinabili.

Dell'interno dei negozi di Trieste ricordo gli scaffali ed i banchi tutti in legno, certi cassetti con i coperchi fatti con un telaio di legno con sopra il vetro, le botti con i crauti coperte con un telo, le patate nei sacchi di juta, i vasi delle sardine, della senape e della conserva aperti con l'apricatole e con il coperchio di latta sfrangiato, tagliente e semiattaccato posti sul marmo in un angolo del bancone; il baccalà che dava un particolare ma poco delizioso profumo al negozio, la rossa macchina per tagliare il salame, con il volano a mano... Gli spaghetti erano custoditi in un cassetto: belli, lunghi. Il commesso li prendeva con mano ferma, e naturalmente ben contaminata dai soldi del cliente precedente, per sistemarli su di una carta grigia ed opaca, sulla lucida bilancia a due bracci funzionante con i pesi tolti dallo stampo in legno. Dopo aver pesati gli spaghetti, li spezzava in due prima di incartarli in un bel rotolo a mo' di caramella. C'erano pure quelli già impaccati, nella carta blu, ma pesavano due chili, ed io non li ho mai assaggiati dato che non li vendevano sciolti per fare delle pezzature inferiori.

Lo zucchero: sempre sciolto, nel cassetto. Il commesso faceva un cartoccio con un foglio di carta (la solita grigia, grossa) poi, con mossa esperta, lo chiudeva sul fondo girando l'estremità inferiore di quella specie di piramide rovesciata. Con la sessola prendeva lo zucchero dal cassetto e lo pesava nel cartoccio richiudendolo poi con la stessa tecnica usata nella preparazione dello stesso, spandendo a terra un po' di scricchiolante polvere. Se poi nella borsa il cartoccio si apriva...

La conserva di pomodoro, dieci centesimi di conserva, prelevati da un vaso da dieci chili e spalmati su di una carta oleata che, dopo la pesatura, diventava una specie di sigaro, chiuso alle estremità con la solita arte del commesso specialista nell'avvolgere le confezioni sfuse. Se poi durante il percorso dei cinque piani di scale per arrivare a casa qualcuno s'interessava a conoscere il sistema di chiusura fatto su un lato di quel cilindro di carta contenente la conserva e ne assaggiava una certa quantità, succhiando con delizia un po' di quel nettare, la mamma trovava solo un po' di carta sgualcita e sporca di rosso e restava senza la salsa che le necessitava in cucina.

Poi c'era l'olio: sfuso naturalmente, conservato nei bidoni di banda stagnata, sul bordo dei quali il commesso appendeva l'imbuto ed i misurini, corredati del gancio apposito e con la punzonatura che informava il cliente sulla quantità esatta contenuta negli stessi. Colava olio da tutte le parti: sul pavimento, sul bancone, sulle mani del "botegher", che si succhiava le dita dopo aver travasato l'olio nella mia bottiglia ed anche sui miei pantaloni...

Devo dire che l'igiene non regnava sovrana, particolarmente in panetteria dove toccare il pane con le mani sporche dei soldi era comune... cosa che, purtroppo, succede in qualche posto anche al giorno d'oggi. Ma non siamo morti per questo, anzi, ci siamo resi resistenti a certi microbi che forse non esistono più. Infatti oggi abbiamo i virus, i batteri infettivi da generi alimentari scaduti, cioè i botulini, abbiamo l'aviaria, la mucca pazza, le uova marce nei panettoni, l'acqua al buon gusto di cloro che non si può bere perché inquinata, le piogge acide le quali bruciano non solo i campi degli ortaggi, che si pagano a peso d'oro, ma rovinano addirittura le statue, i monumenti antichi, trasformando la pietra, che sarebbe il carbonato di calcio, in solfato idrato di calcio, cioè gesso.

Questo è il progresso: ora i vigili in città devono usare la mascherina contro lo smog, ai miei tempi potevo respirare a pieni polmoni in qualsiasi angolo perché, tutt'al più, aspiravo un po' di puzzo di sterco dei cavalli

che tiravano i carri con le ruote cerchiato di ferro per le vie della città di Trieste, e nessuno metteva loro la multa per aver sporcato lo sconnesso e rumoroso selciato di pietra.

Ora abbiamo tutti i cibi impacchettati, etichettati, precotti, predosati, scadenzati, illustrati, colorati... ma che siano anche premasticati? In compenso tutti fanno sempre capo a punti validi per strani premi, di cui nessuno sentiva la necessità.

Una volta ci si accontentava di mezzo chilo di spaghetti avvolti nella carta grigia e di una cartina di conserva di pomodoro dal valore di pochi centesimi.

Oggi si fa la spesa con il carrello; vediamo distinte signore a bordo di grossi Gipponi che acquistano tonnellate di derrate alimentari per la famiglia, per i cani e per i gatti, dopo aver fatto delle file chilometriche alle casse dei supermercati, spingendo i troneggianti carrelli pieni all'inverosimile... E non occorrono neanche i soldi, ci pensa il Bancomat!

Leonardo Lupi

LORENZO AL SUPERMERCATO - Augusta

A volte papà porta Lorenzo a fare la spesa. Calcola il tempo: se breve meglio andare solo, se c'è più spazio i due vanno assieme.

Posteggiata l'auto, il bimbo si dà da fare per prendere il carrello grande per un bel carico a pieno.

Parte defilato col mezzo alla porta, entra e guida alla corsia di scaffali più interessanti: biscotti, patatine, yogurt, formaggi e si incanta su certe immagini delle scatole, stuzzicanti, divertenti, con qualche gioco in offerta.

È fermo e molla il quattroruote in mezzo al passaggio. Subito si levano commenti, richieste, disapprovazione di chi è dietro in coda.

I richiami della voce familiare vanno a vuoto: lì c'è la macchinina, lo jo-jo, c'è il libretto gonfiato, c'è l'animaletto, c'è la figurina per la raccolta.

Il piccolo viene staccato dall'attrazione, sollevato e posto dentro il carrello con i prodotti.

Altra visione: lì c'è già abbastanza roba da gustare, scatole da aprire o da tenere d'occhio fino a casa, sotto lo sguardo severo del genitore.

A fianco, rasente, passa un altro mezzo di trasporto con altri piccoli coetanei che si allungano verso gli scaffali a portata di mano, più alti, mentre una sterzata pronta allontana la presa.

"Papà," si ode, "patatine, patatine!"

Una voce laterale chiede: "Ti piacciono le patatine?" "Sì, voglio il sacchetto!"

La voce continua "La mamma non ti fa le patate fritte a casa?" "Sì, ma poche," è la risposta immediata.

Intorno adulti attenti alle scelte, ascoltano, sorridono, procedono.

Si arriva al banco prenotazione biglietti per pane, affettati, formaggi. Le commesse veloci chiedono, servono, scambiano qualche informazione, battuta, pesano, avvolgono, posano sul banco di vetro. "Altro?" è la domanda finale. "No, grazie, basta così, arrivederci."

Parole scarne, veloci, volano da un cliente ad un altro.

Al piccolo attento sul carrello piace il formaggio di latteria. "Voglio un po' di quello!" A lui non interessano le facce, gli orecchi, gli sguardi dei vicini, come il gatto mira al cibo preferito in vista su un bel piatto largo.

Una signora accanto sorride ed offre immediatamente la bella fetta che tiene in mano: "A mio marito non piace e me lo devo mangiare tutto da sola! Ho più soddisfazione veder gustare l'Asiago dal bambino." Am...am... am... si odono le fusa del piccolo che si pappa beato il pezzo, tutto compreso nel gusto del sapore, soddisfatto.

Si procede, si saluta, occorre provvedere al resto della lista e i due occhietti seguono il riempimento del mezzo di trasporto.

Ora le gambe sono sotto, si arriva allo stomaco, alle braccia. "Oh, ora basta!" Un moto di ribellione fa scattare la molla di difesa ed in uno scatto il bimbo è in piedi e guarda dall'alto in basso la montagna: pasta, frutta, bottiglie, pannolini.

Non è un pacco, vuole saltar fuori, scavalcare il tutto per scendere a terra. Il formaggio è finito, le forze riacquistate, ora si va alla cassa a pagare.

Il bimbo resta ritto, timoniere della nave: "Non si fa confusione su quanto il carrello contiene!"

Augusta Coran

MA CHE COSA MANGIAMO? - Idolino

Quando viene il Natale si cerca di rispettare la dimensione religiosa, ma anche una infinità di tradizioni mangerecce ed il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali in collaborazione con l'INRAN (Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione) si è preoccupato di far pervenire agli italiani le Linee guida per una sana alimentazione italiana.

Il giornalista Mario Giordano ha recentemente pubblicato un saggio dal titolo "Siamo fritti" in cui parla di "mangiare affrontando truffe, inganni e veleni nel piatto" e le sue sono esperienze personali che evidenziano come la chimica, applicata alla pentola, la fa oggi da padrona.

E' risaputo che la bresaola della Valtellina è fatta con carni argentine e gli spaghetti nostrani con grano russo, la dizione carne suina può stare per grasso, tendini, nervetti o altre parti di scarto, la panna potrebbe essere una miscela di grassi idrogenati che non hanno nulla a vedere con quella che si ricava dal grasso del latte vaccino.

Il Corriere del Veneto in data 7 dicembre scrive: "Uova marce nei cibi" e la televisione ha mostrato come venivano lavorate per poi fornire i negozi di panettoni a basso costo; sabato 17 altro titolo "Cibo per cani nel ragù." La difesa degli imputati: "ma era carne sana".

Su ogni prodotto che Tecla acquista trova la dizione aromi e vorrebbe capirne il significato.

Il vocabolario dice: "sostanza odorosa di origine vegetale usata come condimento o profumo".

La normativa europea regola le quantità di coloranti, acidificanti, conservanti, edulcoranti ammesse negli alimenti, indicando con un numero di codice l'additivo contenuto nel prodotto.

Anche gli aromi fanno parte degli additivi, ma non c'è l'obbligo di indicare se sono aromi naturali, aromi identici al naturale o aromi artificiali e non è necessario indicarli con un numero, è sufficiente la dicitura: contiene aromi.

Oltre tremila sono gli aromi utilizzati nella produzione alimentare europea, ma non esiste una lista con i tipi e le quantità ammissibili.

La maggior azienda produttrice di aromi si trova in centro a New York ed è indicata da tre lettere IFF che sta per International Flavors & Fragrances. È un'azienda che non partecipa alle Fiere mondiali dell'alimentazione, non ha un ufficio stampa e non si serve di agenzie di pubblicità, però ha un giro d'affari annuo di miliardi di dollari ed occupa 4200 persone in diversi stabilimenti negli Stati Uniti ed in Europa. Questa multinazionale influenza il gusto di milioni di persone nel mondo con le pizze congelate, le dosi di carni in scatola, le zuppe concentrate, i succhi al gusto di frutta.

Anche in Europa abbiamo aziende produttrici di aromi, ma nessuno le conosce e si chiamano Aralco in Francia, Flachsmann in Svizzera, Haarmann & Reimer in Germania. Dagli spinaci congelati della Igloo, al Nesquik o al Schoko Müsli della Müllers tutti si servono di aromi che si trovano anche nel cioccolato al latte della Lindt, la quale scrive: "da ricetta originale svizzera", o nel natur joghurt mild al gusto di fragola della latteria biologica di Andechs in Baviera.

In Germania, ogni anno, vengono vendute 5100 tonnellate di aromi dolcificanti e 5500 tonnellate di aromi al gusto di frutta per un consumo di alimenti industriali pari al 75 per cento del totale, mentre negli Stati Uniti si raggiunge una quota del 95 per cento. Sono dati che ci fanno capire come le prossime generazioni non sapranno più raccogliere e cucinare il cibo proveniente dall'orto della nonna o dal cortile del piccolo contadino.

Un ultimo dato che fa pensare: la produzione mondiale di fragole può coprire soltanto il cinque per cento del mercato americano, cioè accontentare soltanto un americano su venti. Tutto il resto fa la gioia dei produttori di aromi e lo stesso gusto lo troviamo poi in ogni negozio di questo nostro villaggio globale. I politici si sforzano di convincerci a consumare italiano perché "prodotto naturale", mentre dovrebbero avere il coraggio di chiamarlo "prodotto artificiale".

Con l'uso dei coloranti la truffa legalizzata autorizza le allergie o, peggio, introduce negli alimenti dei prodotti cancerogeni.

Su questo tema ci risentiremo prossimamente.

Idolino Bertacco

FUORI CAMPO - Maria

Fuori campo, perché lontanissimo nel tempo, un negozio di calzature in una via centrale di Torino: Vi eravamo arrivati con l'automobile: io, appena ristabilita dal morbillo, la mamma ed il munifico, indimenticato zio Piero, che voleva festeggiare la mia guarigione regalandomi un paio di scarpe bianche, estive.

Sì, io il morbillo non l'ho avuto a San Fior come sarebbe stato giusto che avvenisse, ma a Torino dov'ero andata per le vacanze di Pasqua, quando frequentavo la prima classe elementare. A parte la febbre molto elevata, per me quella malattia esantematica fu una vera manna, perché aveva prolungato oltre misura la nostra permanenza in città; inoltre il medico curante, chiamato dallo zio, mi aveva prescritto come unica medicina di assumere un bicchiere di gelato ogni giorno e di stare in una camera da letto con la porta-finestra sempre socchiusa, affinché ci fosse il ricambio d'aria. A San Fior questa prescrizione del gelato non sarebbe stata possibile, perché nel 1937 non c'era nemmeno una gelateria... Ero, inoltre, da tutti coccolata ed, una volta guarita, ricevetti molti regali, fra i quali le scarpe.

Quando entrai in quel negozio rimasi assai meravigliata, perché aveva il pavimento di marmo nero con venature bianche. Al centro v'era una vasca circolare nella quale zampillavano quattro sottili getti d'acqua e guizzavano dei bei pesci rossi di varie dimensioni. Ricordo ancora come fosse oggi quella mia meraviglia di bambina campagnola che non aveva mai visto nulla di simile nei negozi di calzature di Conegliano, dov'ero solita essere condotta dal papà, non più di due volte all'anno, per l'acquisto d'un paio di scarpe invernali od estive, a seconda della stagione che s'andava approssimando.

Maria Modolo

VETRINE DI TORINO - Carla

Dalla nascita e fino ai vent'anni abitai in una casa in centro città, in via XX settembre, una via che parte dalla stazione ed arriva al Duomo. E' una via stretta, parallela alla centrale via Roma dove un tempo circolavano i tram nei due sensi ed era il rumore del loro sferragliare la prima cosa che mi faceva sentire in città, quando tornavo dai tre mesi di vacanza estiva in campagna.

Pur vivendo io in una grande città, per lungo tempo i miei spostamenti furono delimitati dai confini della parrocchia, scuola, cinema e dai negozi che si trovavano su questi percorsi e questo divenne il mio borgo.

Su quest'area numerose erano le sedi bancarie, mentre scarseggiavano gli alimentari, in particolare il pane e il latte: ricordo di aver perso, una volta, lungo il percorso verso la panetteria le cinquanta lire che mi erano state date per il pane. Molto preoccupata (e mi pare piangente) concordai con la panettiera, una corpulenta signorina che mi conosceva bene, di non dire niente alla mamma: avrei pagato poco alla volta con i miei risparmi. Il giorno dopo rimasi male quando la mamma mi chiese dove tenevo il mio tesoro. In effetti, a quei tempi, non esistevano le paghette, a me poi, con la scuola così vicina, non venivano dati soldi per i trasporti, invece, molte mie compagne riuscivano persino a comprarsi il pezzetto di farinata o di castagnaccio dai venditori ambulanti fermi all'uscita dalla scuola.

Uno dei negozi davanti al quale ho sostato più a lungo esiste tuttora a pochi passi da casa. È sopravvissuto nel tempo perché era all'avanguardia, specializzato nei materiali da disegno e pittura. I pastelli erano meravigliosi, di marche diverse anche straniere, a prezzi proibitivi. Penso di aver odiato i miei Giotto, duri, con la punta che si rompeva facilmente quando li temperavo, ma così era...

Tra questo negozio ed il portone di casa si trova la trattoria toscana "Pergola rosa", che venne aperta nel 1935/37 cioè negli anni in cui è stata costruita la nuova via Roma.

Sono stati parecchi i toscani immigrati a Torino, tutti attivi nel campo della ristorazione. Una delle figlie ha continuato la tradizione e in tutti questi anni non ha mai fatto ristrutturazioni, ha lasciato tutto come era un tempo, arredamento, luci, bottiglie dell'acqua (non c'era l'acqua minerale). Il locale non è di lusso, neppure bellissimo, ma ha un'atmosfera anni Trenta, reale, vera. Infatti fa parte dei locali tipici di Torino.

Ai vecchi tempi risuonavano nel cortile, su cui si affacciava la cucina, le ordinazioni dei piatti e tutti i giorni, verso le dodici, un ragazzo (loro lo chiamavano il "bimbo") attraversava il cortile portando una grande torta ritirata dalla vicina pasticceria. Ogni volta mi veniva l'acquolina in bocca!

Quando torno, se posso, vado a mangiare dalla signora Elsa, che è molto anziana, sta in cucina, aiuta il cuoco. Non vuole farsi vedere dai nuovi clienti, ma per noi esce ed ogni volta ricordiamo qualche persona di quel cortile, un tempo tanto affollato e rumoroso ed ora spoglio.

Sono sparite le sartorie con tutte le apprendiste che uscivano sui balconi per piccole pause, i bambini che giocavano, i suonatori ambulanti. Peccato! Sparite anche le scuole private del vicinato, dei quattro cinema, uno a cinquanta metri dall'altro, ne sono rimasti solo due. Torino è una città che ha sempre amato il cinema, prova ne è il bellissimo museo all'interno della Mole Antonelliana. I cinema, allora, erano classificati di prima, seconda o terza visione ed erano sempre affollati.

Andando a messa passavo per via Roma dove c'erano bellissimi negozi e la Merveilleuse era veramente degna del suo nome perché aveva vetrine eleganti ed abiti di buon gusto.

Ora via Roma ha sempre tanti negozi, ma che tristezza! L'abbigliamento è standard, tutto nero, su manichini anoressici; restano però le pasticcerie, quelle sì, sempre valide.

Sono affezionata alla mia parrocchia di San Carlo, una delle due chiese che si affacciano sulla medesima piazza ed in famiglia ricordano, ed io pure ricordo vagamente, quando vi andai per la prima volta accompagnata da una mia cugina.

Quando il sacerdote intonò un canto, pensai bene di imitarlo e cantai "Oh bella bimba bruna" allora molto in voga e venni velocemente portata via.

Come mi sento quando torno a Torino? Bene, sono a casa mia. Cosa cerco? Sempre, anche se di corsa, faccio il mio percorso amoroso: molti sono i cambiamenti, molto è stato ristrutturato all'insegna del bello e sono sicura che dopo questi ultimi lavori Torino sarà ancora diversa, ma sempre bella.

Carla Varetto

L'ORSETTO IN VENDITA - Flavia

Cosa mai frullò in quella testolina di bambina?

Come mai, sebbene fosse di indole tranquilla e per niente capricciosa, si lasciò cogliere da un subitaneo ed imperioso desiderio di allungare la sua mano grassoccia per prendere o meglio... "rubare" un oggetto che non le apparteneva?

Eppure sapeva esattamente che quel gesto la portava a fare un'azione riprovevole e che, se fosse stata scoperta, sarebbe stata definita "cattiva"! E, sebbene avesse imparato a memoria, a soli sei anni, i dieci comandamenti, per essere ammessa a ricevere la sua prima comunione e conoscesse il significato e il valore di quel "non rubare, non rubare"... che sentiva scandire ritmicamente al pulsare del suo cuoricino, la sua manina si mosse per afferrare titubante quel buffo orsetto rosso, lucente, iridescente, madreperlaceo che già stava racchiuso, stretto nella sua mano.

Era piccolissimo, ma così carino! Sembrava le sorrisse con gli occhietti furbi, il musetto lucente proteso verso di lei, e stava miracolosamente in piedi appoggiato e sostenuto da oggettini anonimi, dimenticati come lui in un piattino sul piano di una credenza... di una cucina... di una casa... che non era la sua!

"Prendimi" sembrava dire accattivante e la bambina, mentre già la mano si tendeva, si guardò attorno: nessuno!

Un gesto rapido e l'orsetto fu suo.

Poco tempo dopo un destino incredibilmente inatteso e inesorabilmente condizionante la costrinse ad abbandonare la sua casa con i suoi famigliari. Radunando i giochi e gli oggetti a cui era più affezionata, non trovò l'orsetto rosso, sebbene l'avesse cercato disperatamente.

Forse finì in qualche angolo buio, nascosto da mobili e suppellettili che dovettero abbandonare, ma certamente anche nel posto più buio della sua memoria, presente, ma avvolto nella nebbia dei ricordi dolorosi e delle memorie perdute.

Ci demmo appuntamento con un'amica al mercatino dell'antiquariato di Portobuffalò.

Non sono mai stata una frequentatrice assidua dei mercatini, anzi! Ho sempre avvertito una vena sottile di mestizia che traspare da chi dispone con cura gli oggetti destinati alla vendita sulle bancarelle. Quasi accarezzandoli per l'ultima volta, sembra dare loro un mesto addio perché, se pur inerti, sono stati testimoni dello scorrere, nel bene e nel male, della sua esistenza. Sono stati spesso oggetti della quotidianità e perciò

amici del ricordo e perciò carichi di valenza affettiva, di cura periodica e perciò preziosi... Sono stati testimoni taciti, ma partecipi di piccoli drammi, incidenti, distrazioni fatali, spettatori innocenti alcuni ne portano i segni. Recano talora, anche efficacemente, testimonianza della bravura e della costanza artigianale di mani abili e laboriose: giorni e giorni di lavoro per metri e metri di ricamo, di intarsi e pitture.

Il mercatino per me quindi è una triste forma di scambio e nemmeno un “baratto” di antica memoria, un “do ut des”, per un bisogno impellente. È spesso uno strappo al cuore, una ferita bruciante che lascia un segno, gesti che lavano e spazzano via memorie ancor vive e ricordi lontani, intimamente personali. In preda a questo sottile disagio a causa dei miei tristi pensieri e della mia immaginazione feconda, l’occhio si posò su un oggetto rosso, lucente... sì... madreperlaceo... sì... un orsetto... Il mio orsetto?

Nel turbinio di pensieri e congetture che passavano dal ricordo bruciante attraverso i sensi di colpa del mio io bambina, alla tenerezza per quella dolce, sensibile persona che ero stata, si fece posto la forza della logica e delle probabilità nonché l’analisi critica dell’oggetto che mi aveva fortemente attratto. Lo osservai con minuziosa attenzione.

Come avevo potuto sbagliare?

Non c’era furbizia negli occhi, ma solo due buchi inespressivi, nessun dolce invito si leggeva nello sporgersi in avanti.

Era decisamente più grande, panciuto, volgare. Il suo muso, troppo lungo, faceva pensare ad una bocca vorace, dai denti taglienti. Era rosso sì, ma decisamente pitturato e di materiale pesante e non lucente con riflessi iridescenti, come nel mio ricordo. Era grande, pesante.

A quel punto invece di dolermi per non aver trovato il mio orsetto, trassi un sospiro di sollievo: se non era lui allora l’orsetto della mia memoria, pensai, forse riposa ancora in qualche angolo o anfratto della mia casa o del mio giardino, imprigionato o sotterrato a ricordare il calore di quella mano di bambina che lo aveva stretto in uno slancio genuino, istintivo di amicizia.

Pensai che mi piaceva pensarlo là, in attesa, nei luoghi della mia infanzia dove mai potrò ritrovarlo, ma che non mi sarebbe piaciuto comprarlo su una bancarella, tolto alle mani di un bambino anonimo.

Io, orsetto rosso del mio sofferto ricordo, ti ho sì abbandonato, ma non ti avrei mai venduto ad un mercatino!

Flavia Boico

SCUOLE MAESTRI E COMPAGNI

E un passato riaffiora ed è presente...

Maria

SCUOLA RITROVATA - Mirella

Non avrei mai scritto dei miei lontani giorni di scuola se non fossi approdata a questo “laboratorio di scrittura”.

Nel 1944 avrei dovuto frequentare la quinta elementare, ma eravamo in periodo di guerra e, trovandomi sfollata e lontana dalla scuola del piccolo paese, ridussi molto le mie presenze.

Finita la guerra, ritornai a Conegliano e ripresi regolarmente la scuola.

Lo studio però non mi ha mai appassionato e oggi credo, anzi ne sono certa, che ciò sia dovuto a questa mancanza di frequenza di un anno importante.

Oggi sono interessata a tutto, anche alle materie letterarie, ma a quei tempi avevo solo interesse per la matematica e l’istituto di ragioneria, allora, era soltanto quello di Treviso.

Così i miei desideri e gli interessi sono stati lontani dai testi scolastici... il boom economico mi ha offerto molto ed ho avuto tante occasioni che mi hanno arricchito anche culturalmente.

Oggi, dopo tanto tempo, posso dire di aver ripreso dove ho lasciato, perché ho il tempo, la voglia e l'interesse di conoscere, di sapere e, quindi, Mirella, datti da fare!

Mirella Peruch

TANTE MAESTRE - Giovanna

Di scuola ne ho fatta poca, ma ho conosciuto tante maestre, più o meno brave.

La mia maestra di prima elementare era Reginetta Basso, morta qualche anno fa a Conegliano.

Nel secondo anno ricordo Maria Teresa Fabbri, sorella dell'onorevole, molto brava ed altrettanto dolce. La terza classe con il maestro Barbieri che era sempre chiamato al telefono e col quale non facevamo che dettati.

In quarta elementare l'insegnante era la maestra Roma di Tezze, anche lei molto brava e dolce.

In quinta poi abbiamo avuto un sacco di supplenti: Ferruccio Da Rios, Giulio Dal Pos ed il maestro Fagaraz di Mareno di Piave.

Famoso per i castighi era un maestro che vive tuttora a San Michele: gli veniva affidata sempre la quinta classe, ma io ho avuto la fortuna di non conoscerlo come insegnante.

Giovanna Luca

UN'ALUNNA DILIGENTE - Elide

La mia scuola si chiamava San Francesco e si trovava in via Edmondo De Amicis, a Conegliano, dove vivevo con la mia famiglia. Era quindi poco lontana da casa.

La maestra Emilia Camilli era alta, magra e molto severa, voleva che tutto funzionasse come lei desiderava.

Era sempre pronta a rispondere alle alunne meno brave, ma figlie del sindaco, del dottore o dell'avvocato, insomma alle figlie della Conegliano "in". Queste ragazze erano un po' svogliate, "somare", ma per lei erano brave.

Queste preferenze non mi sono mai piaciute e spesso mi chiedevo il perché del suo comportamento.

Studiavo, mi preparavo bene, ma per lei non era mai sufficiente e mi diceva "Devi studiare di più."

Mi avvilivo e a casa chiedevo alla mamma perché la maestra mi trattava così male.

Un giorno la mamma mi accompagnò a scuola e chiese alla maestra in cosa dovevo migliorare, perché lei si rendesse conto dell'impegno che avevo per lo studio.

Si parlarono a lungo, ma non seppi mai cosa si dissero; so soltanto che da quel giorno andò tutto per il meglio, i voti migliorarono e la maestra si rese conto che ero un'alunna diligente, studiosa e sempre attenta al suo insegnamento.

Elide De Nardi

CARTELLA DI FIBRA - Maddalena

Sulla strada principale del paese, a poche centinaia di metri da piazza Ciceruacchio, si trova la scuola. È un bell'edificio degli anni Trenta; non vi ho più messo piede da quando ho terminato le elementari. Soltanto qualche sguardo distratto, quando vi passavo davanti quattro volte al giorno.

È molto più tenero lo sguardo del ricordo.

Avevo una cartella di fibra marron scuro, un grembiolino nero con il colletto di piquè bianco ed un nastro blu, i quaderni profilati di rosso con la copertina nera.

I banchi di legno scarabocchiati dagli scolari che ci avevano preceduto, l'inchiostro nel calamaio, i pennini per scrivere in grosso e quelli a campanile per la scrittura di bella, la carta assorbente per asciugare le macchie, i sillabari con le poesie di Ada Negri ed Angiolo Silvio Novaro, in una foto di classe eravamo in ventotto e non tutti della stessa età.

Staccata dalla scuola c'era la palestra che noi non usavamo, serviva per la refezione dei ragazzi più bisognosi: ricordo le file dei ragazzini che venivano a scuola con il pentolino legato alla cartella.

Ogni anno un maestro diverso e la pagellina grigio-azzurra portata a casa con soddisfazione.

Di tutti i maestri ricordo qualcosa: in terza la serietà, in quarta le letture, in quinta la simpatia dell'accento veneto che sconfinava nel ferrarese del maestro Filippo Bersani, che metteva tutto il suo impegno per insegnarci

la matematica e l'italiano, perché sapeva che con la quinta elementare, per molti di noi, sarebbe finita l'esperienza scolastica.

Cercò anche di smuovere un po' le famiglie, recandosi a casa dei suoi alunni, per raccomandare l'iscrizione all'avviamento, ma per tanti motivi, che non sto qui a raccontare, i genitori rispondevano di no.

Maddalena Roccatelli

SFOLLATA A CORBANESE - Tecla

Frequentai, dall'asilo fino alla quinta elementare, sempre presso le scuole salesiane l'Istituto Immacolata di Conegliano.

Ricordo di non aver avuto una sola maestra, ma suore diverse anche durante lo stesso anno scolastico.

Nessun trauma per affrontare la prima elementare, l'ambiente lo conoscevo da anni, anzi ero ansiosa di entrare nell'aula e lasciare l'altra stanza grande e spaziosa chiamata "sala gioiosa".

Non mi è stato, però, facile imparare: quaderni pieni di aste, i numeri e poi le lettere... di cui ricordo i bei cartelloni appesi alle pareti.

Anche se non ero molto brava, in fondo mi piaceva, avrei avuto tanta voglia di imparare... La grande difficoltà era in casa con la mamma, che non ritenendosi all'altezza, mi aveva affidato a mia sorella Alba, la maggiore, la quale aveva frequentato le magistrali seppure senza esame finale. Una maestra mancata, ma un'impiegata molto brava...

Alba non ha mai lesinato il suo aiuto a base di... sventole in testa, che però ottenevano l'effetto contrario, perché io non capivo più niente.

I primi tre anni furono faticosi con il risultato che in terza elementare mi bocciarono e dovetti ripetere l'anno.

Eravamo in periodo di guerra, una guerra che avvertimmo soprattutto con il primo imprevisto bombardamento del 26 dicembre 1944, in particolare in via Roma che fu quasi distrutta con numerose vittime, dolore e tanta paura.

Insieme a mia sorella Lidia fui spedita, sfollata, a Corbanese, località Foltran, in casa della nonna Antonietta, dove trovai altre tre famiglie di cugini, anche loro sfollati. Così la famiglia da sei persone passò a diciassette: eravamo tutti consanguinei e io scoprii tre o quattro cugine della mia età.

Mi avevano iscritto alla terza elementare della scuola di Corbanese e fu un trauma. Mi trovai in una stanza squallida e disadorna, con banchi fatiscenti, ben diversa dalla classe delle mie buone suore. Un classe mista con ragazzi e ragazze di quattordici, quindici o addirittura sedici anni che si rivolgevano sguaiatamente e volgarmente alla maestra, allora madre di due gemelli, siciliana di origine, che ce la metteva tutta per ottenere silenzio e rispetto, ma il risultato era che doveva evitare di prendersi in testa ciabatte, zoccoli, quaderni.

In questo clima io non fiatavo e risultai essere una mosca bianca, educata, brava, attenta, con buon profitto. Brillavo per tanto sapere e bravura!

Ricordo che riuscii a farmi amici un po' tutti, tanto che trovavo sempre qualche ragazzo che portava il pezzo di legno per la stufa nel giorno in cui sarebbe stato il mio turno.

A Corbanese terminai molto bene la terza elementare e feci anche i primi tre mesi della quarta.

Finita la guerra dovetti recuperare e conclusi la quinta sempre dalle suore con la buona e brava suor Colomba, la quale riuscì a farmi apprezzare la scuola e a farmi venire la voglia di conoscere.

Tecla Zago

LA SCUOLA DI CAMPAGNA - Idolino

Da bambino ho conosciuto una anziana di Meolo che passava le sue giornate leggendo e ci spiegava che non era mai stata a scuola, pertanto non aveva imparato a scrivere, ma le amiche più fortunate le avevano insegnato a conoscere l'alfabeto e, accompagnando le mucche al pascolo, aveva avuto la possibilità di sfogare la sua passione per la lettura.

L'ultima lezione era dedicata al ricordo dei primi anni di scuola e si è capito, pur con le diverse sfumature culturali, che quasi tutti gli studenti evocavano le stesse difficoltà incontrate con il sistema scolastico di allora...

Dell'istruzione obbligatoria per i figli della povera gente, don Nilo Faldon parla ampiamente in un grosso volume pubblicato nel 1988 e, fin dalle prime pagine, documenta: "Gli illuminati ottocenteschi non ritenevano degni della scuola e della cultura i figliuoli dei contadini e della povera gente, anzi avevano paura del sapere di questi e della loro promozione sociale"

I Consigli comunali erano composti dai soli censiti, cioè dai possidenti, i quali, con il pretesto della ristrettezza dei bilanci, non volevano tassarsi per procurare l'istruzione di base ai figli del popolo, ritenendola inutile e dannosa e per questo la piaga dell'analfabetismo scomparve soltanto dopo l'ultima guerra con l'eguaglianza tra uomo e donna e la partecipazione al voto di tutti i cittadini.

Nel Veneto l'istruzione popolare iniziò il 22 novembre 1818 quando l'Austria dispose saggiamente l'inizio della scuola elementare per tutti: obbligatoria, gratuita e graduale.

Nei primi trent'anni del Regno d'Italia la scolarizzazione si ampliò grazie all'apporto delle parrocchie di campagna: anagrafe, aule, problemi sanitari vennero affrontati dai preti che furono anche i primi maestri e quelli che prepararono i primi insegnanti laici.

La legge Casati del 1859 fu la prima dell'Italia unita e voleva, attraverso la scuola e la lingua nazionale, unificare quanto più possibile le diverse realtà regionali confluite nel Regno dei Savoia.

Poi ci fu la riforma Gentile, quella che abbiamo conosciuto quando eravamo ragazzi, quella che imponeva un esame di ammissione per accedere alla scuola media, cioè all'istruzione classica, che era distinta e selettiva rispetto a quella tecnica.

Sessanta anni fa ogni borgata aveva la sua scuola elementare, almeno fino alla terza classe. Le scuole sembravano costruite tutte dallo stesso architetto, situate nel centro del paese o riadattate aggiungendo corpi nuovi per le esigenze dell'aumento della popolazione scolastica. Oggi molti fabbricati sono stati abbattuti o ceduti dai Comuni al maggior offerente che li ha trasformati in abitazioni, cambiando completamente la loro sagoma geometrica. Altri sono usati da associazioni come a Costa di Conegliano, a Cozzuolo, a Rai di San Polo di Piave.

Allora il maestro viveva a contatto con la gente e aveva un posto d'onore, perché con gli alunni era una vera autorità che si esprimeva anche con forme correttive molto severe e, talvolta, manesche, che i genitori condividevano purché i loro figli imparassero a leggere e scrivere. "Sior maestro, se nol fa ben lo pesti, parchè dopo mi ghe dae el resto col vien a casa."

Si vedeva il maestro girare di famiglia in famiglia, accolto con rispetto, dava consigli ed elogi per incoraggiare lo scolaro a proseguire nell'impegno e talvolta era costretto ad intervenire per l'osservanza dell'obbligo scolastico, soprattutto con i bocciati, i ripetenti che in primavera andavano lungo i fossati a cercare nidi di uccelli con la certezza dell'appoggio dei compagni che li difendevano con mille scuse ed il maestro aveva difficoltà ad accertare i reali motivi dell'assenza.

Per come funzionavano riscaldamento e servizi igienici non c'era di che rallegrarsi.

L'orario era rispettato ed arrivare in ritardo senza motivi plausibili era motivo di punizione, soprattutto per i più recidivi che dovevano così rinunciare alla ricreazione.

Ogni scolaro andava a scuola a piedi e con gli indumenti che poteva avere, rattoppati ma sempre puliti, coperti dal grembiule nero con il colletto bianco ed il nastro azzurro o rosa. Almeno in classe sembravamo tutti uguali, senza distinzioni, salvo le calzature.

Oggi non è dignitoso recarsi a scuola a piedi ed i bambini stentano a credere che l'odierna società sia così diversa da ieri, quando si imparava anche senza indossare il vestito firmato.

Idolino Bertacco

LA MIA REGINA MARGHERITA - Tino

La scuola elementare Regina Margherita (ora Mazzini) mi vide frequentare le cinque classi negli anni precedenti la guerra degli anni '40-'45 e anche in parte durante la stessa.

Nelle prime classi ebbi la maestra Stella, mentre per la quarta e la quinta il maestro Gugel, allora Capitano degli Alpini, che con la severità un po' accentuata dalla divisa indossata a noi faceva una certa impressione.

Ricordo un caso capitato al mio compagno Giuseppe, soprannominato Pierino la Peste, causa la sue continue intemperanze. Un giorno il maestro, al limite della sopportazione, lo prese per la collottola e lo depose fuori dalla finestra in punizione per mezz'ora. Certamente non faceva caldo e lo notammo quando, finita la punizione Giuseppe tornò in aula... trasformato.

Uno dei punti fermi di ogni inizio di anno scolastico erano le giornate dedicate all'olio di merluzzo. Una vera tragedia, con scene che assumevano contorni da giallo. C'era qualcuno che si chiudeva in bagno, costringendo la bidella signora Maria a dar fondo alla sua opera di dissuasione per stanare i ribelli. La nostra bidella era da tanti anni una istituzione per Conegliano e molti giovani poterono verificare le sue doti di madre comprensiva e severa allo stesso tempo.

Vennero poi i giorni dell'orticoltura pratica, con lezioni sul terreno, con piantumazioni varie e semine di piselli-fagioli-pomodoro, come da disposizioni del Regime per affrontare il periodo di austerità e autarchia venuto a crearsi con l'entrata in guerra.

In quegli anni abitavo in Via Manin e, per raggiungere la scuola, dovevo attraversare tutta la città, sempre con la inseparabile bicicletta regalatami da papà, una bicicletta, questa, fatta su misura e costantemente contesa dagli amici per dei giri di prova.

Quanto al mio rendimento scolastico è molto meglio non approfondire l'argomento, perché le mie distrazioni con lo sport mi portavano spesso lontano dalla realtà e, specialmente durante le lezioni, cercavo di incolpare i miei amici, mentre la pietra dello scandalo ero io.

VESTITI DI PANNO MILITARE

L'abbigliamento, altro argomento che merita attenzione, era quasi sempre insufficiente o inadatto. Soprattutto nei giorni freddi i pantaloncini al ginocchio in panno militare si rivelavano inefficaci, specie se la giornata era piovosa, data la durezza della stoffa, associata all'aumento del peso. Anche per la mantella di panno militare valeva lo stesso discorso. I bordi dei pantaloni strofinando le cosce provocavano allergie difficilmente rimediabili, anche con uso massiccio di vaselina, allora molto usata.

Ai piedi portavamo degli scarponcini, se vogliamo usare un termine migliorativo... La Ditta Fiorot che li costruiva riforniva tutta la zona ed erano molto richiesti. In effetti si trattava di una suola di legno che veniva chiodata per allungarne l'uso. La pelle della tomaia era una brutta copia della plastica che sarebbe arrivata dopo qualche tempo. Quanto alle dimensioni la regola, allora in voga, diceva: un anno grandi, un anno giusti e un anno piccoli e da buttare!

Ricordo le entrate e le uscite dalla scuola, quando i corridoi si trasformavano in maneggi con un frastuono il più delle volte ingigantito di proposito con i suddetti zoccoli chiodati detti scarponcini. Per la verità c'era anche qualcuno che calzava dei veri scarponcini, ma allora veniva a scuola accompagnato dalla Tata, come Carlo e Guido, che oltre tutto erano oggetto di agevolazioni da parte delle maestre, ma forse erano solo dei nostri pregiudizi.

Le cartelle di fibra molto rigida che nel migliore dei casi si portavano a tracolla e contenevano un po' di tutto: dai calzini di ricambio al panino con salame o formaggio e, nei giorni speciali, la mortadella. Mamma a volte riusciva a infilare una patata americana o una mela, ma non erano molto gradite... Avrei preferito l'uva, ma si può bene immaginare come si sarebbero trasformati libri e quaderni. Nel breve periodo della vendemmia rimediavamo facendo visita, durante l'intervallo, al vigneto confinante dei Mazzer.

Gli anni delle elementari trascorsero in periodo di Regime fascista e per noi fu il più bello della nostra giovinezza con le varie cerimonie, le sfilate e i saggi ginnici. Certo non avevamo capito con chiarezza il momento storico che stavamo attraversando.

I SAGGI GINNICI

A quel tempo veniva attribuita una grande importanza alla forma fisica, abbinata ad una preparazione culturale nazionalista e paramilitare specie durante il Sabato fascista, comprendente attività manuali, sportive e storia patria. Il tutto veniva presentato come un gioco e di conseguenza ci attraeva, nel bene e nel male.

I saggi ginnici si susseguivano sempre più pressanti presso lo stadio di via Battisti o alle grave del Piave. Durante una di queste manifestazioni fummo investiti da un fortissimo acquazzone, proprio nel momento meno indicato verso la fine dei salti. Eravamo grondanti di sudore, e con il conseguente raffreddamento, mi ammalai e fui costretto a letto per due o tre giorni con febbre alta.

Dopo quindici giorni ci sarebbero stati i giochi studenteschi provinciali al Piave ed io avrei dovuto correre sia nelle gare veloci che nel fondo. Fortunatamente mi ripresi in tempo. Questa, però, fu l'ultima gara alla quale partecipai, perché dopo dovetti impegnarmi a correre per scappare dai bombardamenti.

Anche l'insegnamento alternava presenze ridotte con sospensioni molto lunghe. Il Maestro Gugel era partito per il fronte e noi finimmo le elementari come avevamo iniziato, con la maestra Stella.

Nell'immediato dopo guerra tutto cambiò, specie per noi che eravamo nati e cresciuti tra discorsi e proclami, e seguì un vuoto, durato due o tre anni, in attesa della riorganizzazione della scuola e dello stato.

Anche il corpo insegnante era ancora legato alle vecchie direttive e il tempo passò per noi in un vuoto culturale, che scontammo alla vera ripresa, al passaggio nella scuola media.

Non eravamo più gli studentelli elementari, ma, cresciuti troppo in fretta, improvvisamente scoprimmo di avere rinunciato ad una buona parte della nostra giovinezza.

Come già detto, tutto era nuovo e tutto da scoprire e collaudare: confrontavamo con le nostre passate esperienze e a volte criticavamo anche le nuove.

Tino Peccolo

LALLA VA A SCUOLA - Augusta

Gnometta Lalla, dai sei anni in poi, e per tredici anni, è obbligata a frequentare gli specifici insegnamenti scolastici, in ambienti chiusi; più grandicella, dopo le classi elementari, in convitto per proseguire gli studi fino al diploma di maestra.

Addio libertà! Occorre stare alle regole e studiare; è il sogno ed il vanto di mamma!

La piccola vagabonda non è molto d'accordo e corre spesso a nascondersi in luoghi che sono noti solo a lei. Si può scoprirla se va a consolarsi dai suoi amici animali; diventa più difficile in certi fossati, in legnaia, sugli alberi.

Ella ama il nido familiare, le persone del clan, nonni, zii, genitori e amici di casa, come pure gli aiutanti, i commercianti di bestiame che vanno e vengono nel tempo e talvolta si fermano a pranzo.

Con quelle persone si gioca, si impara, si corre, si va a cavallo, in moto, si guarda mentre lavorano, si aiuta, si canta, si balla.

Addio ad un mondo, ne inizia un altro!

Le prime tre classi elementari finiscono nella borgata, per proseguire è necessario andare al paese, in centro a Pasiano, provincia di Pordenone dove ci sono le cinque classi di scuola primaria.

I pochi di allora che volevano frequentare la scuola media, le magistrali, i licei, la ragioneria, l'istituto geometri o le professionali, durante la Seconda guerra mondiale, potevano farlo spostandosi nelle cittadine più vicine, Pordenone a diciotto chilometri, Sacile a venticinque, Motta di Livenza o Oderzo con distanze simili.

Molti amici partivano in bicicletta all'età di undici anni e pedalavano per l'intero anno scolastico sulle strade bianche, con buono o cattivo tempo, per tutti gli anni necessari fino al diploma. Altri, con molto coraggio e passione, proseguono fino alla laurea a Padova, Venezia o Trieste.

Cosa convincerà gnometta ad accettare il nuovo passo così grande del distacco dalle cose amate, dal suo amico Giò, ribelle verso il padre maestro, per il quale solo i maschi godono il privilegio di continuare a studiare, non le femmine che, come le sorelle, devono essere impegnate in attività di sarte e di magliaie.

Anche i maschi, nella sua famiglia, compreso il padre, considerano stupido far studiare le femmine che poi si sposano e vanno a vivere in altre famiglie.

La madre, di altra esperienza perché è stata emigrante, parla dei lavori svolti in America, a Patterson, dei mezzi di trasporto in quei luoghi, delle città visitate con il fratello Berto, degli studi serali per apprendere l'inglese, della nostalgia per quel tempo felice, fuori casa, dei soldi guadagnati, dell'indipendenza economica femminile oltre oceano, seppur ancora limitata a poche donne, ma pur sempre una conquista.

Le forti convinzioni materne fanno pendere la bilancia da quel lato, contro l'opposizione maschile e la debolezza degli argomenti dell'ambito parentale.

Lalla è sempre ribelle a chi vuol sottometerla, perciò sente la via d'uscita proprio nel continuare gli studi, nella conoscenza più approfondita di quanto le sta attorno, nella rabbia verso chi cerca di allettarla con regali o di intimorirla con le difficoltà future.

Lalla ha in sé le paure passate sulla strada da Villaraccolta al paese, i quattro chilometri che percorreva da sola dal 1943 al 1945 per arrivare a scuola.

Il rombo degli aerei in parata significava caduta di bombe sui ponti dei fiumi ed anche altrove.

Impara sulla propria pelle le distanze del sistema metrico decimale, le soste per ripararsi nei fossi, la conoscenza delle case e dei vari abitanti, parenti ed amici.

Porta sulle sue esili spalle di otto, nove anni la cartella fornita di due libri, due quaderni, l'astuccio e, talvolta, del burro o delle uova, richieste dalla maestra in segreto alla mamma, in quei periodi di fame. Nella fattoria il pasto non manca.

La nutrice industriosa combina molte verdure dell'orto o del campo con le uova, il latte, il formaggio fresco, spesso fatto in casa. La pasta ed il pane espandono l'aroma fino in cortile, il pane diventa il regalo prelibato per bambini ed adulti, altrettanto è per lo strudel, i dolci croccanti con noci e mandorle di pesco, annusati a distanza: è il richiamo animale.

L'insegnante grata, sorridente, accarezza commossa la piccola e la segue con più amore nella fatica scolastica. Forse è lo scambio di sopravvivenza che entra a far parte dell'interesse reciproco, a stimolare il piacere d'imparare dell'allieva e a superare, a scavalcare ogni ostacolo.

Certo l'amore fa miracoli!

Lalla sente di combinare sogni e desideri con la scoperta di ritrovare la conoscenza spaziata degli animali, degli alberi, dei fossi, dei cieli notturni di stelle con falci di luna, di calcoli economici uditi in casa, delle possibilità infinite di trasformazioni di tanti materiali già usati.

Lì su quei banchi duri, scuri, tutto diventa più chiaro dentro l'animo: l'acqua scorre trasparente ovunque, disseta, dà vita alla terra. Mentre si lavora durante l'inverno, al chiuso, il frumento cresce sotto la neve e sarà il pane di domani.

Le pianticelle, riparate o a riposo durante il freddo, vivono e lavorano per se stesse, come gli animali, come gli uomini; piccoli semi che si sviluppano dalla nascita e per tutto l'arco della vita.

Il piedino della bambina, nei suoi percorsi quotidiani, si sofferma a tastare il ghiaccio, ne prova la solidità, rompe la lastra per il piacere di raccoglierne un pezzo, osservarne lo spessore, sorridere alle scivolote pomeridiane in coda con i compagni, sui letamai dei vicini, con gli zoccolotti chiodati, multiuso.

Quale gioia maggiore ci può essere di combinare il sapere con la pratica? L'acqua aumentata nel ghiaccio è giusta, giusta per la pista conosciuta e preparata dai primi esperti. Giochi, acrobazie, prove di abilità, si inventano al momento opportuno. Che risate! Che divertimento fino al tramonto!

Tutto questo è vita, ma a scuola è difficile combinare le esperienze esterne con i temi proposti dalla maestra. Lì l'argomento non sempre va a gancio, occorre porre l'attenzione alla punteggiatura, all'ortografia, al discorso diretto...

Quanti segni rossi condannano i giochi della libera Lalla! In classe ci sono i bravi, un po' vanesi, nell'aria aleggia una sottile rivalità tra chi gode di voti alti e chi è insufficiente.

Nella frequenza di grado superiore vige frequente il voto "dal quattro al cinque" o anche al disotto, fino allo zero... Che peso ha quell'insuff.?

Lalla, negativa in lettere, a detta del docente, non demorde dal suo essere e, superato l'impatto del momento, guarda e riguarda gli errori, apprende e ritiene a fondo per non ricadere.

Succede pure che si ribelli all'insegnante per lei incapace e, se nel modo diretto e semplice dei giovani rileva l'ingiustizia, il guaio diventa peggiore, perché "il coltello per il manico spetta all'autorità". Gnometta, sconfitta, deve incassare.

Per fortuna che la bilancia non pende solo da un lato: altre discipline sollevano il morale.

Le letture dei testi extra scolastici l'avvinghiano per notti intere al lume a petrolio, soprattutto durante le vacanze.

Per lei la scuola è dentro le mura del sapere, ma anche oltre, in ogni momento della vita dove combina la gioia di osservare una pianta, dal bulbo sotterraneo al gambo, al fiore aperto con stami e pistillo e con meraviglia sorride alla fragranza, al colore dei petali.

Augusta Coran

ELISA PERINI, LA MIA MAESTRA - Maria

Ritorna lo scrittore Meneghello e ritorna il suo libro “Libera nos a Malo” per suggerire l’argomento: “I maestri e le scuole d’un tempo”. Per me l’argomento si sintetizza in questo incipit: “Elisa Perini, la mia maestra”, perché io soltanto lei ho avuto e sono sicura che tratterò bene l’argomento quanto lo scrittore e, mi sia perdonata l’immodestia, forse anche di più per questi due motivi: perché la signorina Perini era una persona eccezionale e perché io l’ho molto amata.

La mia prima alfabetizzazione tuttavia non mi venne da lei, ma da due fonti diverse: da mia madre e da una maestra dell’asilo di Colle Umberto.

Racconto: mia madre aveva una corrispondenza molto assidua con i suoi genitori e i fratelli che vivevano a Torino, cosicché alla chiusura di ogni sua missiva mi invitava, fin da quando ero sui quattro anni, a firmare ed a scrivere, copiando due paroline affettuose per i nonni. A poco a poco le parole, prima solo faticosamente copiate, divennero segni memorizzati e riconosciuti, tanto da portarmi all’autonomia.

All’asilo accadde pressappoco la stessa cosa.

Nel monastero delle suore del S. Volto, fondato allora dalla Madre Mastena, v’erano due stanze contigue adibite ad aule: una per i bambini dell’asilo che io frequentavo e l’altra per i bambini della prima elementare. Questa classe era guidata dalla signorina Ghitta che, non so per quale motivo, mi aveva preso in simpatia e ogni giorno veniva a prendermi e mi portava nella sua aula a giocare con delle grandi lettere colorate dell’alfabeto ed a scrivere sulla lavagna. Fu così che imparai a leggere ed a scrivere, tanto da indurre mia madre a comperarmi il libro della lettura.

L’aritmetica certamente l’imparai da mio padre che si divertiva un mondo a pormi i quesiti con i relativi calcoli ed io un po’ meno a rispondere.

Così un bel giorno la signorina Ghitta propose a mia madre di presentarmi agli esami di prima classe come privatista per poter passare in seconda con la sua classe. Stranamente, però, la mamma declinò il suggerimento e le disse che sarei andata a scuola all’età giusta senza alcun anticipo... e questa decisione veniva proprio da lei che aveva mandato a scuola mio fratello Giorgio con un anno di anticipo.

Ma mia madre era saggia ed avveduta: sapeva che l’anno seguente avrei avuto come maestra la signorina Perini e mettermi nelle sue mani era per lei quello che più desiderava.

LA SIGNORINA ELISA

Fu così che il 15 ottobre 1937, a sei anni appena compiuti, cominciai la scuola elementare e per ben cinque completi anni scolastici, compresa la preparazione alla media con l’esame di ammissione, fui allieva della carissima, famosa e mai dimenticata signorina Elisa.

Allieva esemplare? Nemmeno per sogno! Ne aveva avute moltissime migliori di me e con frequenza me le elencava per le loro ottime doti, compresa quella di portare con piacere gli zoccoli ai piedi, mentre io li abborrivo, perché erano duri e rumorosi.

E poi di carattere eravamo agli antipodi: lei superconcreta, volitiva, attiva, bravissima insegnante, crocerossina infermiera diplomata, alpinista entusiasta, amante della vita rude e dell’igiene ad ogni costo, generosissima con il prossimo, aperta al progresso ed alla modernità; io sognatrice, infantile negli affetti, assetata di giochi e di sogni, amante del dolce far nulla e... “testarda come un mulo” come diceva lei. Per cinque lunghissimi anni, tuttavia, abbiamo convissuto d’amore e d’accordo ed io ho imparato moltissimo da lei che mi scuoteva, mi incitava a fare, a fare sempre di più, ed a cercare il meglio, il giusto e non il mio comodo. La seguivo quotidianamente ed intanto maturavo e guai se non l’avessi fatto, perché non era certo avara di solenni rimproveri e di qualche ceffone ben assestato, se non rispondevo a quanto lei voleva.

Non mi sono mai impermalita per il suo metodo educativo, l’ho accettato come tutti i miei compagni, l’ accettavo senza fare storie e “le storie” non le facevano nemmeno le nostre famiglie che avevano la massima fiducia in lei, come insegnante e come educatrice. Erano sicuramente altri tempi!

DOPPI TURNI

Accadde che nell’anno scolastico 1941- 42 fossimo quasi sessanta alunni frequentanti la classe quinta, perché s’erano iscritti anche quelli delle frazioni che volevano conseguire la licenza elementare e la mia maestra fu costretta a fare scuola a tutti.

Fummo divisi in due sezioni, cosicché per quindici giorni metà di noi andava a scuola al mattino e l'altra metà al pomeriggio e poi ci scambiavamo il turno. Io però quell'anno a scuola ci andai sia al mattino che al pomeriggio, sempre perché per metà giornata facevo la scolara e per l'altra metà l'aiutante, con altre mie compagne, della maestra. Facevamo leggere e scrivere un po' correttamente quelli che stentavano, li aiutavamo nei calcoli e nei ragionamenti se c'erano problemi da risolvere.

Di quell'anno intenso e super laborioso ricordo il piacere immenso delle letture premio che la maestra ci faceva ad alta voce, quando stavano per terminare le ore di lezione. Con la fantasia mi sono perduta anch'io nella candida tormenta di neve che, in Valle D'Aosta, travolse Giacomino Rasi, il protagonista del libro "Il piccolo Alpino" e ugualmente accadeva per i protagonisti e gli eventi del libro "Cuore". Quelle letture mi ricompensavano di tutta la giornata scolastica e davano le ali alla mia fantasia anche per la serata che doveva venire.

Ma, come recita un noto proverbio da tutti conosciuto "il troppo stroppia", venne anche per me il giorno in cui la maestra s'accorse che rendevo meno, ero svagata e sempre con la testa fra le nuvole.

Senza perdere tempo, nell'intervallo di mezzodi, ella si catapultò, piena di indignazione contro di me, a casa mia da mia madre ed in sua presenza, ad alta voce, mi diede l'aut-aut: niente letture extra, solo quelle di studio, niente ascolto di musica alla radio, niente cinema domenicale, fino alla fine della scuola. Così fu e mia madre la ringraziò calorosamente per la sua azione educativa, perché anche lei disapprovava la mia eccessiva fantasia. Anzi, nei giorni seguenti, confezionò un piccolo dolce casalingo e glielo mandò per ringraziarla ancora. Quando poi, all'esame di ammissione, fui promossa con il voto "buono" fui liberata da tutti i vincoli.

IL CAMPO SOLARE

Intanto, finita la scuola era cominciato per i miei compagni bisognosi il "Campo solare", che si teneva quotidianamente a Castello Roganzuolo nell'edificio scolastico delle suore. Per ore e ore dalla mattina al pomeriggio si stava al sole e all'aria aperta a giocare ed a fare ginnastica e tutti in compagnia si mangiava su lunghissime tavole, stando seduti sulle panche. Le maestre a turno facevano continua sorveglianza e la mia dirigeva tutti.

Figurarsi se io volevo perdere l'occasione di stare in compagnia delle mie compagne e della mia maestra per giorni e giorni di vacanza, e così dissi a mia madre: "Paga la quota del campo alla signorina Perini, perché io voglio andarci con tutti gli altri." Fui prontamente accontentata e così ogni mattina, nel mese di luglio, mi alzavo presto, mi univo a tutti gli altri bambini che si radunavano in piazza, e da lì, guidati da una sorvegliante, in fila dritta, partivamo a piedi alla volta di Castello, attraverso Borgo Canè e Rividela. Quando arrivavamo a destinazione, dopo aver percorso circa due chilometri, i compagni di Castello ci accoglievano gridando ai quattro venti: "I è rivadi i Sanfiorati".

Era il loro saluto di benvenuto e subito ci mettevamo a giocare tutti insieme, aspettando il momento di fare la colazione, che consisteva in una grande scodella di latte bianco caldo, nel quale si inzuppava il pane. Solo a pomeriggio inoltrato, dopo aver mangiato il merendino, tornavamo a piedi a San Fior felici per la giornata di giochi e per essere stati tutti insieme.

In inverno ricordo la mia maestra quando distribuiva ai miei compagni l'olio di fegato di merluzzo: tutti in fila, ciascuno con il proprio cucchiaino in mano e la mentina nell'altra... Lei riempiva il cucchiaino d'olio e lo cacciava per bene nella bocca spalancata di colui al quale toccava in quel momento esserle davanti. Non erano ammessi né piagnistei di rifiuto né smorfie: era educazione alla vita ed al coraggio per affrontarla.

Io non avevo diritto di prendere a scuola l'olio di merluzzo, ecco allora che mi feci comperare in farmacia una bottiglia d'olio e la portai a scuola e così potei prendere dalle mani della mia maestra ogni giorno una cucchiainata di quel pestifero intruglio, che a me invece pareva quasi rosolio, soltanto perché mi veniva dato dalla mia sorridente signorina Elisa; subito dopo mi metteva in bocca la mentina bianca atta a confondere il sapore.

SEGRETARIA TUTTOFARE

Eh, sì, mi piaceva moltissimo farle da segretaria e ricordarle quanto bisognava fare e dire oltre gli impegni di scuola. Molto spesso mi mandava a far firmare le circolari dalle altre maestre del plesso ed a portare messaggi orali o biglietti di comunicazione (la bidella allora non era in pianta stabile, ma doveva solo fare le pulizie).

In questo caso ella si piazzava dritta davanti a me: innanzitutto mi raddrizzava il colletto di piqué bianco che avevo sempre storto, mi sistemava per benino il nastro fra i capelli e, quando mi riteneva presentabile, si sistemava gli occhiali che le erano un po' scesi e, guardandomi seria, mi diceva: "Stai bene attenta, devi dire alla maestra... che deve preparare questa o quella cosa."

Mi faceva ripetere il messaggio, anche due volte se era complicato, poi mi congedava dicendo: "Vai, bussa, saluta e parla dicendo con chiarezza quel che ora ti ho detto di dire." Io, molto compiaciuta per la fiducia accordatami, portavo l'ambasciata e riportavo quella eventuale di ritorno.

La sua fiducia si estendeva fino a farmi tenere le chiavi dell'aula, perché io potessi andare a cambiare l'acqua dei fiori nei giorni di domenica e delle festività.

V'era un legame stretto di affetto e di stima fra gli scolari, le famiglie degli scolari e la nostra maestra che non si interrompeva nemmeno durante le vacanze estive perché, anche d'estate, la signorina Elisa veniva a San Fior da Vittorio Veneto dove abitava... Arrivava con la sua bici nuova che aveva il manubrio "a Valencia", un modello in lega leggera, con il cambio, del tempo di guerra... prima ne aveva avuta una più pesante e nera.

Il legame fra noi poteva continuare anche dopo le ore di lezione perché chi aveva a disposizione una bici poteva accompagnare la maestra, che ritornava a casa, per un tratto di strada, magari fino a San Martino di Colle Umberto, raramente più in su, per poter continuare a stare ed a parlare con lei, ed io, la mia famosissima "bici assemblata" l'avevo sempre a mia disposizione.

Oh! Indimenticabile la dolcezza di quei pomeriggi primaverili dall'aria tiepida e carezzevole, i verdi prati delle colline pieni di macchie di primule gialle; tutto mi è rimasto nel cuore e tutto ricordo con struggente nostalgia, perché ero una bambina felice e grata di star con chi mi voleva bene. Nel ricordo quell'atmosfera en plein air è come quella immortalata dai pittori impressionisti.

Ma, in pieno inverno, con il ghiaccio e la neve costantemente sulle strade, niente bici per accompagnare la maestra: a piedi fino alla stazione di San Vendemiano, in codazzo vociante dietro a lei, chiocchia amorosa con i suoi pulcini: la Elsa, l'Evelina, l'Amalia, la Cochi, io, l'Annamaria, i maschi. Il trenino, soprannominato la Nottola, perché nero di carbone, la portava a Soffratta, cioè a casa.

1937-1942: cinque anni di scuola elementare, cinque anni vissuti molto vicino alla mia amatissima e veramente grandissima maestra Elisa Perini, cinque anni di infantile amore e di felicità per tutto il mondo e per tutte le persone che mi sono vissute accanto.

Maria Modolo

PORTAVO I PANTALONI - Cinzia

"Chi è in questa classe che porta i pantaloni?"

Nel silenzio dell'aula la voce della madre superiora risuonò vibrante di giusto sdegno. Dopo un attimo si udì una vocetta timida, ma non impaurita: "Io!"

La suora squadro la "colpevole": una bimbetta dall'aspetto tranquillo e ordinato, con due grosse trecce; e la sua espressione si addolcì un poco. "Devi dire alla mamma che le bambine devono portare le gonne!" La piccola annuì. Ma uscita "l'autorità" la maestra, una giovane suora sempre sorridente, prese in disparte la bimba e le chiese: "Come mai porti i pantaloni?" "La mamma me li ha fatti portare perché ho tanto freddo", fu la semplice risposta. "Mah, vedremo, forse si può..."

E, fosse per l'intervento della suorina, fosse perché la "colpevole" era tutto sommato una brava alunna. . . fatto sta che, per la prima volta nella sua storia, nel severo istituto delle Suore di Nevers di Venezia un individuo di sesso femminile poté indossare i pantaloni!

Come avrete capito, quella bambina ero io: la mamma mi aveva fatto mettere l'indumento "scandaloso" perché era un inverno freddissimo, tanto che la laguna si era in parte ghiacciata.

Nell'istituto frequentai solo la prima e la seconda elementare, insieme con mio fratello, perché la mamma insegnava in posti molto lontani (Cavarzere, Piove di Sacco...), e lì potevamo stare più a lungo che nella scuola pubblica.

Ricordo ancora il primo giorno di scuola: ero un po' intimorita, come sempre in ambienti nuovi, e mi trovai accanto ad una bimbetta con le trecce come me, ma legate ad occhiello ai lati del viso, e con la pelle così scura che, quando si trattò di darle la mano, dovetti fare un grande sforzo per toccarla. Mi pareva che fosse di quel

colore... perché non si lavava! (si vede che mia madre mi aveva inculcato precetti d'igiene anche troppo severi... o io li avevo applicati con troppo rigore...)

A casa lo raccontai alla mamma e risultò che quella bambina era figlia di un professore collega del nonno, e si chiamava... Bianca! In seguito divenimmo molto amiche e spesso andavo da lei a giocare o a fare i compiti; aveva due fratelli terribili, viziatissimi, che ci facevano sempre dispetti, disturbando i nostri giochi o i nostri studi. Mi raccontò che suo padre la puniva se prendeva un voto inferiore a otto.

Povera Bianca, ebbe una vita molto infelice, perché dopo un matrimonio sfortunato (il padre non le aveva permesso di sposare il giovane che lei amava...) si ammalò di sclerosi multipla e morì ancora tanti anni fa... o forse si lasciò morire?

Tornando alla scuola delle Suore di Nevers, di quei due anni mi sono rimaste impresse anche le predicazioni quaresimali: venivano dei frati predicatori (non so di che ordine) che letteralmente ci terrorizzavano con racconti di terribili punizioni infernali inflitte come castigo di altrettanto terribili peccati; e noi scolari dovevamo non solo ascoltare queste sconvolgenti prediche, ma farne anche un riassunto scritto!

Dalla terza classe in poi andai alla "Scuola elementare femminile Renier Michiel", alla Toletta; non fu però una meraviglia: a dir la verità la maestra era una signorina piuttosto anziana che ricordo chiaramente come aspetto, ma di cui non mi è rimasto impresso assolutamente nulla come insegnamento, penso perciò fosse di "ordinaria amministrazione"...

Da piccola facevo sempre un po' di fatica ad alzarmi presto la mattina, così uscivo spesso all'ultimo momento e via di corsa... Per andare alla Toletta dovevo attraversare campo S. Margherita, con le sue bancarelle di frutta, verdura, pesce; e spesso i fruttivendoli, vedendomi passare, mi spronavano ad andare più svelta; mentre il pescivendolo nelle grigie giornate invernali si batteva le mani sulle braccia per scaldarsi e diceva forte: "Ciò, che caigo stamatina!"

Più avanti, al ponte dei Pugni, vedevo sempre la barca della verdura con i due giovani venditori, poco più che ragazzi allora, intenti a disporvi in bell'ordine i loro prodotti. C'è ancora quella barca, e ci sono ancora quei fruttivendoli, sempre quei due fratelli, alquanto più vecchi ormai, come me; e gli ortaggi fanno sempre bella mostra di sé, freschi e ordinatissimi e, ora come allora, se è stagione di carciofi, l'uno è preposto alla vendita, l'altro, con gesti precisi che con gli anni si son fatti via via più veloci, va preparando i famosi "fondi"...

A poca distanza dalla scuola elementare c'era, e c'è tuttora, il Ginnasio Liceo Marco Polo: qui trascorsi uno dei periodi scolastici più belli, soprattutto quello della scuola media: non mi vergogno di confessare che vi andavo così volentieri, che per me era un grande dolore se per caso mi ammalavo e dovevo perdere qualche lezione. Un giorno avvenne perfino che, disubbidendo alla nonna che mi raccomandava di stare a casa riguardata, io uscissi ugualmente per andare a scuola!

Era tutto così interessante e mi trovavo così bene con le mie compagne... Mi dispiaceva perdere in particolare le lezioni di italiano, ricordo che l'Odissea, e ancor più l'Iliade, ci affascinavano veramente, l'insegnante riusciva proprio a farci gustare queste opere, e (orrore, forse, per i moderni concetti pedagogici?) ce ne faceva anche imparare a memoria interi brani, con gli episodi più belli. Era una cosa che facevamo volentieri, senza nessuna fatica, ci divertivamo addirittura a fare gare di recitazione! E ancora oggi l'addio di Ettore e Andromaca, la morte di Ettore... sono rimasti vivi nella mia mente.

Avrei molto desiderato frequentare l'università, ma volevo anche aiutare presto mia madre; così, dato che amavo (e amo) molto i bambini e mi sono sempre trovata a mio agio con loro, risolsi di prendere, dopo il liceo, il diploma di maestra d'asilo e... tornai così dalle suore, non di Nevers stavolta, ma Canossiane, che tenevano una delle poche scuole magistrali esistenti.

E, nell'attesa di avere un posto definitivo, mi capitò di tornare per una breve supplenza di ginnastica, proprio nell'Istituto di Nevers, dove per prima avevo indossato quello "scandaloso" indumento, che nel frattempo era diventato assolutamente normale...

Cinzia Gentili

LA CARNE IN SCATOLA - Dina

Avevo quattro o cinque anni, e andavo all'asilo dalle suore. Per raggiungere da casa l'asilo, così come la scuola e la chiesa, dovevo fare un percorso molto lungo, di circa sei chilometri a piedi e ci mettevo circa due ore. All'asilo ricordo che mi piaceva giocare con gli altri bambini, però, quando arrivava l'ora del pranzo, mi prendeva sempre l'ansia, perché mi davano tutti i giorni il panino con la carne in scatola, tanto piena di gelatina che mi veniva il vomito solo a vederla, e così buttavo via la carne e mangiavo il pane da solo, che era molto più buono.

Dina Callegaro

UN'ARANCIA IN CORTILE - Annamaria

Al centro gli alberi di ippocastani, perfettamente allineati, ne sottolineavano la severa forma squadrata. Lo ricordo enorme quel cortile della "Madonna", come veniva chiamato a Nizza Monferrato l'istituto delle suore salesiane, ma gli occhi infantili, si sa, fermano immagini ingigantite che non corrispondono alla realtà.

A destra, vicino al portone d'ingresso, lo spazio riservato ai bambini dell'asilo nei giorni feriali si trasformava alla domenica pomeriggio in oratorio femminile. Una grande giostra di metallo scuro con un piano d'appoggio di legno non verniciato offriva a tutti l'unico svago permesso all'aperto. Anche all'interno c'era poco da stare allegri. L'aula, che apriva le sue finestre direttamente sul cortile, aveva dei banchetti allineati su cui, a quanto ricordo, erano consentite solo due attività: riempire di astine le pagine di un quaderno a quadretti e appoggiare la testa sulle braccia conserte per il pisolino pomeridiano. Due attività che non mi ispiravano certo entusiasmo e che anzi trovavo francamente noiose.

A dire il vero completavano l'arredo anche alcune bambole, ma le suddette se ne stettero sempre appoggiate su uno scaffale altissimo e irraggiungibile, che correva intorno a due lati dell'aula e non scesero mai a rallegrare noi bambini con un presenza più ravvicinata.

Anche il refettorio seminterrato, a cui si accedeva scendendo qualche gradino dall'altro lato, porticato, del cortile, mi sembrava squallido, con le sue panche lunghe lunghe e le scodelle bianche allineate sui tavoloni pieni di minestra.

E sorvolo sui servizi igienici, il cui odore mi paralizzava ogni giorno, creandomi un vero e proprio stato d'angoscia, che avvertivo ancora, dopo ore, a casa alla sera.

Dei tre anni seguenti, trascorsi in un'aula al primo piano dello stesso istituto, ma in un'ala più elegante, costruita certo in tempi diversi, ricordo un grande terrazzo pieno di sole davanti alle finestre e la maestra, di cui mi incuriosivano il soggolo con pettorale bianco, inamidato, rigidissimo e l'attaccatura dei capelli brizzolati che sfuggivano dalla cuffia bianca, pure inamidata e rigida, coperta dal velo nero. Una mattina di primavera sbalordì tutta la classe con una fioritura di carta colorata sulla parete dietro alla cattedra: rami di pesco e rondini in volo...

Nessun ricordo piacevole, invece, di quell'unico anno trascorso all'asilo. Nessun viso in particolare... un solo episodio.

Oggi è bel tempo e i bambini sono tutti fuori. È l'ora della merenda e dal cestino di vimini saltano fuori le arance. Un bambino vicino a me è in difficoltà. Tutto il resto è indistinto, sfocato, nettissimo solo il mio gesto, protettivo, sicuro. Prendo l'arancia e, fiera, la sbuccio con le dita, per poi riconsegnarla, con aria soddisfatta, al bambino, pensando (o dicendo?): "Ecco, vedi, è così che si sbuccia..."

Ho sempre conservato questo gesto nella mia memoria con un vago senso di imbarazzo, come se avessi commesso una piccola prevaricazione per ostentare la mia abilità.

Oggi per la prima volta riesco a sorriderne con indulgenza.

Annamaria Caligaris

LA MAESTRA DI SOSTEGNO - Carla

Nell'anno scolastico 1943-44 frequentai la prima elementare ad Abbadia Alpina, allora piccola frazione di Pinerolo, in campagna presso gli zii. Ho dei vaghi ricordi, ma mi è rimasto chiaro che non ero un'alunna brillante.

La sera, nella stalla, la zia mi faceva imparare l'alfabeto e la lettera effe e la acca mi aspettavano implacabili. Cercavo di svicolare, ma niente da fare.

Ricordo una maestra graziosa alla quale portavamo in regalo rami di biancospino raccolti per strada e ricordo solo il nome di Carla Aresca, una mia compagna somara come me.

L'anno seguente rientrai a Torino, ma tutto è avvolto in una nebbia da cui emergono tre o quattro fatti emblematici.

L'atrio della scuola, il primo giorno, mi parve enorme, una folla di bambini con il grembiule nero lo gremiva ed altri salivano le scale come un fiume senza fine. Una classe affollata. C'era una maestra, ma non ricordo nulla di lei; so che, immagino fosse autunno, dovevo fare i pensierini sull'uva. Probabilmente ero in difficoltà, perché la mattina prima di partire per la scuola, vicino alla colazione, trovai un foglietto su cui la mamma mi lasciava dei pensierini. Felice e contenta ricopiai il tutto in fretta e furia e, presumo, aggiungendo errori miei ai suoi.

Quando il quaderno tornò a casa con segnacci non successe niente, anzi devo dire che non venni mai sgridata, perché, e lo capii più avanti, i miei genitori accettavano questa loro figlia per quello che era. Sarà stato anche per il particolare periodo in cui si viveva.

Mia madre trovò quella che ora sarebbe una maestra di sostegno, che veniva ad aiutarmi, qualche volta, di pomeriggio.

Un giorno, sulla cattedra, venne messo un vaso di fiorellini azzurri, presumo "non ti scordar di me" quindi si era già in primavera ed era il nostro un disegno dal vero.

Sicuramente parlai in casa di questo disegno, non mi sapevo spiegare, so che la maestra di sostegno me ne portò uno bellissimo.

Quando andai a consegnarlo e lo porsi alla maestra (non ricordo la maestra, ma ricordo questo momento sospeso nel tempo) i suoi occhi andarono dal disegno a me. Non disse una parola: io certo non avrei saputo spiegare perché sul disegno ci fosse un magnifico vaso di ciclamini...

Fui comunque promossa e mia madre mi iscrisse alla vicina scuola privata delle Mantellate, una piccola scuola.

La mia maestra, suor Maurilia, era toscana, una bella persona. Le diedi non poco filo da torcere con le A con acca e senza acca, con la E verbo o congiunzione, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Uscii dal limbo, poi ci furono due anni di purgatorio e, finalmente, con le superiori il paradiso.

Nel corso degli anni ho sempre consolato genitori con figli non brillanti alle elementari. In moltissimi casi è sufficiente dare loro più tempo.

Carla Varetto

DISEGNO I CAMION - Fabio

Un compagno delle scuole medie era dotato nell'arte del disegno, ma era monotematico e ripeteva sempre lo stesso soggetto o, come meglio si capirà, oggetto. Era l'esasperazione della prof.

Primo tema: "Disegnate i vigneti della vostra zona d'origine". Tra i filari piazzò un camion, uno di quelli per il trasporto della roccia, un camion che, quando te lo trovi in autostrada, la distanza di sicurezza se puoi la raddoppi.

Gita al lago: tutta la scolaresca al completo. Al ritorno temino: "Disegnate quello che vi è rimasto più impresso della gita al lago". Piazzò il camion su una zattera stile traghettatori del Piave bellunese.

Non c'erano richiami (motivazioni non ne dava) che gli facessero cambiare il suo leit-motiv. Il camion sopra ogni scenario. Quell'anno disegnò la bellezza di dodici camion.

L'ho rivisto al casello autostradale: frecce a destra, discesa veloce, io dalla mia Fiesta, lui dal suo Spi. Il sorriso è rimasto lo stesso, accentuato da rughe ben distribuite, gli occhi vispi, sicurezza nei movimenti. Il tempo di una sigaretta. "Tempi e consegne sempre più stretti" mi dice.

Numero dei cellulari e "Ciao...a venerdì".

Nella breve chiacchierata mi aveva confermato che quei disegni li conserva.

Compro una bottiglia di sangiovese, una telefonata e mi avvio. Dal quarto piano ad alto volume arriva l'attacco di batteria di "Fedele alla lira?" dei Cccp da "Canzoni preghiere e danze del secondo millennio".

Entro, gli porgo il sangiovese. Nel soggiorno, comunicante con la cucina, libri sparsi un po' dovunque. Sul poggiolo della poltrona "Viaggio in Patagonia" di Chatwin e "La fine della sofferenza" di Pankaj Mishra. Sulla parete in spatolato una stampa di Marc Chagall "Donna con bicchiere di vino rosso". Cambio del C.D., tocca agli Heart wind and fire, il nostro gruppo preferito ai tempi dei festini fatti in casa.

Mi porge una cartellina rossa, la apro, c'è il vigneto, il camion, lui al volante, alla sua destra papà e mamma. In sequenza, ben numerati, tutti gli altri undici disegni. Ed è lì che ho capito.

Papà e mamma nel primo disegno e poi da solo al volante in tutti gli altri undici.

Quando si dice: "So già quello che voglio fare da grande!"

Fabio Benotto

L'AGNELLO PASQUALE - Maria

*Il denaro a me personalmente dice sempre poco, quasi nulla,
se non quando devo pagare le bollette, le spese condominiali o le eterne tasse.
Questo ricordo, pieno di luce e di gioia,
rimasto nel cuore per sempre,
per me vale di più, oh molto di più, di una vincita.*

Adesso come allora siamo nell'esplosione della primavera e nel tempo immediatamente dopo la Pasqua; sarà la luce intensa e bellissima di questi primi giorni di buon tempo che mi induce a ricordare altri giorni ugualmente belli di primavera e accadimenti lontani, ad essi collegati.

Dalle altre persone quello che andrò scrivendo potrà essere sbrigativamente catalogato con il termine "sciocchezze", ma per me è come aprire una grande finestra su un cielo tutto azzurro e su un mondo di gioiosa e semplice giovinezza: la mia e quella di alcuni miei scolari.

Correva l'anno 1955 nel suo primo semestre, erano i giorni dopo le vacanze pasquali e io già da due anni insegnavo a Palù di San Fior in una pluriclasse quarta e quinta elementare. Com'era prescritto dal programma una volta alla settimana veniva da San Fior di Sotto a fare lezione di religione il parroco Don Stefano; era questi una persona timida, introversa, molto rispettosa e assolutamente non inclina alle chiacchiere. Non possedeva la qualità degli altri due sacerdoti del comune né la cultura e signorilità del parroco di Castello don Munare, né la cordialità e la capacità di affabulazione che incantavano tutti i bambini, del mio parroco, don Paolo. Tuttavia forse proprio per la sua parsimonia nel parlare e per la riservatezza, io stimavo don Stefano e, se potevo, mi prestavo a fare con i miei alunni che abitavano così lontani dalla parrocchia qualche ripasso di catechismo.

Un giorno il parroco timidamente mi chiese, dopo la lezione, se volevo acquistare un biglietto della lotteria che aveva come unico premio l'agnello pasquale. Senza alcun indugio dissi di sì, consegnai il denaro corrispondente al sacerdote, che staccò dal blocchetto un biglietto e me lo consegnò. Devo qui dare una spiegazione riguardante l'agnello pasquale. Uno dei cinque precetti della Chiesa recita quanto segue: "Sopperire ai bisogni della Chiesa secondo le possibilità e usanze". Una di queste usanze alle quali devono attenersi i cattolici praticanti è la seguente: la famiglia che battezza un bambino, per primo, subito dopo la Pasqua, è tenuta a regalare un agnellino al parroco che ha battezzato.

L'agnellino, don Silvano, l'aveva già ricevuto, ma invece di tenerlo, aveva pensato di metterlo come unico premio in una lotteria che forse gli avrebbe fruttato un po' di denaro sempre necessario in parrocchia per soddisfare le opere di carità. Io non diedi peso più di tanto a quel biglietto acquistato, tanto che lo diedi in custodia a due miei carissimi scolari, perché di tener la vincita non mi interessava assolutamente e poi perché ero sicurissima di non vincere.

Di quel biglietto della lotteria non si parlò proprio più: l'avevo catalogato come un minimo atto di beneficenza e nulla più. Passarono i giorni ed una domenica io e mio marito, che eravamo sposi da appena sei mesi, decidemmo di andare a passare l'intera giornata a Venezia, su e giù per i ponti come dicevamo noi. La sera al ritorno, appena aperto il cancello, tutta sorridente e divertita ci venne incontro la signora che ci aveva affittato nella sua grande casa un appartamento dove abitavamo.

Sempre sorridendo disse: “Ecco i miei sposeti, ben tornati”. Poi ancora più divertita si rivolse a me e incominciò a raccontare: “Nel pomeriggio sono arrivati da Palù con la bicicletta ed un carrettino dietro due suoi scolari: Mariano e Tonin (Antonio) per portarle l’agnello che ha vinto alla lotteria.” La signora era trasecolata vedendo sul carretto l’agnello ormai divenuto grande e non voleva riceverlo, anzi insisteva, perché tornassero a casa con il loro carico. Ma i due ragazzi, irremovibili, volevano scaricarlo, dicendo “El gnel l’è de la nostra maestra, al l’ha vint alla lotteria”. La signora, sopraffatta da tanta infantile autorevolezza e convinzione, aveva fatto entrare i due ragazzi con il carretto, li aveva condotti fino alla legnaia che era nel brolo e li aveva dato ordine che scaricassero l’animale impaurito e tremante.

Mariano e Tonin, soddisfattissimi della missione compiuta se ne erano tornati con bici e carretto alle loro case a Palù ed io alle dieci di sera, fra le risate della signora e di mio marito, mi ritrovai a dover gestire la vita di un animale: proprio io che in vita mia non avevo mai toccato nemmeno una gallina e che, quando a casa mia ne veniva uccisa una, per non vedere, per non sentire mi rifugiavo a casa della Gigia.

Il mattino seguente, di buon’ora, andai da mia madre a implorare soccorso, anche lei si mise a ridere della mia agitazione e, pragmatica, provvide immediatamente a risolvere la situazione. Con un carretto mandò Bepi a prendere l’agnello, ormai divenuto una pecora, che arrivò sana e salva nel nostro brolo di San Fior dove rimase alcuni giorni fino a quando mia madre non trovò un macellaio disposto a prenderselo gratis, purché fosse tolto l’incomodo. In quei giorni io non mi presentai mai a casa mia, proprio per non vedere la povera, sfortunata bestiola.

Se Mariano e Tonin non avessero avuto quella, per loro brillantissima idea, di venirmi a portare l’agnello, tutto sarebbe finito nel migliore dei modi e cioè don Stefano avrebbe avuto i soldi della lotteria ed anche l’agnello, invece... accadde quel che accadde.

Maria Modolo

RUMORI

*Dietro alla Casa di riposo passa la ferrovia.
Da qualche tempo una barriera antirumore
protegge la serenità degli anziani ospiti,
ma loro non sono contenti, perché hanno perso un sogno.
Prima, al pomeriggio, andavano a guardare i treni che passavano.
Ricordavano e sognavano.
Adesso non sentono più il rumore del treno
e vedono solo una parete alta, di colore azzurro.
Così si lamentano: “Gnanca pì el treno i ne fa veder...”
Tecla*

IL TRENO - Tecla

Quale rumore ricordare? Non ho dubbio: il treno. La casa dove nacqui e abitai fino ai dieci anni era accostata alla ferrovia che la sovrastava e camminando per due o trecento metri lungo i binari si raggiungeva la stazione.

Quindi il treno ansimante, pesante, lento, avvolto dal vapore e lo stridore dei freni sono sempre stati costante compagnia giorno e notte della mia infanzia. Dall’argine del Monticano con la “brigata” di via Nazario Sauro aspettavamo l’arrivo e la partenza dei treni, salutavamo passeggeri, ferrovieri e polizia ferroviaria...

Con la ferrovia allora si poteva arrivare non solo a Trieste, a Tarvisio, a Belluno-Ponte delle Alpi, ma anche in Carnia e a Cortina...

Io, però, in quegli anni salii sul treno ben poche volte, unica meta Venezia. Che velocità! Testa fuori dal finestrino: quante foschie negli occhi, tante da farli lacrimare... ma come si poteva rinunciare a vedere correre veloci alberi, case, campi?

Che sensazione guardare il mondo di corsa, seduta sui comodi sedili in legno di terza classe. Mi pareva di non essere stata solo a Venezia, ma anche a Milano, a Firenze, a Roma...

Quanti treni ho visto passare! Ben conoscevo il deposito dove le locomotive si approvvigionavano d'acqua e di carbone e la piattaforma girevole che permetteva di invertire la loro direzione di marcia.

E i fuochisti ferroviari? Sempre tutti neri con la pala in mano, buffi, a volte assimilati all'uomo nero, quello che deve spaventare i bambini.

Eravamo tanto abituati al rumore che distingevamo se erano treni passeggeri, merci o carri-bestiami. I treni merci erano i più pesanti, specie di notte. Una notte ci fu una scossa di terremoto, io non la sentii, ma so che i miei genitori si svegliarono, perché il letto in ferro con i fiori in madreperla, si scosse di più. Mio padre sentenziò: "Ma che treno-merci pesante sta passando? Chissà cosa avrà caricato?" Non c'era alcun treno, bensì solo il terremoto che fece in città qualche danno... Una torretta del castello cadde e travolse il custode che morì schiacciato.

Treno, rumore scanzonato e felice quando passava con i giovani militari delle tradotte dirette, purtroppo, verso il fronte.

Dopo il famoso 8 settembre 1943 i treni aumentarono, sempre più carri militari salivano verso la Jugoslavia, la Russia, la Germania... a questi si aggiungevano i carri-bestiami. Invece che di animali erano zeppi di uomini, donne e bambini che invocavano pane, acqua... Io non capivo chi fossero e perché fossero lì, so che il loro pianto non l'ho dimenticato; mio padre a volte con una lunga canna di gomma cercava di far giungere dell'acqua sino a loro.

Dopo anni ho saputo dove quei poveri esseri erano destinati: ai tristi, strazianti, ignobili campi di concentramento. Anni tristi... e ben sperando che non si ripetano.

Ora il treno non sbuffa più, corre più veloce, ma a quanto pare, nonostante la grande tecnologia, perde più colpi che con lo sbuffare del locomotore a vapore...

A tutti voi auguro comunque buon viaggio.

Tecla Zago

CAMPANE E RONDINI - Tino

Le campane! Non c'era verso di poterle ignorare, data la vicinanza alla chiesa, anzi all'ombra del campanile: con la loro pressante presenza durante la giornata scandivano la vita di noi tutti.

Abbastanza rumorose erano anche le moltissime rondini, che, continuamente a caccia di moscerini, sfrecciavano veloci a pelo d'acqua con il loro stridulo verso.

In genere, però, allora i rumori erano molto meno pesanti, anche perché la strada era frequentata quasi soltanto da calessini o da carri carichi di ghiaia. Ciò per noi ragazzi rappresentava uno spettacolo da non perdere, specie il passaggio giornaliero del calesse del signor Giol con il suo bellissimo stallone spinto al trotto, fumante e coperto di schiuma.

La casa dove abitavo aveva un grande orto, regno di nonno Giovanni, con varie coltivazioni in ogni stagione. In uno spazio riservato le galline e il gallo con il loro canto-sveglia del mattino rappresentavano per me un vero enigma. Non mi sapevo spiegare la loro puntualità.

A completare il piccolo zoo c'erano le oche che venivano allevate all'ingrasso per produrre l'olio necessario, introvabile in quel periodo di austerità. Delle oche non si buttava via niente e le piume permettevano di confezionare caldi piumini. Ricordo la loro aggressività e il peso veramente notevole, quando dovevo tenerle, per far loro ingoiare i bocconi di polenta. Una volta liberate non riuscivano ad alzare la testa per la gran quantità di bocconi ingoiati a forza.

Un richiamo per noi ragazzi, specialmente nei giorni nebbiosi (troppo rari purtroppo!), erano i petardi di segnalazione usati dai ferroviari all'approssimarsi degli scambi. Il convoglio, proseguendo, superava il ponte sul Monticano con un rumore assordante, che ancora oggi si può avvertire, data la struttura in ferro dello stesso. Anche il fumo denso e acre delle locomotive ci prendeva alla gola con l'odore caratteristico del carbone.

Quando con la famiglia mi trasferii in Via Manin, tutto cambiò tranne il rumore del treno che passava non lontano.

Tutto si sbiadì poi col passar del tempo e gli incalzanti avvenimenti che seguirono completarono la totale trasformazione di una via e di una città.

Un'epoca era finita per dare inizio ad un periodo di forti cambiamenti con nuovi rumori fino ad allora sconosciuti. O forse eravamo cambiati noi e quelli vecchi non li abbiamo più riconosciuti?

Tino Peccolo

IL PIAVE - Giovanna

Non so se definirlo sordo o cupo il rumore del Piave, quando verso novembre scendeva la "montana", così la chiamava mia nonna che mi svegliava, perché succedeva quasi sempre di notte.

La mia casa distava circa duecento metri dall'argine, in linea con esso. Fra un letto e l'altro del fiume c'erano delle case: le famiglie in quelle circostanze dovevano trasferirsi da parenti o amici e il trasferimento durava gran parte dell'autunno.

Il Piave, fiume sacro da me sempre amato, era allora meta di passeggiate e gite scolastiche. I letti (ramon) erano tre, fra i quali si trovava di tutto, fiori di ogni genere, funghi, le famose spondioe e poi i giunchi coi quali gran parte dei paesani si guadagnava da vivere, confezionando cesti, culle, fondi di damigiane e altro. Ora è diventato meta di speculazioni di ogni genere.

Io ho spesso attraversato il Piave con la nonna, per andar a trovare certi parenti a Maserada, che si trova, rispetto al mio paese, oltre il Piave. Si attraversava tenendo la bici a mano... una volta arrivate la si sarebbe usata, ma prima c'era l'ultimo *ramon* da passare con la barca... per me era molto piacevole.

Tornando ai rumori ricordo quello della civetta (fuita) che passava dal campanile alla punta delle acacie del mio borgo.

Qualche volta andavo a filò con la nonna dalla zia Dori, e tale era la mia paura per quel canto, che si diceva portasse disgrazie, che facevo sia l'andata che il ritorno a occhi chiusi, attaccata al braccio della mia nonna.

Giovanna Luca

VIA ROMA - Maddalena

Uno schiocco secco per chiudere fuori la notte e la mamma raduna i suoi galletti, felicemente sfiniti ed arresi alle ultime corse e salti alla corda, e sprofondano i riccioli neri su nuvole di piume.

Il lamento ferruginoso del catenaccio ridestava la casa e i legni casalinghi suonavano i loro "do-re-mi", il botto del balcone contro il muro, il tocco di legno per il fuoco e la portella che si richiude, il vivace battibecco dei nostri zoccoletti.

Un'altra nidiata più adulta usciva alla luce del giorno e ad ogni rumore si indovinava il nome del vicino. Uno scroscio s'abbatteva sull'aia? Era l'Erminia che rovesciava il catino. Uno sfregar di ferro e legno? Era il vecchio Toma che *rassava* gli zoccoloni odorosi di stalla; Santo si riconosceva dal cigolio faticoso e rotondo del suo carretto e per ultime due chioce aprivano le ali e otto bambini svolazzavano per l'aia. "Ste all'ombra e qua de la strada" raccomandava ora l'una ora l'altra.

Una casa, un cortile, una strada: via Roma, Cà Tiepolo.

Un tappeto bucato che si srotolava da un argine all'altro del paese tagliandolo nel mezzo e gli stradini lo coprivano giornalmente con lanci ondulati di *giara* e badilate schiacciate. Gestì e rumori registrati a mia insaputa ed ora il nastro gira e sento suonar dei campanelli.

Gli *zuccherieri*, ossia gli operai dello zuccherificio, vi transitavano ad ore fisse, quando qualcuno voleva saper l'ora domandava: "Sono passati i zuccherieri?" Si sentivano i canti metallici delle loro biciclette che chiedevano strada con trilli altezzosi, non avevano tempo da perdere, per loro suonava la sirena dell'unico stabilimento del paese.

Poco dopo il suono spiritoso e fresco di una trombetta e le donne uscivano di casa con i pentolini di alluminio (*el ghisin*) o, con il *poto* bianco orlato di blu, sostavano tra la casa e la strada sul passo carraio (*el pustisso*), perché arrivava il birroccino di Romanin *el lattarolo*. Sempre di buonumore, fischiettava, apriva il rubinetto, miscelava i litri ed i mezzi litri del candido alimento "E allora cos'è nato in piazza stamattina?" Portava notizie fresche per la curiosità femminile, segnava sul quaderno... Si pagava a fine settimana, la mamma segnava sul calendario.

A metà mattina il grido del pescatore “A ghè pesse, donne, oooh! Passare, sardele, bisati, anguele!” a mezzogiorno l’odore di pesce fritto rimbalzava di qua e di là della strada.

Altri venditori richiamavano l’attenzione delle donne “Varechina, lisciva, saoooo!” “Pumi coti, donne, pumi coti” mi chiedevo quanta strada avessero fatto quelle mele marroncine nella cassetta sul portapacchi della bicicletta e non mi veniva mai il desiderio di mangiarne una.

D’estate con le finestre socchiuse al secondo piano della casa i rumori entravano più tenui e con un pizzico di fantasia li collocavo su una strada sconosciuta, il fruscio di una dinamo sulla ruota, una freccia di luce, e il risveglio di vita tra l’erba del fosso e, quando il sonno chiudeva le ciglia, una scossa spezzava il silenzio, i ragazzi nottambuli giocavano al tiro al bersaglio.

Lanciavano sassi alle scodelline dei pali della luce ed i sibili sprizzavano alti. Al palo della luce si abbracciava vociando qualche ubriaco incapace di trovare la via di casa.

Ad agosto la strada perdeva la pace, venivamo svegliati allo spuntare del sole dagli scoppiettii a singhiozzo delle carioche che trainavano i rimorchi stracolmi di barbabietole, cominciava la campagna dello zuccherificio, un lungo serpentone con la testa dentro i marchingegni dello stabilimento, la coda a Tripoli e la pancia che borbottava senza sosta in via Roma. Nelle ore più calde i guidatori si appisolavano e i ragazzi sbucavano dal nulla, con *i spuncion*, fiocinavano le bietole e scappavano con la preda e, ben nascosti, le intagliavano e li univano con il fil di ferro per farne giocattoli, macchine, trattori, carretti.

In autunno passavano lenti i rumori del ricordo, riconoscibili nei mazzi di crisantemi che coprivano i manubri delle biciclette.

Poi un mattino che i rumori dormivano ancora s’apriva la porta sul nulla. Svanita la strada, una vertigine coglieva la casa, sospesa nel vuoto di grigio più denso e più fitto. Silenzioso era sceso il *caligo*.

Maddalena Roccatelli

LA STALLA - Carla

*Rimpiango di non aver avuto allora una macchina fotografica,
benché negli occhi e nel cuore tutto ancora viva in me
e mi dia delle emozioni.*

Ho pensato a quei rumori, suoni e odori che purtroppo non sentirò più e torno quindi ai periodi passati in campagna, al muggito delle mucche quando avevano fame e al violento grugnito del maiale quando reclamava il suo pasto o quando, ormai sazio, si abbandonava al suo sonnellino, emettendo piccoli, teneri grugniti di soddisfazione.

Il ruminare lento delle mucche sdraiate sulla paglia e nell’aria il tepore umido del loro fiato. Lo zampillo del latte che all’inizio della mungitura schizzava nel secchio prima ad intervalli lenti poi, aumentando il ritmo, non batteva più contro le pareti del secchio di zinco con un suono secco, ma cadeva nella massa del latte schiumoso, facendo dei tonfi.

Alla faccia dell’igiene che bello bere dal secchio il latte appena munto!

Mi é sempre piaciuta la stalla ed anche il suo odore. Vi abbiamo passato tante ore nelle serate invernali col lume a petrolio e si cantava. A dire la verità era una sfida canora a chi emetteva più voce e le canzoni erano quelle da osteria che si prestavano al gioco.

Mio zio amava le sue mucche: “Biunda” e “Culumba” sono state con lui tanti anni, caratteri opposti e anche fisicamente diverse. Erano il suo capitale. Col tempo poté aumentarne il numero, erano il suo orgoglio.

A quei tempi niente trattore, anche per le mucche i tempi erano duri, dare il latte, fare vitelli, arare, tirare i carri...

Povere femmine, almeno i maschi o avevano vita breve e quindi non faticavano tanto ed erano ben nutriti per essere venduti giovani grassi oppure facevano i tori e scansavano le fatiche.

Scomparsa anche la trebbiatrice. Il giorno in cui arrivava nell’aia era il più bello di tutta l’estate, per me. Tanti rumori che si mescolavano insieme, tanta gente; in quel frastuono i gatti spaventati a morte, per tutto il giorno scomparivano, ed anche gli altri animali da cortile si acquattavano nei dintorni. Per loro doveva essere una giornata tremenda.

A me piaceva perché tutti erano invitati a pranzo, cena o colazione a seconda dell’ora in cui si finiva il lavoro. La zia faceva due conti e per lei non era una bella giornata: tanto lavoro e tanta spesa. Non era contenta

di dar da mangiare a tanta gente. Noi invece ridevamo, contenti se si fermavano per il pasto più importante, perchè c'era allegria e cose buone da mangiare.

Carla Varetto

MUSICA HAWAIANA - Elide

Al mattino, la prima cosa che faceva la mia mamma era accendere la radio, perchè dalle sette fino alle nove trasmetteva musica esotica. Dunque, quand'ero bambina, il primo rumore che sentivo, quando mi svegliavo, era la musica hawaiana, trasmessa dalla radio. Era un piacevole risveglio: quel suono tenue mi entrava in testa e cominciamo a sognare.

Mi sembrava di essere in un posto immenso, caldo, pieno di luce e di colore celeste, cielo e mare, dove il solo rumore era quello delle onde che arrivavano lente sulla spiaggia e si perdevano nella sabbia.

Ero felice di essere in quel paradiso dove suonavano quella musica. Forse erano angeli che io non vedevo, ma li sentivo a me vicini e mi trasmettevano una piacevole serenità.

Sentivo una voce lontana che mi chiamava, era la mamma che mi svegliava da quel sogno, riportandomi alla realtà che non mi piaceva, ma che accettavo, anche perché, avrei avuto sempre in testa per tutto il giorno quella deliziosa musica.

Da giovinetta mi chiedevo dove si trovasse e come fosse quel posto che mi faceva sognare. Mi ero ripromessa che, diventata grande, l'avrei cercato.

Ora, grazie alla TV l'ho trovato: è veramente come l'ho sognato per tanti anni... È molto lontano... forse, prima di invecchiare, troverò il tempo per andarci, altrimenti con l'aiuto di TV, DVD e CD continuerò a sognare ad occhi aperti.

La vita ha già realizzato tanti miei sogni. Io aspetto. Chissà? Forse quel giorno arriverà!

Elide De Nardi

RISVEGLI - Dina

Un rumore allegro e pimpante che ricordo di quando ero bambina era il canto del gallo. Con il suo chicchirichì mi svegliava presto ogni mattina per annunciarmi che stava nascendo un nuovo giorno. Di solito ero contenta di alzarmi per andare a scuola, ma alcune volte, specialmente alla domenica, avrei preso il gallo per il collo e gli avrei fatto la festa, proprio per non sentirlo più.

Altre volte, invece, il mio sonno veniva destato da stormi di uccellini come merli, tordi e pettirossi, che si appoggiavano sui rami degli alberi e cinguettavano talmente bene che i loro suoni sembravano una dolce melodia, molto piacevole da ascoltare.

Un altro rumore: al mattino la mamma veniva in camera mia e cominciava ad aprire i *balconi* delle finestre, che sbattevano contro il muro, e ci diceva: "Sveglia, poltroni!".

A quell'epoca d'inverno nevicava molto, tanto che il cortile si riempiva con un manto tutto bianco: era una meraviglia. Peccato perché, di lì a poco, udivo il rumore di alcune pale, che spalavano via la neve, per evitare che si formasse il ghiaccio, e si sentiva raschiare per terra.

Altre volte d'inverno, mentre guardavo fuori dalla finestra, sentivo la pioggia scrosciare sopra i tetti... Quando il focolare era acceso, andavamo tutti a riscaldarci un po' le mani infreddolite, così si poteva sentire il crepitio della legna che bruciava sul fuoco e scoppiettando lasciava intravedere delle scintille rosse.

Questa mattina, invece, mi sono svegliata ed ho sentito il rumore della caldaia del riscaldamento, che è nel bagno, vicino alla mia camera da letto. Se devo essere sincera, non mi ha disturbato, anzi ho subito pensato: "Che bello! Tra poco mi alzerò, per fare la colazione e troverò già un po' di caldo, che mi riscalderà."

La mia casa si trova vicino alla ferrovia, quindi io vedo, e sento, passare molti treni durante la giornata, al mattino e alla sera. Alcune volte, dalla velocità e dal rumore che sono diversi, riesco a intuire se si tratta di un treno diretto, oppure se trasporta merci. Comunque ormai, dopo tredici anni, è diventato un rumore abbastanza assimilabile.

Uno dei rumori che invece mi dà fastidio è la sirena dell'impianto d'allarme antifurto, perché, se rientrando a casa sbaglio a schiacciare quei piccoli pulsanti, come mi è successo più di una volta all'inizio, parte la sirena, che ha un fischio talmente forte da stordirmi le orecchie e lasciarmi intontita per un po'.

In estate, quando il cielo si rabbuia e il vento comincia a fischiare molto forte e sibila, mi fa molta paura, perché penso alle trombe d'aria e ai disastri che possono provocare.

Dina Callegaro

CAFFELATTE IN COLLEGIO - Maria

Aurora d'ogni mattino: sul largo marciapiede di pietra d'Istria ecco il rumore un po' sordo di un passo sicuro, calzante zoccoli di legno, a volte accompagnato dal flebile cigolio del manico di un secchio vuoto.

Il desiderio di poter assaporare una tazza di caffelatte caldo, giovanili e perciò molto confusi pensieri sull'umiltà, la generosità, l'altruismo di tutta una vita. Questa associazione di sensazioni e di idee, io l'ho provata per anni in collegio. In qualsiasi giorno dei mesi scolastici, al mattino, molto prima che la suora assistente desse alle mie compagne ed a me la sveglia, erano i passi sicuri e cadenzati di suor Delfina, diretta verso la stalla, che mi svegliavano. Li ascoltavo stando al calduccio fra le coltri del mio letto ed ero contenta di sentirli, perché annunciavano l'imminenza di un nuovo giorno.

In quel collegio molto bello, che è un autentico monastero, le mie suore, in una casetta isolata ed addossata all'alto e spesso muraglione di cinta, allevavano una mucca, Stellina, che serviva per l'approvvigionamento giornaliero di latte per la prima colazione di noi educande e delle suore. Stellina era accudita con competenza e solerzia da suor Delfina che era donna silenziosa, robusta, capace. Non l'ho mai vista mungere, ma di giorno lavorare nei grandi orti del collegio e falciare l'erba, questo sì.

Dopo un congruo lasso di tempo sentivo la suora che ritornava verso l'edificio del convento, recando il secchio che, colmo di latte, non cigolava più. Depositato il secchio in cucina, con i rintocchi della campana che era appesa al muro esterno, dava la sveglia alle suore che si alzavano prima di noi per andare a preparare in chiesa.

Quello era il momento in cui anch'io mi alzavo, perché mi piaceva andare in studio a ripassare la lezione oppure a leggere. Ed era proprio in studio che sentivo, mentre arrivava qualche mia compagna, il desiderio, specie in inverno, di bere una tazza di caldo, fumante caffelatte. Il desiderio mi faceva anticipare di un'ora quanto sarebbe poi avvenuto: non era fame la mia, era sicuramente bisogno di conforto.

E proprio lì in studio, fra lo sfogliare di un libro e di un altro, tante volte mi accadeva di pensare con uno stupore misto ad ammirazione all'umiltà di suor Delfina, che con dignità espletava lavori umili e molto necessari e confusamente pensavo alla sua generosa scelta di vita.

Quando poi, non più con gli zoccoli ed il grembiulone di rigatino, la vedevo in chiesa vestita bene come le sue consorelle e con le scarpe nere ben lucidate ai piedi, mi sembrava ancora più alta, più importante, più dignitosa. Ho amato molto tutte le mie suore perché nel loro ambiente tranquillo, mi hanno pazientemente, amorevolmente aiutata a crescere e maturare; in primis madre Adriana, per cinque anni la mia professoressa di lettere e poi di seguito tutte le altre e fra di loro, non ultima, suor Delfina che, giorno dopo giorno, con le sue azioni mi aiutava a capire che cosa fosse l'umiltà feconda, l'umiltà fattiva indispensabile alla vita di tutti.

Al ricordo di Suor Delfina e dei suoi zoccoli rumorosi associo quello di suor Ignazia, altra persona silenziosa e laboriosa che calzava gli zoccoli.

Ecco la mia ultima considerazione, banale fin che si vuole, ma vera: l'umanità non ha bisogno di persone magniloquenti, vuote, adoratrici di se stesse, ma di quelle umili e silenziose che parlano con le loro azioni e che sono dispensatrici di valori assoluti, quali l'amore e la laboriosità.

Maria Modolo

MARE - Leonardo

Un rumore: lo sciabordio dell'acqua proveniente dal tagliamare della prora quando la randa, gonfia di vento, fa scivolare la barca, inclinata sul fianco e leggermente beccheggiante, come una farfalla nell'infinità dell'azzurro mare. Veloce, possente, eppur sì debole guscio di noce sempre in balia degli elementi.

Un rumore: il continuo e sinistro scricchiolio dello scafo e di tutte le parti in legno che, continuamente ma in sordina, ti ricordano che la barca gode di vita propria, che è viva e respira il salmastro come il suo nocchiero, che ha bisogno dell'acqua per non seccarsi, come l'equipaggio ha bisogno del vino per dissetarsi.

Un rumore: il sibilo del vento tra le sartie delle vele, come il lamento di un violino stanco, vibrante, continuo, appena percettibile ma forte, intenso, tremendo.

Un rumore: il fiocco che sbatte mentre lo issi sull'albero per aver maggior vento e correre di più nell'incantato ed amato mare.

Un rumore: lo sbattere della randa quando vai di bolina, cioè quando viri per ricevere il vento dalla parte opposta e poter proseguire nella tua rotta controvento quando il tempo volge al brutto.

Un rumore: i tuoi denti che battono quando, intirizzito dalla pioggia, bagnato sino al midollo, nell'impossibilità di cambiarti, cerchi di vincere il vento, la bora, con due mani di terzarolo fermando con i legacci la randa per poter rientrare in porto.

Un rumore: il tappo della bottiglia che sturi immediatamente dopo aver legato la barca all'ormeggio, senza cambiarti, bagnato ma felice di avercela fatta anche questa volta.

Leonardo Lupi

E ANCORA MARE - Leonardo

*Questo è il rumore dell'acqua, il rumore del mare,
il rumore del mondo che sta sopra l'elemento liquido,
perché sotto di questo non c'è più rumore, c'è solo silenzio,
silenzio infinito come infinito è il mare.*

Quando ti trovi a fare un giro nel golfo in barca a vela, con un po' di borino che permette un'andatura snella su di una superficie appena increspata, ed un beccheggio appena pronunciato ti rendi conto d'essere seduto in un delicato guscio di legno o di plastica il quale pretende di sfidare l'immensità dell'azzurro mare. Lo senti, sì, in questo caso lo senti il mare, senti il rumore dello sciabordio provocato dal tagliamare della prora all'incontro con il liquido e salato elemento. È un rumore leggero, sottile ma continuo e nello stesso tempo possente, è l'ebbrezza, la soddisfazione della barca a vela e, se poi per caso ti stendi sul pagliolo con il capo rivolto verso la prora, questo rumore ti entra nelle ossa, nel cervello: ti dà i brividi,

Il rumore dell'acqua è fantastico; se c'è una persona affidabile a governare la barca, ti puoi tranquillamente addormentare come cullato da una nenia persistente, con un sottofondo musicale che c'è, ma non ti rendi conto che ci sia, un sogno regalato dalla natura, un sogno meraviglioso.

Lo scafo della barca funge da cassa armonica, come fosse una chitarra, e l'acqua lambita dalla chiglia suona, rimbomba, solletica l'udito, fa fremere di gioia, di divertimento ed anche di paura. Certo, anche di paura perché il mare è un amico, ma bisogna conoscerlo, bisogna ricordarsi che è un elemento particolare e perciò bisogna rispettarlo e temerlo come l'aria che ci circonda quando ci troviamo nel mezzo di quell'immensità azzurra.

Se il cielo si oscura, il borino rinforza e si alzano le onde, il dolce rumore dell'acqua aumenta, si fonde con quello del vento, diventa cupo, violento: è meglio rientrare. Ed allora due o tre giri di terzaroli alla randa, ammaini il fiocco, un giro di bolina e, con gli spruzzi di gelida acqua in faccia cerchi, bordeggiando pian piano, di rientrare ascoltando questo nuovo rumore dell'acqua che è quello delle onde mentre si rifrangono sugli scogli della diga posta a difesa del porto.

Quanti bei ricordi, la barca, il mare, il sole, le onde, le nuotate al largo, la spensieratezza della gioventù, il rumore del mare che senti quando accosti una grossa conchiglia all'orecchio, quando la pioggia battente cade inesorabile sopra di te mentre ti trovi indifeso al largo e da lontano avverti quel cupo rumore che è il suono delle sirene emesso dalle navi in attesa dei rimorchiatori per poter entrare in porto e buttar l'ancora alla fonda al riparo della tempesta .

Leonardo Lupi

EMOZIONI

*Ripensare ad un avvenimento piacevole
ci dà un'emozione ugualmente intensa ogniqualvolta lo ricordiamo:
come l'eco che si allontana e poi ritorna
o l'onda del mare che va e viene dallo scoglio
e a seconda dell'intensità risuona.
Mirella*

SENSAZIONI DI PRIMAVERA - Monica

La primavera emana
una dolce armonia di profumi
e di sentimenti
della vita che sboccia.

Sensazioni

I cuori brillano di felicità
e di allegria.

Sensazioni

A volte basta un fiore per gioire
e per sentire di essere amati.

Sensazioni

È come una dolce melodia che porta speranza
di una vita nuova che continua.

Sensazioni

La donna narra le sue sensazioni
e sente dal cuore un futuro pieno
di speranza e di gioia.

Monica Benedetti

SGOMENTO - Cristina

È uno scrivere triste quasi per carezza a lenire il carico del cuore.

Lacrime mie per ritrovarmi un poco, che dire di più? Non si capisce? Non mi vedete anche voi un bell'oggetto? Un tappeto sul tavolo al centro della sala?

E se dovessi respirare? E se all'improvviso mi scuoto e muovo un angolino?

E se dovessi scivolare, lì sul pavimento dove un raggio del meriggio continua a sonnacchiare, cos'accadrebbe?

E se volessi uscire dalla porta, pur rischiando di passare per zerbino e andare in strada a sciuparmi tutta e zuppa finire in un tombino?

Almeno l'avrei deciso io.

Ma il ricatto produce un suono schietto: “TAC” e s’apre degli eroici l’armadietto. Lo sento che prende quella maledetta pastiglia e la sento raschiare anche la mia gola fino a bruciare nello stomaco un’altra volta ancora.

Allora mi trovate lì, sotto al vaso di fiori, dove i miei colori consueti rimangono in ombra, orbata da altro che spicca nella stanza. Allora non è amore, è il cuore di lasciarlo che mi manca.

Cristina Collodi

PASSERI - Elide

Basta fermarsi un attimo.

Quel mattino di tanto tempo fa una passera col suo piccolo si posò sul parapetto del mio terrazzo: con dei cinguettii continui stava insegnando al passerotto dov’erano le briciole da mangiare e l’acqua da bere.

Ho un mobile sul terrazzo e durante l’estate metto sempre delle briciole di pane e dell’acqua nei sottovasi.

La passera volò sul mobile, beccò qualche briciola e cinguettando incitava il suo piccolo, perché andasse a mangiare.

Il piccolo volò da lei con tanta paura, beccò un poco, poi la passera volò dove era l’acqua e ai suoi insistenti cinguettii anche il piccolo si decise e volò per bere... Passarono pochi secondi, poi contenti i due volarono via.

Rimasi senza fiato nel vedere con quanto impegno la passera aveva insegnato al suo passerotto come doveva fare per nutrirsi.

Fu una scena di pochissimi minuti... Quando mi ripresi dall’emozione, capii che in confronto a quello che avevo visto ero una nullità. Rimasi con una grande emozione dentro. Certo, scene come questa non sono di tutti i giorni...

Ma che dire di un raggio di sole tra le nuvole? O magari della neve bella bianca che cade silenziosa? Dei germogli di un albero a primavera, di un posto di lavoro tanto atteso che poi è arrivato, di una promozione; della nascita di un figlio?

La nascita di un figlio penso sia l’emozione più grande. In quel momento sembra che il cuore si fermi, ma col primo battito del suo cuore e il suo primo pianto anche il nostro cuore si riprende.

Sì, ci sono tante altre esperienze che ci rallegrano la vita...

Basta fermarsi un attimo a guardare e ad ascoltare, di emozioni la vita ce ne offre continuamente ed io di tempo ne ho per fermarmi ed emozionarmi.

Ah, dimenticavo, anche il mio primo volo in aereo è stato una grande emozione... tanto grande da farmi commuovere.

Ma cosa volete fare? Ad una certa età ci si commuove anche per poco.

Elide De Nardi

LA SCALATA DEL K 2 - Mirella

Ogni secondo siamo coinvolti da avvenimenti che ci danno emozioni per trasformarci, per arricchirci, per farci crescere. La vita è fatta di emozioni.

Parlo di emozioni piacevoli che toccano la nostra sensibilità e ci gratificano. Tante sono le emozioni che ho provato nel mio percorso, piacevoli e spiacevoli...

Ora che scrivo mi emoziono, ritorno bambina sui banchi di scuola. Le stesse emozioni che la nostra cara Annamaria riesce a trasmettere mi prendono, ci prendono, sono sicura, tutti ed è per questo che siamo in tanti al Laboratorio di scrittura...

Un’emozione grande grandissima che mi ha coinvolta tutta è stata la scalata del K2 avvenuta il 6 luglio 2005.

A dire il vero la cima di cui vi parlo è il monte Rite, altezza m.2181, dove si trova il famoso museo del grande Messner, ma per me è come se mi fossi appropriata del K2!

Mi sono sentita importante. Alla mia bella età di 71 anni avevo fatto una cosa fuori dal mio normale. Mai ero arrivata così in alto con le mie gambe e quindi, per la prima volta, mi ero cimentata in un'impresa per me grandiosa.

Quell'emozione rimarrà per sempre nel mio ricordo.

Mirella Peruch

IL MIO COLORE - Cristina

Un cuore che frema nel petto vuole uno sguardo di fuoco, con una sola scintilla lui tutto si infiamma.
Un alito di vento vuole una foglia sospesa, una chioma scarmiglia, una vela sull'onda.

E allo stesso modo, semplicemente per esistere, il mio colore vuole il bosco al principio dell'autunno; la notte delle streghe con la zucca nel paiolo; le labbra vermiglie da corteggiare e il garrire del mio scialle quando spezza l'azzurro del cielo e il nero del mare.

Il mio colore vuole la luce e con la sua luce riscalda la notte. Vuole il frutto del loto e arance mature, impasti d'argilla e rosso d'uovo, vuole d'oriente la curcuma preziosa e d'India lo zendàlo di seta. Vola nello spazio infinito e sposa Aldebaran con Antares, abbraccia le stelle e il karma del mondo intero.

Il mio colore è l'arancio più vero.

Cristina Collodi

IL TAPPETO VOLANTE - Dina

Toccando questo oggetto, provo una sensazione ruvida, che mi fa pensare tanto al tappeto posto fuori dalla porta di ingresso e col quale, essendo anche questo molto ruvido, mi pulisco le scarpe, prima di entrare in casa.

Il tappeto, quindi, al primo contatto mi dà il senso della pulizia, seguito poi da un senso di calore e di familiarità. Forse perché è il primo oggetto tattile che io tocco, anche se solo con i piedi, prima di varcare la soglia di casa.

Se, invece, prendo questo oggetto e lo giro dall'altra parte, sento che è perfettamente liscio e le sensazioni che provo sono diverse. Mi sembra di percorrere una grande autostrada, liscia come l'olio e nella mia fantasia, immagino che mi porti in una bellissima città d'arte, dove potrò ammirare tutte quelle cose, che i miei occhi non hanno ancora visto.

Così mi vedo in fila tra un museo e l'altro, ad osservare vecchie pitture e quadri d'altri tempi di pittori famosi. Poi magari, tra una visita ad un vecchio castello ed a qualche giardino famoso, mi perdo tra le bancarelle del centro storico, per fare shopping e assaggiare i vari prodotti locali.

Così avanti fino a sera, finché i miei piedi stanchi e doloranti non vedono l'ora che finisca questa tortura. Ma non finisce qui, perché, se questa città si trova sul lungomare, mi sento ancora più attratta dall'aria tiepida, che posso finalmente respirare, dalla sabbia fine e dai colori blu e verde del mare, che io amo particolarmente.

Così, ad un certo punto, mi tolgo scarpe e calzini, e cammino a piedi nudi sulla sabbia. Questo mi fa sentire libera da tutto lo stress, mi ricarica le pile e mi rilassa.

Dina Callegaro

TATTO - Augusta

Piedi nudi
vanno sulla rena
una sera a novembre
brividi
freddo timore
serpeggiano
da terra

a capelli irti
in aria.

Piedi nudi
cercano
a occhi bendati
dentro l'involucro
emozioni strane
punzecchiate
da cocci, chele
granchi, conchiglie
stecchi
su sabbia sparsi.

Passo si sofferma:
toccare, provare
smuovere
parole nuove
in recessi
di polpastrelli
cellule millenarie
esperte
sopite.

Calzature storiche
coprono
reconditi labirinti
ove scorrono
linfa plasma
saperi sepolti
di culture evolute.

Piedi denudati
rivelano
tatti
di lontani progenitori
indiani, neri
intuizioni
ascolti
di madre terra.

Vibrazione serpeggia
dentro corpo
risveglia
assopiti fulcri
sprizzi energie
salmastrici odori
voci di mare.

Scintille
gioiose, luminose
schizzano
iridescenti cristalli
balenanti

in rene, dune
danzanti
in brezze, onde
risonanti:

ritmi...canti
ritornelli
armonie
rotanti
librano
in aria... mare... terra.

Piedi nudi
sono là
affondati sulla rena...

Albero!

Augusta Coran

MANINA BELA - Maria

“Manina bela,
fata a penela
dove setu stata?”
“Dala nona”
“Cossa atu magnà?”
“Pepe e late.”
“Gate, gate, gate!”

Così canta l'antica filastrocca

L'ultimo verso, con l'ultima parola ripetuta più volte deve indurre chi canta a fare una carezza con lieve solletico sulla manina tesa del bimbo che ascolta e si diverte avvertendo una piacevole sensazione di complicità giocosa.

Quante volte e poi quante volte ho cantato 'manina bela' ai miei nipotini: prima a Davide, che è ormai un adolescente, poi a suo cugino Tommaso, prossimo alunno di scuola primaria. Ora è la volta di cantarla al suo fratellino Giovanni, che frequenta la scuola materna. Un momento di profonda felicità mi pervade ogni qualvolta, cantando, tengo fra le mie la sua mano piccola, grassottella, un po' tozza ed, accarezzandola dolcemente, sul finale, le faccio un po' di solletico, mentre il bimbo ride divertito e perentorio reclama: "Ancora!"

Il grande amore per i miei nipotini vive anche del contatto dolce e delicato delle mie vecchie mani stanche con le loro manine vellutate, indifese, fiduciose e spesso appiccicose e nel profondo del mio cuore mormorano queste parole dai mille significati: "...E la vita continua: quella che io ho trasmesso a tuo padre ed egli a te."

Siccome sto scrivendo di mani mi sia concesso di esprimere il mio disappunto, il mio fastidio, quando per salutare tendo la mano ad una persona e ne sono ricambiata con una stretta insignificante, fredda a volte viscida. Contrariata, subito ritraggo la mia mano e penso: "Sarebbe stato meglio se non avessi teso la mia."

Forse le parole che qui adopero non sono totalmente efficaci per esprimere invece la tanto attesa sensazione di piacere e di curiosità che sempre provo quando, seduta sulla mia poltrona, prendo in mane il giornale quotidiano per leggerlo ed alla sera dopo cena, quando passano fra le mie mani, una dopo l'altra le pagine del libro che in quel momento sto leggendo.

Anche in questo momento, mentre le mie mani scorrono sul foglio di carta a righe sul quale si fermano i miei pensieri e le mie emozioni tradotti in segni grafici, provo una piacevole sensazione di sicurezza. Sono i momenti felici della lettura e della scrittura in cui, con infinito piacere, mi allontanano dal vivere quotidiano e

m'accosto, anche senza indossare i panni aulici, dei quali andava fiero il Machiavelli, al mio io più profondo più sensibile e vero, quello che mi dà l'ossigeno per affrontare la vita di tutti i giorni ed i suoi continui affanni.

Maria Modolo

LENZUOLA DI LINO - Maria

Non posso non parlare di quella deliziosa sensazione ristoratrice e di quella carezzevole freschezza che, in piena estate, mi offrono le ultime due paia di lenzuola di lino del mio corredo nuziale. Quando la sera mi corico per il riposo notturno, le sento così fresche e lisce che mi fanno pensare al raso e, se le guardo, godo degli artistici ricami del risvolto e delle federe. Ricami fatti con sapienza e pazienza dalla suore di un monastero e che nell'anno 1950 erano costati per il loro valore ben 31.000 lire!

La sensazione di benessere che esse mi donano mi porta lontano nel tempo, quando erano usate sempre ed esclusivamente le fibre naturali per la confezione di corredi e di indumenti di ogni tipo.

Per lo stesso motivo ho sempre amato ed amo il rassicurante calore che, al tatto, emana il legno massiccio dei mobili; mi piace passarci sopra le mani, non tanto per spolverarli, quanto per sentirli miei, perché, quando li accarezzo, mi parlano ancora della mia vita di sposa, oppure, se sono quelli ereditati, della mia casa di ragazza o della casa dei nonni.

Mentalmente, toccandoli, ricordo e penso: "Tu eri lì in quell'angolo, tu in mezzo al tinello, tu eri appoggiato alla parete del corridoio che dava sulle camere." Sono contenta di sentirli miei e di vederli nella mia casa, ma un rimpianto per le persone che non ci sono più e per la gran parte della mia vita, che inesorabilmente è passata, spesso mi assale e devo constatare che la malinconia la fa da padrona nel mio vivere.

Ecco sono arrivata alla mia riflessione conclusiva sull'argomento trattato: la quotidianità, in prevalenza e per svariati motivi, mi dà sensazioni piccole o grandi non solo di piacere, ma spesso, oh molto spesso, di insicurezza, specie nel contatto con le persone o nell'osservare le regole della vita che cambiano in continuazione, lasciandomi a volte stupefatta, altre addirittura indignata.

In quel momento interviene sempre mio marito con la sua saggezza per dirmi: "Ti devo calmare e devi imparare ad accettare gli altri e la vita così com'è. Ricordati che non puoi cambiare il mondo, devi imparare ad adattarti ed a viverci con il minor danno possibile." La mia risposta sibillina e poco convinta è sempre la seguente: "Amen!"

Di una cosa sono certa ed è questa: in mezzo a tante sensazioni contrastanti solo il mio bastone da passeggio, quando lo impugno per uscire, conforto e sicurezza sempre mi dà.

Maria Modolo

DOPO IL VENTO - Thea

Ora c'è calma,
il vento ha traslocato altrove;
non sento più fischiare
attraverso le persiane e
gli alberi si sono fermati
come prima della tempesta.
Così, quando i sentimenti
si accapigliano, e dal di fuori
niente si avverte, per non ferire,
per non aprire ad altri
spiragli di noi, imbrigliamo
il vento interiore e cerchiamo
la calma, nel cercare di
amare noi stessi con più
indulgenza e serenità.

Thea Bortolini

GIOIA - Danila

Vortice senza sprofondare.
Gioia che fa cantare.
Felicità da rimanere storditi.
Amore o amare che aiuta a vivere.

Un figlio in braccio da cullare.
Un nipote con cui giocare.

Il profumo e la bellezza di un fiore per stupirsi.
Una caramella da assaporare.

Dolore forte di una perdita da coccolare.
Tristezza da scacciare.
Fratelli con cui sopportare.
Un intervento da superare.

Il freddo sul viso
La pioggia sul viso
Un applauso
Un abbraccio

Il sole sul viso
La nebbia sul viso
Un sorriso
Fare l'amore

Danila Betto

PAVÈ - Cristina

Pensare che quando volo
mi credo una farfalla

Quando canto
mi credo una sirena

Quando ballo
mi credo un refole gentile

E quando sogno
mi credo accanto a te

Cristina Collodi

IL PRIMO BACIO E ALTRO - Tino

Sicuramente una grande emozione ho provato al primo incontro con Teresa (ora mia moglie) e al primo bacio rubato, ma ancora maggiore dopo, al secondo, con lei consenziente. Momenti indimenticabili, resi più forti dal luogo, dal momento particolare e dalla quasi totale clandestinità.

Sono passati tanti anni (cinquantotto), ma il ricordo di quelle emozioni rimane, a conferma di un gesto, compiuto in un'età normalmente dedicata ai giochi, con sincerità ed affetto da adulto. Fu un'emozione determinante per cementare un rapporto destinato a durare nel tempo...

Altra grande emozione la provai con la nascita del nostro primogenito, purtroppo vissuto solo ventiquattro ore. Due emozioni contrastanti e molto molto forti. Grande gioia, ma anche grande dolore e tutto in un breve volger di tempo... momenti che non potrò mai dimenticare. Emozioni che avrebbero potuto lasciare il segno, se non fossero state affrontate con decisione e senso di responsabilità.

Ho provato altre emozioni, ma certamente non di questo livello, nell'ambito sportivo e alpinistico. Nello sport ho potuto toccare con mano, la differente reazione di noi mediterranei rispetto agli anglosassoni. Trascorrendo con ragazzi della mia età un periodo in Inghilterra ed assistendo a gare di calcio non riuscivo a comprendere come gli inglesi potessero controllare le loro reazioni, certamente non meno forti delle mie.

Anche sul lavoro non arrivavano mai a drammatizzare una situazione poco felice o, viceversa, a gioire per un'altra finita bene. Un controllo per noi inconcepibile, ottenuto con l'educazione e condizionato dall'ambiente. In un certo senso è come se si vergognassero a manifestare il loro stato emotivo.

Per quanto mi riguarda ho delle remore nei confronti di una persona che riesce a nascondere così bene le proprie emozioni, come se fosse nascosto sotto una maschera di convenienza e di opportunità.

Io, al contrario, mi lascio spesso andare, soprattutto quando ascolto un brano musicale che riesce a raggiungere il mio intimo. Non sono mai riuscito in tanti anni di esercizio a cantare "Signore delle Cime", senza provare un'emozione che mi impedisce di esprimermi come so. Questo potrebbe provocare una azione distruttiva, se non entrasse in gioco un po' di "mestiere", che riesce in parte a mascherare il danno.

Tino Peccolo

RICORDI - Monica

Quando ricordo il passato, mi viene in mente la nonna Antonietta.

Ricordo la nonna davanti al fuoco, che lavorava all'uncinetto...

La nonna era un po' severa, ma nello stesso tempo era una persona solare.

Con noi bambini inventava dei giochi per farci divertire.

Un ricordo ancora vivo è la processione con la fiaccolata alla Madonna di Lourdes.

Quella sera all'imbrunire andai alla fiaccolata e lì c'era un'incredibile folla, che pregava e cantava.

Mi sentii dentro una serenità e una tranquillità mai sentita prima di allora.

Un altro ricordo è Lugano, con il suo lago e le sue montagne, i suoi giardini fioriti e ben curati, i viottoli.

Mi sembrava di essere in una piccola isola felice.

Monica Benedetti

COMMUOVERSI - Idolino

Ad una certa età la nostra mente esige di viaggiare verso l'accumulo dei ricordi, verso l'adolescenza, verso un borgo della pianura veneta attraversato da uno dei cento piccoli fiumi che la percorrono e rivivere quegli anni è un'avventura umana fatta di tante storie umili e piccole.

È un pellegrinaggio verso il santuario della propria identità personale con i sentimenti e gli umori di una condizione priva di straordinarietà, ma con il ricordo intatto dell'infanzia che apre squarci su incontri e problematiche di attualità. Per questo il confronto diventa inevitabile e le sensazioni diventano vere emozioni.

LA CARTOLINA DI PADRE GIUSEPPE

Ad Antigua, antica capitale del Guatemala, presso l'Opera San Hermano Pedro, vive ed opera Padre Giuseppe Contran, il quale a novembre invia una cartolina di auguri che rappresenta il suo Natale e scrive così: "È la foto di due anziani indigeni in carrozzella ed abbandonati, con i loro vestiti tipici. A somiglianza di Giuseppe e Maria abbracciano Gesù, rappresentato da un bambino denutrito e con il labbro leporino che presto sarà operato da noi. "Questo piccolo è stato salvato dall'uragano tropicale Stan, che al suo passaggio ha lasciato dolore, morte, distruzione."

Confronti i tuoi problemi di ogni giorno, leggi che la catena della solidarietà può offrire loro un pasto caldo al giorno ed accoglierli in una struttura coperta di lamiera con venticinque euro al mese.

Ti senti impotente davanti a tante necessità e le sensazioni che provi diventano emozioni.

DENIS

È il quarto anno che durante il mese di luglio ospiti Denis, ragazzo di Gomel, in Bielorussia ed oggi lo riaccompagni a San Vendemmiano perchè ritorna a casa sua, assieme al gruppo dei bambini nati dopo il passaggio della nuvola atomica sul loro territorio. Lo senti quasi un tuo nipote, è educato ed è anche un bel ragazzo. Con lui sei salito fin sullo Stelvio, hai visitato Roma, sei stato al mare, hai consumato coni di gelato, però non sai se lo rivedrai anche l'anno prossimo.

Ci lasciamo con la promessa di rivederci il prossimo anno, come si fa tra uomini, senza baci, senza lacrime, ma quando Denis prende posto sul pullman e vede gli altri bambini salutare piangendo chi li ha accolti, ti fa ciao con la mano ed ha il volto rigato di lacrime e solo allora comprendi che gradisce la tua ospitalità e le sensazioni che già provavi diventano emozioni.

BABY HOSPITAL

Dal Baby Hospital di Betlemme ti scrivono le suore Elisabettine, Donatella, Ileana, Lucia, aggrappate ad una invincibile speranza, anche se la loro fede è affaticata per la dura prova che vivono ogni giorno, curando tanti bambini fragili, indifesi, esposti ad un futuro non facile, assediati da un alto muro di cemento che dovrebbe difendere, ma che invece divide famiglie, rapporti, culture e ti senti impotente davanti a tanta violenza.

Per questo le sensazioni che avevi vissuto quando potevi liberamente muoverti in Terra Santa, diventano emozioni, emozioni forti.

JENIA

Jenia, quel bambino adottato con immenso amore da chi ha affrontato tre viaggi fino all'orfanotrofio di Perm, la città russa sugli Urali, ti prende in disparte e chiede: "Nonno, ma tu mi vuoi bene?"

E la tua risposta è sempre uguale: "Piccolo mio ti ho atteso tanto e perciò ti voglio ancora più bene di quando ti ho abbracciato, la prima volta, all'aeroporto di Venezia."

Nei suoi occhi di fanciullo appare uno splendido sorriso e ti risponde: "Sai nonno, sono un bambino fortunato, perché tutti mi vogliono bene."

Ti butta le braccia al collo e ti stringe ed un groppo ti chiude la gola e ti vengono strane sensazioni che si chiamano emozioni, grandi emozioni.

Queste non sono sensazioni, sono soltanto emozioni che fanno bene.

Idolino Bertacco

NOSTRA MADRE, CINQUE ANNI DOPO - Idolino

Lei ora non c'è più e noi la guardiamo così indifesa e fragile nella foto, bella di una bellezza antica, con gli occhi buoni e sinceri, il sorriso candido e disarmante, perché sulla sua bocca di madre erano impressi la sua bontà, il suo sorriso, i suoi pensieri.

Da giovane si era sempre mantenuta silenziosa, dopo cominciò a parlare e, per ascoltarla, venivano in tanti, parenti, lontani cugini, anche da molto lontano.

Parlava con immensa dolcezza a noi, ai sette nipoti e tutti eravamo felici di essere nella vecchia casa di Dosa ad ascoltarla e trattenevamo il respiro per non perdere neppure una parola, perché trasmetteva elementi di bellezza veri, carichi di emozioni, con delle immagini che conquistavano.

I pensieri della mamma erano moderni per la sua epoca, i suoi racconti riferivano sempre e soltanto le azioni e le parole di ieri, di quando gli usci erano sempre aperti e tutti andavano a piedi, di quando sua madre era rimasta vedova a quarant'anni con otto figli piccoli e la sua casa era stata occupata da truppe straniere che la usavano come ospedale da campo per i feriti che arrivavano dal Piave. Di quando la gente fuggiva lontano per

cercare lavoro, per inseguire il sogno di una vita migliore, come la sorella Maria che viveva oltre l'oceano, a Buenos Aires, e l'altra, la Carmela, stabilitasi a Montauban e di Alba e delle sue tristi vicende di giovane promessa sposa ad uno che non ritornerà più da Zara, dal fronte di guerra. Dell'affetto che la univa alla cognata Rita.

Conosceva l'oasi di Giarabub ed il deserto libico, raccontava di quel suo fratello, maestro del paese, tenente, morto eroicamente laggiù, con l'anziana madre che lo piangeva nella grande casa e al quale il Comune poi dedicherà le scuole elementari di Fossalta Maggiore.

Descriveva l'ansia che provava, la notte, quando i bombardieri sorvolavano il Veneto e lui, il suo Piero era lontano, al lavoro in fondo alla miniera, a Salzgitter, in Germania, dove troppe persone soffrivano la fame e la deportazione. Raccontava del dolore di tante spose, di bimbi spauriti, di quella camerata d'ospedale a Padova dove erano curati i loro mariti e padri, mutilati ed invalidi del lavoro; dei benefici ricevuti pregando la Vergine nel Santuario di Motta, le anime del Purgatorio, aiutando chi era più povero.

Educava ad avere fede, insegnava ad amare e a sperare, a cercare tutto ciò che poteva unire le famiglie, a rispettarsi l'uno con l'altro.

Non parlava mai di sé, come se non fosse stata presente ad avvenimenti che hanno fatto la storia.

La sera del 7 marzo il suo sguardo cessò di guardare verso la porta, quel suo figlio lontano era arrivato e l'aveva abbracciata, dolcemente si appisolò con la sua calma abituale e noi tre eravamo con lei, ai piedi del suo letto, mentre la luce della lampada faceva muovere strane ombre sul suo volto e sulle sue mani bianche e scarne, con le dita deformate da tanto operare.

Eravamo profondamente commossi con la sensazione che qualcosa di straordinariamente importante dovesse accadere, tesi nell'attesa spasmodica di quell'evento. Risuonavano ancora, nel silenzio della notte, il rintocco di una campana ed il saluto di Lidia che invitava la sua mamma a partire, ad andare lontano, molto lontano, accompagnata dagli angeli e dall'amore di tutti...

Di lei rimase il suo scialle nero, di lana, quello che copriva le sue spalle ricurve, e che a lei serviva per scaldarsi le mani in un gesto abituale che diventava preghiera per i suoi cari.

Lei è partita per sempre, ma per sempre resterà mia madre e, ne sono certo, nel momento del bisogno, in silenzio, mi guarderà con i suoi occhi di altri tempi ed avrà ancora la forza di abbracciarmi, come quando ero bambino.

Sono trascorsi cinque anni da quando non c'è più e, prima di coricarmi, la guardo indifesa e fragile nella foto, bella di una bellezza antica, con gli occhi buoni e sinceri di mamma, la ricordo con la sua calma abituale ed il sorriso candido e disarmante.

Adesso che nulla ci trattiene più nella semplice, vecchia casa della Dosa, adesso possiamo percorrere le strade del mondo come semi che potranno germinare ovunque e che cresceranno, ricordando il suo nome in benedizione.

Idolino Bertacco

11 SETTEMBRE 2001- 2006 - Tecla

Oggi giornata mondiale in ricordo del tragico attacco alle torri gemelle di New York.

Tragedia improvvisa, inaspettata in diretta TV. Riordinata la cucina, preparata la borsa per la spiaggia, pronta per prendere la bici ed arrivare dopo una buona pedalata sul bel lungomare selvaggio fra le scogliere ed il bosco, a rosolarmi un po' al caldo sole e fare poi una buona nuotata per ritemprare fisico e psiche, casualmente accesi la TV proprio nel momento in cui trasmettevano l'attacco alla prima torre. Non credevo fosse reale, anche se poco dopo vidi il secondo aereo entrare nella seconda torre.

Un brivido quando mi resi conto che era realtà.

Mi prese un grande angoscia e solo dopo quasi un'ora presi la mia borsa e mi avviai al mio rifugio. Incontrai ben poche persone... ormai si era alla fine della stagione e a quei pochi bagnanti comunicai quanto avevo appena visto. Increduli, stupiti, i più pensarono ad uno scherzo all'americana...

Mi tuffai e fra le generose onde spumeggianti placai l'angoscia, che oggi mi ha ripreso pensando che in questi ultimi cinque anni la cosa è peggiorata, anzi con il massimo dell'ottimismo si può dire che stiamo precipitando tutti in un cratere senza fine. La sensazione è che l'uomo, salito troppo in alto, non sia che un fantoccio di creta, che si sgretola lungo un ripido pendio.

Non c'è più rispetto per la natura, stiamo devastando consapevolmente foreste, fiumi, monti, mari... in virtù di un progresso... Ma quale poi? Mi assale tanta tristezza...

Rapporti fra genitori figli coniugi e comunità sempre più difficili, tante incomprensioni, fra Chiese: ognuna "elogia" il suo Dio... Non parliamo poi di chi ha responsabilità governative: solo tante parole che niente o poco concludono. È forse tornato il tempo della Torre di Babele con la sua fine?

No, no, non posso pensare ad una situazione così tragica, voglio e devo credere che ci sia ancora un piccolo ma forte appiglio al quale noi tutti dobbiamo aggrapparci, magari con un solo dito...

Fede, speranza e buona volontà ci siano compagne.

Tecla Zago

CRESCERE - Danila

Crescere e capire il senso della vita porta con sé tanto impegno e tanta responsabilità.

Questo è quanto ho capito in un momento (tanto per cambiare) difficile per me.

Crescere vuol dire anche non aver più fretta, lasciare che la vita trascorra senza pensare a come sarà domani.

Assaporare un gelato al sole ascoltando i battiti del tuo cuore.

Crescere...

Tuo marito, il compagno della tua vita, guardarlo invecchiare e crescere con te, amare ogni segno che il tempo stampa sul suo viso e sul suo corpo, quel tempo trascorso con te ad amarti, a capirti per farti sentire amata, capita, forte, pronta a dividere con lui le altre mille gioie e difficoltà che forse la vita ti riserverà.

Crescere vuol dire lasciare che tuo figlio spicchi il volo facendo il meglio per lui nel lasciarlo andare.

Non pretendere nulla da lui quando avrà mille cose da fare, ma cercare di assaporare i pochi momenti che ti regalerà, perché non torneranno più e, quando li avrai perduti, li rimpiangerai.

Danila Betto

E TU - Cristina

E tu, Sicumera armonioso
ringhi come animale selvatico
e resti imbronciato come
dopo un temporale

Cerbero e rustico
come una macina
con dita flessuose
percorri i miei metameri

A sgranare ogni biglia
guardi lontano e il pensiero è altrove
Debitore di estasi da respirare
disponi i miei germogli

Cristina Collodi

A DISPETTO - Cristina

Del semplice amor proprio e
del femminismo a dispetto
nel confessar rabbrivisco un poco,

vorrei tanto, tanto essere un oggetto.

Il mio Amore chiederebbe al mio Amore:

«La tengo io da ora in poi. Vuoi? »

E il mio amore, senza rancore,
che mai sia io a decidere il poi:

«Se dopo un po' vedi che non va bene...»

Mentre da sotto il suo sguardo raggiungo:

« ...Se son carezze tra troppe pene,
riportamela che a lei ci tengo.»

Cristina Collodi

SINOPSI, QUANDO ACCADE SONO DOLORI - Cristina

Si tratta dell'introspezione sofferta di una donna matura. Ha tutto, vive nell'agiatazza; fa un lavoro gratificante, ma non fino in fondo ed è circondata dalle cure, quasi asfissianti, di un marito che le risolve tutti i problemi. Lei deve solo essere una presenza al momento opportuno...

Prepotentemente sente che le manca qualcosa e tra mille dubbi e incertezze azzarda un moto di ribellione.

Tutto si comprende dalle prime battute del dialogo che apre il racconto.

Non c'è bisogno di presentare i personaggi poiché immediatamente si intuisce che la scena si svolge tra marito e moglie che con i propri figli si trovano nella loro casa al mare durante le brevi ferie estive.

Lei non vuole più partire; insiste per restare ancora pochi giorni. Che vadano marito e figli in montagna, dove ad attenderli ci sono le due suocere e pranzi e cene già stabiliti e le solite gite, tutti pigiati in macchina, a mete conosciute.

A lei interessa restare un po' da sola, fra qualche giorno li raggiungerà, appena si sentirà di farlo.

Ecco, ora in pieno, comprende cosa veramente le manca: trovarsi faccia a faccia con se stessa.

Nasce una lite silenziosa e cupa tra i due coniugi. I figli fanno da spettatori e la situazione diviene ancora più rovente in auto mentre tutti insieme rientrano in città.

È il momento dove lei, col pensiero, si rivolge al marito chiedendo comprensione e pazienza. Non trova il coraggio di parlargli apertamente per paura che straripi tutto e si aspetta che, dopo tanti anni vissuti insieme, siano lo sguardo e il silenzio a parlare per lei. Leggeremo la sua inquietudine e le recriminazioni di tutta una vita.

Intanto lui vuole farla sentire in colpa e si mostra in difficoltà con le cose pratiche di casa, con i bagagli e con il cambio della biancheria. Lei riesce a sistemare tutto e, una volta preparate le valigie per proseguire la vacanza in montagna, riparte per la casa al mare.

Mesto il saluto dei figli. Un "Crepa" da parte di lui.

Intenso il breve viaggio in auto: l'ebbrezza e la cocente perplessità di aver agito per il meglio la graffiano dentro, finalmente, come tanto desiderava: sola.

Vibrano e si accavallano a briglia sciolta i pensieri.

Arrivata in spiaggia, con un maglione di filo e un pareo sdrucito, si lascia trasportare dalle note di un complessino e accenna un movimento a tempo con fianchi e braccia: se la vedesse lui la trascinerrebbe via in malo modo.

Torna all'appartamento, ha in mente per cena qualcosa di sbrigativo e fresco per avere tutto il tempo per leggere il libro che è rimasto a lungo in sospeso. Una sigaretta prima di andare a dormire e un letto ampio dove aprirsi a raggiera.

Ma una sorpresa l'attende sul vialetto di casa. Marito e figli sorridenti l'attendono con la cena nei sacchetti della spesa. Pesce e, per questa sera, cucina lui.

La donna, rassegnata, l'indomani parte per la casa in montagna.

Cristina Collodi

IO SOLA, IL MARE UNA FURIA - Flavia

Io sola, il mare una furia,
Forza, ritmo incalzante
Ma subito mi invidia
La benefica energia.
L'onda spumeggiante
Tessuto un filo sottile
Dona gentile compagnia.

Flavia Boico

QUANDO UN'ANIMA - Monica

Quando un'anima
Si sente disperata
È di colore grigiastro.

L'anima si appiglia
Su dubbi.

E vuol volare via
Su una nuvola.

E se no si chiude
Su se stessa
Come una chiocciola.

E l'anima spera
Di riuscire
A dormire.

L'anima
Ha una speranza:
Che un angelo
Le scenda accanto
E trasformi le sue pene
In un azzurro canto.

Monica Benedetti

COLORI - Cristina

Come perla nera ti distinguo in mezzo al sale e questa sera all'imbrunire, per te, mi vestirò di viola con una pervinca tra i capelli. In punta fine col pennellino di martora, disegnerò un sorriso tra le mie gote rosa, che spanda l'azzurro tutto intorno dove, come risa si affollino farfalle smaltate dall'arcobaleno prima che la mia tavolozza avida e rugosa arrivi e le catturi.

Picchietto, amalgamo e impasto il mio discorso per smarrirti tra i miei colori, che mai di nerofumo ti sporchi il mio grigiore.

Candida biancheggia ora l'alba e la terra da cui ci allontaniamo diviene pallida e sfocata.

In mezzo a questa nebbia alabastrina cerco la tua mano perché si resti assieme anche quando saranno di paglia i miei capelli, di cadmio le mie labbra e luteo il mio sguardo malato che sempre dolce ti sfiorerà le spalle.

Vieni con me dove è dorato il cielo e la cima di questo monte livido si tinga di salmone e di lacca di garanza al tocco delle nuvole striate da malva e da corallo.

Saetta il sole incontenibile schegge di amaranto e di cremisi e ridà il colore del sangue alla nostra pelle di mogano e zenzero, fino al tanè tra il rosso e il nero.

Spazi impassibile il nostro sguardo sul ramarro smeraldino, sul muschio d'oltremare e sulla Terra bruciata; sul rossore esitante e sul vento cinerino. Sul colore che non si è mai visto, sul fondo del paiolo; sul prato argentato, sul muso sorcino, sul vento zolfare, sul grande pallore.

Vola! Fino a non vedere più queste righe!

Vola! Fino a che questo foglio come tela si tinga di latte, come neve fiocchino le parole e come panna vedrai montare il mio pensiero e divenire opale tutto questo bianco nel quale mi confondo.

Nel quale ti confondi, amore mio.

Cristina Collodi

NATALE E INVERNO

NOSTALGIA - Cristina

Affiorano i pensieri più buoni... quelli che ci fanno sorridere un poco e che ci riportano, quasi sempre all'infanzia. Oggi facendo i pacchetti per le mie nipotine mi sono rivista a casa dalla nonna materna, dove provavo l'ansia per il giorno dopo... impaziente nell'attesa. Io, i regali, li avevo già scovati tutti nell'armadio di mia madre e palpanoli speravo che quelli morbidi non fossero assolutamente per noi bambini. Quelli duri e piccoletti erano sicuramente libri e per Natale li lascio volentieri ai più grandi. La scatola di cartone, anche se era leggera, mi andava bene. Volevo fortemente che quella fosse per me!

E poi, ricordate, quante meno pile e cavi di corrente dovevamo scartare? Erano meccanismi semplici. Erano desideri veri, che cullavamo da tempo...

Cristina Collodi

UNA NOTTE SPECIALE - Tino

Voglio ricordare una notte di Natale di parecchi anni fa, precisamente, durante l'ultimo conflitto. Con i miei genitori e mia sorella, per seguire la S. Messa di mezzanotte, dovevo recarmi alla chiesa dei frati Cappuccini, dove si respirava un'atmosfera diversa rispetto ad altre chiese.

Con mio padre non si doveva assolutamente arrivare all'ultimo minuto, così che entrammo un'ora prima del dovuto, pensando di trovare posto agevolmente. Scoprimmo invece che altre decine e decine di persone l'avevano pensata come noi. Già metà della sala era occupata da un nutrito gruppo di militari con un'uniforme che non avevo mai visto. Tutti silenziosi e compresi del momento storico che stavano vivendo.

Mi fu spiegato trattarsi di un reparto militare polacco, aggregato alle truppe tedesche presenti in città. La mia sorpresa, al vedere tanta devozione, si trasformò in ammirazione quando iniziarono a cantare le canzoni natalizie della loro tradizione popolare. Nonostante la lingua incomprensibile, riuscirono a coinvolgere tutti i presenti e debbo dire che anche i miei famigliari ed io ci commovemmo quasi fino alle lacrime.

Altro colpo di scena avvenne all'uscita: con tanta gioia per noi piccoli era caduta la neve.

La coltre bianca era alta poco più di dieci centimetri, ma era veramente il coronamento ideale per la notte che stavamo vivendo. Il freddo era intenso e non eravamo attrezzati per affrontare l'improvvisa situazione. Non ci restava che fare buon viso a cattivo gioco e con mio padre a far da battistrada, iniziammo il ritorno verso casa.

Dopo pochi passi i piedi cominciarono a sentire l'umidità e, come scopriremo all'arrivo, a diventare completamente bagnati fradici. Il numero 76 di Via Manin, oggi all'incrocio con la Pontebbana, sembrava allontanarsi, tanto era difficoltoso il nostro procedere.

Una volta a casa, mamma Emilia ci costrinse a togliere tutto il vestiario bagnato e ci dispose a semicerchio davanti alla stufa rimasta accesa durante la nostra assenza. Una pentola sul fuoco accolse gli ingredienti per la preparazione dei *patugoi* detti anche *pestarei*: non si tratta di un piatto ungherese, ma di una vera specialità

contadina nostrana. Una polentina tenera versata sulla fondina e coperta con del latte freddo: si mangiava col cucchiaino mescolando i due ingredienti. Ci accontentavamo proprio di poco...

Il letto ci accolse con le solite lenzuola ghiacciate, poiché non avevamo messo la *monega*, come di solito si usava fare.

Tino Peccolo

PREGHIERA - Maria

Sentieri
bianchi e sassosi
che percorrete tutta la terra,
conducetemi
là dove
il Dio Bambino
è nato,
perché da Lui
e da sua Madre
possa imparare
l'umiltà vera.
E possa ascoltare,
dall'infinito fulgente
spazio siderale,
venire
il canto
della gioia, della speranza:
"Gloria in excelsis Deo
et in terra
pax hominibus
bonae voluntatis"

Maria Modolo

NATALE IN AGORDO - Thea

Non so il vero perché, ma non ho ricordo alcuno dei Natali della mia infanzia, se non un vago sentore di neve; per noi il vero "giorno speciale" di tutto l'anno era il sospirato arrivo di San Nicolò. L'ansia di noi bambini e l'ingenuità di allora erano palesi; nulla trapelava e non era possibile dubitare che, dopo aver scritto la letterina in bella copia, non ci fosse poi, in quella faticosa mattina, l'arrivo di giocattoli tanto desiderati.

D'altronde a quei tempi in altri periodi dell'anno niente più veniva comperato, e di certo la sera le mamme non dovevano raccogliere oggetti di plastica per tutta la casa, come vedo fare nelle case dei miei figli.

Quello che si mangiava non ricordo... Più tardi, quando tornavo, solo per Natale, dal collegio era la grande gioia del ritorno in famiglia e i giorni erano troppo brevi e intensi.

L'obbligo che mi pesava di più era fare "il giro" delle zie e dei parenti per gli auguri: non ci si poteva sottrarre!

Se poi devo dire del mio Natale a Conegliano, vorrei che non venisse mai... anche se vado a casa di un figlio, mi mancano gli altri, e così il cuore è sempre a metà.

Thea Bortolini

UNA RUTILANTE VIGILIA - Maria

E veniamo a narrare di quella "rutilante" vigilia di Natale dell'anno 1943, che dà il titolo a questi miei ricordi.

Sin dal primo pomeriggio ero andata a giocare a Villa Cadorin, dalle mie nuove amiche, sfollate a San Fior, ma, stando nel grande salone centrale, avevo notato un solerte andirivieni di persone e cameriere che si concentravano tutte nell'accogliente salotto della vecchia signora Emilia. Verso sera, dopo che il maggiordomo factotum ebbe chiuse tutte le imposte, in ottemperanza alle regole sull'oscuramento, furono accese tutte le luci dei lampadari e tutte le persone, parenti tra loro, si concentrarono nel salotto dove, accanto ad un tavolo colmo di pacchi tutti infiocchettati e di varie dimensioni, s'erano appostati il nonno e la nonna delle mie amiche, generosi ed unici offerenti di tanti doni.

E cominciò la distribuzione: tutti i parenti vennero chiamati e, mentre s'aprivano i pacchi, cominciarono le esclamazioni di gioia. Mai in vita mia avevo visto una simile quantità di persone riunite e di regali, un'abbondanza che non conoscevo e che mai avrei potuto immaginare; allora non avevo ancora visto i film hollywoodiani, specialisti in quelle scene.

In quell'occasione la nonna delle mie amiche mi diede un mazzolino di profumate violette di Parma da portare alla mia mamma e, siccome aveva fatto preparare, nella grande sala da pranzo un tavolino con quattro posti io e le mie amiche andammo a prendere il tè con i pasticcini. Era la prima volta che bevevo il tè ed il suo sapore non mi entusiasmò molto, forse perché era troppo parsimoniosamente zuccherato.

Ritornai a casa portando le violette e raccontai tutto alla mamma di quella festa: non avevo, assistendo, provato alcuna invidia, alcun desiderio; m'erano rimasti impressi soltanto le luci, i colori dell'ambiente e l'animazione delle persone. Sapevo che non c'era da competere con quella vita, a me bastava in pieno la mia nella quale i doni mi venivano portati da San Nicolò e per Natale arrivavano da Torino l'assegno individuale dello zio Piero, che immediatamente dovevo depositare nel libretto postale a me intestato, e le caramelle Baratti della zia, in mezzo alle quali c'era sempre un Gesù Bambino di rosea cera, che deponevo nel presepe già preparato.

Una via di mezzo fra la dovizia del Natale di Villa Cadorin e la spartana sobrietà di quello della mia famiglia, c'era la partecipazione ai preparativi ed alle feste che i miei cugini facevano a Godega: presepe molto popolato di statuine, abete luccicante di candeline vere e di bengala accesi di momento in momento.

Non ho mai invidiato nessuno e desiderato alcunché, ho soltanto guardato tutto con distacco e sempre con estrema meraviglia la varietà del mondo e delle persone, perché sapevo che nel mio paese c'erano tanti miei compagni e compagne di scuola e di giochi che non avevano nemmeno quello che avevo io: erano veramente poveri ed io a loro volevo bene.

Maria Modolo

A MILANO - Annamaria

Arriva fresco fresco dal 1950, il ricordo del mio primo Natale a Milano, in via Valparaiso numero sedici, vicino al parco Solari.

Quando torniamo a casa per il pranzo, nella cucina che una tenda tirata davanti al lavandino trasforma ogni giorno in un pretenzioso tinello, la tavola è stata apparecchiata con cura e sulla tovaglia ricamata, uscita per l'occasione dal misterioso baule di Bangkok, quello degli arredi di famiglia più preziosi, troneggiano in mezzo ai piatti due ciotoline per gli antipasti: una con la "giardiniera", cioè con dei banalissimi sottaceti, e l'altra niente meno che con la mostarda di Cremona. Nel paese piemontese da cui arriviamo non si sono mai visti simili leccornie, che ai miei occhi si presentano come preziose raffinatezze.

Nel salotto il mio letto con coperta di fustagno marrone e tre cuscini appoggiati alla parete si trasforma ogni mattina in divano. Oggi la mamma davanti ai cuscini allineati ha sistemato le nostre poche bambole. Sedute composte, sorridono tutte, ben pettinate, con i loro vestitini della festa.

Il piccolo appartamento, due camere e cucina, mi sembra ancora più bello: una casa calda e elegante per noi che trascorriamo il nostro primo inverno a Milano tutti e quattro insieme.

La mamma non ci ha certamente fatto regali costosi (i soldi erano allora pochini), né ha cucinato un pranzo elaborato (è ancora una giovane cuoca alle sue prime armi), ma ha trasformato la modestia di un povero Natale del dopoguerra in un momento magico per noi bambine.

Annamaria Caligaris

IN FAMIGLIA - Danila

Io e la mia famiglia abbiamo quasi sempre trascorso il Natale a casa dei miei genitori con i miei fratelli e le loro famiglie. Il 31 Dicembre 2002 il mio papà ci ha lasciati e io ho deciso che il Natale 2003 lo avrei trascorso a casa mia con la mia famiglia e tutti i miei cari. Così è stato e quel Natale è stato per me il più bello che abbia mai trascorso.

Ho pulito, addobbato la casa e cucinato per una settimana, ma quel giorno di festa mi ha ricompensato facendomi sentire fiera per essere riuscita a far continuare una tradizione che so definire con un solo nome: "Famiglia".

Danila Berto

DAI NONNI - Mirella

La ricorrenza era la più solenne delle feste sia religiose che familiari. Era il giorno che ci riuniva tutti. Come non ricordare i molti Natali in famiglia, perché la nostra era veramente una bella famiglia, fino a che c'era la Mamma. Quanti anni sono trascorsi, eppure tutto è nitido e presente!

Il pranzo ricco e sontuoso era quello tipico delle giornate importanti e a Natale non mancavano i regali aperti sempre con tanta gioia e sorpresa, sia dai grandi che dai piccoli.

La mamma ora non c'è più e per tanti anni il mio Natale è stato triste, perché mancava la persona più importante "la nonna" "mia Madre".

La vita continua, però, ora ci sono dei nuovi nonni che portano avanti le tradizioni. Sono mio fratello e mia cognata a trasmettere con il calore del Natale i valori della famiglia e dare a tutti gioia e serenità.

Anche quest'anno saremo in tanti, il Natale sarà bellissimo e le sorprese non mancheranno. E, come sempre, ci saranno tanta gioia e tanti regali.

Mirella Peruch

IL PRANZO NATALIZIO - Elide

Il pranzo di Natale, quand'ero bambina, era un buon pranzo, molto più sostanzioso di tutti gli altri pranzi dell'anno: gnocchi di patate, fatti dal mio papà, conditi con burro e salvia, lesso di manzo con verdure cotte e crude, pollo arrosto con patatine e funghi, vino, panettone, e torrone alle mandorle...

"È un bel pranzetto vero?" Per quei tempi, sì.

Dopo che mi sono sposata, anch'io a Natale preparavo lo stesso menù, cambiando solo il primo; tortellini in brodo (piacevano tanto a mio marito).

Tutti i Natali erano così, cambiava solo il numero dei commensali, ogni anno uno o due in più...

Sono passati tanti anni da quei pranzi, pieni di armonia e di tante cose buone preparate con passione; i figli si sono sposati e così, a Natale, sono sempre ospite da qualcuno...

Sì, non manca nulla, forse c'è anche troppo, però l'atmosfera magica di un tempo non c'è più.

Elide De Nardi

IL NATALE DI OSCAR - Maddalena

In sella alla Legnano nera Oscar pedala verso la piazza del paese che non è diverso da tutti gli altri paesi allungati e seminasconditi dagli argini del Po. È pungente il freddo dei primi giorni di dicembre, ma Oscar sorride fra sé. "Quest'anno il Natale sarà più bello..."

La *sisara* ha già fatto la sua comparsa sugli orti e nei fossi, è ora di prendere gli accordi con Vittorio (*el massadore*), però quel mattino Oscar non ci sarà. I lamenti del maiale lo fanno star male, penserà a tutto sua moglie che, più coraggiosa, non perderà nulla del prezioso animale, così i suoi figli la guarderanno con timore nel vederla rientrare in casa con il catino pieno di sangue, sicura di aver assistito ad un sacrificio giusto. E poi lei sa come cuocerlo: con le spezie ed i fichi diverrà molto buono.

Oscar ha quarantadue anni, ma ne dimostra qualcuno in più per quel ciuffo bianco cresciuto troppo in fretta sui capelli bruni ed ondulati, gli occhi neri sono sempre dolcissimi, come in quella foto in divisa da giovane sergente maggiore.

È sera, rientra a casa, prima di togliersi il troncato estrae dalla tasca cartoline e bigliettini, ne ha comprati di bianchi e con immagini natalizie, la bambina sceglie quelli con i brillantini da scrivere alla nonna e agli zii.

Un incarico che spetta ad Oscar prima di Natale è la spesa di liquori, di domenica mattina mette la stecca sulla bicicletta della moglie, fa salire la bambina (è appena tornata dalla messa del fanciullo, ha nove anni e le piace seguire il papà). Nel magazzino di Baion le damigiane di Valpolicella, Verona e Soave sono accatastate in lunghe file ed appoggiate al muro. La signora Linda riempie i fiaschi ed i bottiglioni dei clienti, alla bimba piace l'odore e le piace guardare il vino che risale nella gomma e precipita nell'imbuto con un'onda di schiuma violetta.

Oscar compra il cognac Tre stelle, la Strega, il mistrà, il vermut, tutti da mezzo litro, li offrirà ai vicini di casa ed ai compari quando verranno per scambiare gli auguri il primo dell'anno. È una bella tradizione e ci tiene a mantenerla.

La sera stessa toglie dalla carta di giornale dove sta avvolto dal Natale precedente il presepio, per i suoi figli è bellissimo, ora uno ora l'altro alzeranno i personaggi pieghevoli, la Sacra famiglia ed i pastori staranno sulla credenza fino all'Epifania.

L'antivigilia Oscar entra in casa con un sacco legato in cima da uno spago, sembra semivuoto, lo posa sul pavimento vicino al camino, i figli si avvicinano incuriositi, ma saltano subito all'indietro impauriti "Si muove!" La moglie osserva la scena divertita, c'è il *bisato* per la vigilia.

La vigilia è più importante del Natale stesso, la mamma inizia molto presto a preparare la gallina con il salamino di fegatini. A parte cucinerà un salame di carne magra, quando si alzeranno il marito ed i figli il profumo ed il vapore del brodo li avvolgerà.

Oscar uscirà solamente per comprare La Domenica del Corriere e poi, seduto al tavolino con una sigaretta, il caffè nel bicchiere, farà da spettatore, per lui non c'è cosa più bella che veder sua moglie in faccende e lui sa pure come tenere a bada i due figli più grandi e più vivaci. Ceneranno alla quattro in punto con i bigoli in salsa, il bisato metà in umido e metà fritto, la mostarda ed il torrone.

Il giorno di Natale la mamma porterà in tavola la zuppiera con i tortellini fatti da lei la sera della vigilia.

Il piatto del papà traballa un po', i tortellini ondeggiavano, ma lui fa finta di niente, i figli seguono ogni gesto, ecco ha finito, porge il piatto alla mamma. "Oh cossa ghe? La letterina, ma che bravi!" e a voce alta legge le scuse per le disubbidienze ed i buoni propositi per l'anno nuovo. Sono emozionati e felici i bambini che saranno premiati con una piccola manciata.

Il pomeriggio andranno a salutare zii e cugini e finalmente la sera per i ragazzi più grandi ci sarà il momento gioioso di aiutar la mamma a preparare gli scaldini con le braci; i letti con le muneghe sembrano fantasmi distesi. Nell'attesa di infilarsi sotto le calde lenzuola i figli scherzano e si spaventano a vicenda.

Con il bimbo più piccolo sulle ginocchia e la bambina vicina Oscar racconta l'ultima storia e incrociando i loro occhi fa rivivere un castello, una dama... una partita a scacchi.

Paggio Fernando, perché mi guardi e non favelli?

Guardo i tuoi occhi, Iolanda, che sono tanto belli.

Maddalena Roccatelli

LA CINTURA ROSSA - Carla

A suo tempo aspettavo la Befana, anche se in realtà nella calza c'erano solo piccole cose, che, però, dati i tempi, erano gradite. Quando diventai più grande, la Befana non arrivò più, però ci fu un'occasione straordinaria.

Ci sarebbe stata una festiciola il 6 gennaio in casa di amici. Andai a ritirare il vestito dalla sarta, quando arrivai a casa e lo provai, ci fu una scena di disperazione: la stoffa era spessa e l'applicazione a farfalla in vita mi stava malissimo, il blu scuro non mi donava... Insomma un disastro.

Mia madre osservava la scena, poi incominciò a staccare l'applicazione, mise un colletto bianco, mi suggerì di tranquillizzarmi. "La notte porta consiglio" disse.

La mattina, quando mi svegliai, c'era una calza appesa sopra il letto e dentro una bellissima cintura rossa, vorrei essere il nostro amico Tiziano per potervela descrivere come si deve.

Anni dopo seppi che la mamma e la sarta erano sempre state in contatto e parlavano di me, che come un'oca mi sfogavo con la signora delle... "angherie" che subivo in casa. La signora aveva raccontato che il modello scelto non si addiceva alla stoffa. Conoscendomi non mi aveva dissuasa, ma si era praticamente messa d'accordo sulla soluzione. Ecco perché la cintura era così bella.

Carla Varetto

LE CALZE DELLA BEFANA - Maddalena

Le calze erano il prologo alla festa della Befana che iniziava così, verso le dieci del mattino. La mamma preparava la farina, lo zucchero, le uova, l'anice e, l'oggetto più importante, la padella con lo strutto. Noi ci mettevamo intorno al tavolo della cucina in ascolto e lei cominciava: "C'era una volta una mamma con due bambini, come voi, che avevano tanta voglia di basiti...". Impastava realtà e fantasia e la fola de Suchin Suchela finiva in gloria quando i basiti si gonfiavano nella padella fumante e aveva un bel dire "Non mangiateli caldi che vi fanno male". Era la nostra festa.

Dopo le calze ed i basiti arrivava la Befana, un'allegria compagnia di adulti l'accompagnava e cantava:

È qua la vecia che la vien dal bosco
la vol na brasolina senza osso.
Siora parona dal grembial turchino
la ne daga un bel bocal de vino
e la meta in leto i so ragassi
ch'è qua la vecia coi so campanassi.

Per vestito un sacco, il viso dipinto di nero, un fazzoletto in testa, sulla schiena ed alla cintura aveva legati dei campanacci che scuoteva con forza quando si muoveva intorno, in tondo e camminava a piccoli salti. C'era anche el vecion vestito come lei, ma con i campanacci più grossi ed un cappellaccio in testa. Le dava un braccio e nell'altro brandiva un bastone per tenere lontano i ragazzi più spavaldi, i piccoli se ne stavano alla larga. La nostra vecia ed il vecion assomigliavano a pastori antichi usciti da chissà quale grotta.

Uno della compagnia entrava in un cortile e chiedeva: Paron de casa voio far balar la vecia! Se nella famiglia non c'erano stati lutti o malattie, il permesso veniva accordato, la vecia ed il vecion ballavano, i ragazzi cantavano.

Alla fine i due si rivolgevano alla parona de casa perché donasse qualcosa in natura, un salame o del vino, per la cena di tutta la compagnia. Se i paroni de casa erano generosi, ringraziavano cantando, in caso di rifiuto la vecia ed il vecion mandavano un accidente e andavano via.

Maddalena Roccatelli

ROSA DI GENNAIO - Maria

Boccioli di rosa
che il gelo di Gennaio
affrontato avete
e vinto,
nel giardino desolato,
ieri,
vi ho colti.
La bellezza
dei vostri
petali racchiusi,

rivestiti
di delicati colori,
alla mia tristezza,
al mio disincanto
suggerisce:
“Abbi coraggio!”

Maria Modolo

IL GRANDE FREDDO - Maria

Il clima è sicuramente cambiato, checché ne dicano gli scienziati sempre dubbiosi, sempre in contrasto fra loro. Ad ogni approssimarsi del tardo autunno e dell'inverno, ricordo sempre il freddo, il gelo che avvolgeva tutta la terra veneta al tempo della mia infanzia, adolescenza, giovinezza. Le case non riscaldate anche se avevano i muri perimetrali più spessi di quelli odierni, erano delle autentiche “giazere” ed in ogni casa soltanto la cucina era riscaldata ed il fuoco non ardeva in continuazione, ma c'erano anche degli intervalli di tempo durante i quali ci si accontentava di godere del modesto tepore residuo.

Per le strade le pozzanghere ed i fossati laterali erano in continuazione ghiacciati, con il ghiaccio che aveva lo spessore di parecchi centimetri e lì, noi bambini, si andava allegramente a “slitolare”. Le maglie di lana un po' grezza, il cachemire era sconosciutissimo, pizzicavano la nostra pelle, così le calze e le sciarpe e le mani gonfie ed arrossate mostravano i geloni che si erano formati per la difficoltà della circolazione.

Il freddo era ovunque in casa ed a scuola, dove la maestra ci mandava, a turno, a scaldarci le mani vicino alla stufa di terracotta, perché altrimenti non potevamo scrivere, in chiesa dove si andava comunque a pregare e ad assistere partecipi ai riti domenicali. Il freddo però non voleva dire né letargo, né malumore, perché non lo sentivamo più di tanto... non lo sentivamo quando dovevamo giocare all'aperto, non lo sentivamo nemmeno quando andavamo in bicicletta, soltanto un po' lo sentivamo quando alla sera andavamo a letto se non era stata messa fra le lenzuola la borsa dell'acqua calda o la “monega”.

Di quegli anni nitido è il ricordo delle camere da letto che erano tutte monumentali sia a causa dei mobili che le arredavano, sia perché le coltri invernali distese sui letti avevano spessori e gonfiori ragguardevoli. Le coltri consistevano sempre nella coperta imbottita fatta con pura lana di pecora o con cascami di seta chiamati “spelaia”. Sopra l'imbottitura venivano distese due o tre coperte di lana, a seconda della necessità, e sopra il copri letto erano sistemati i piumini scaldapièdi gonfi fino all'inverosimile e quasi sempre racchiusi in fodere di satin rosso o rosa antico.

Nella camera della mia nonna v'erano due di questi piumini che sembravano, a me bambina, montagne di neve perché erano ricoperti nell'intera loro dimensione, da due teli bianchi ricamati. Quando per caso entravo in quella camera che non era la mia, mi piaceva un mondo buttarmi di slancio su uno dei due piumini. Il mio corpo in un attimo affondava nella morbidezza tiepida della piuma e così il mio spirito, mentre guardavo felice il soffitto della camera; ma subito la voce della nonna severa e autoritaria mi intimava: “Gamba!”, che voleva dire vattene via. Non me lo facevo mai dire due volte, perché sapevo che sarebbe arrivato uno scappellotto e allora scappavo di corsa, attraverso le scale di legno, al calduccio giù in cucina dalla mamma.

Tante volte, direi quasi ogni giorno, penso a quanto sono fortunata a poter vivere in una casa che ha tutte le stanze riscaldate, compresi i larghi corridoi ed allora, qualche volta, con enfasi teatrale ad alta voce esclamo: “Nemmeno la reggia del re Sole aveva le stanze così riscaldate!” Questa frase non è di compiacimento, ma di consolazione, perché sono diventata una freddolosa di chiara fama.

Nel contempo mi rammarico di aver perduto la capacità che possedevo, di difendermi bene dal freddo, anche dal grande freddo, che oggi giorno constato di non possedere proprio più.

Con la vecchiaia tutto ho perduto.

Maria Modolo

A PIEDI NUDI SOTTO LA NEVE - Maria

L'inverno, così come le altre stagioni, è prodigo: prodigo di freddo innanzi tutto, ma anche di visioni paesaggistiche mirabili, che con la loro bellezza suscitano intense emozioni; basta vedere le neviccate e la galaverna che fa dei nudi, stecchiti rami degli alberi e delle recinzioni di rete metallica tutta una trina di ghiaccio: argentea e surreale.

Camminare sui prati ricoperti di una spessa coltre di brina, che scricchiola rumorosamente ad ogni passo, è sicuramente emozionante. Quando il sole splende nel cielo così cristallino e terso, come non sarà più nelle altre stagioni, si può ammirare il paesaggio che appare di una nitidezza insuperabile, così come è infinitamente bella l'argentea pioggia di raggi lunari del plenilunio di gennaio. E il vento invernale che a noi arriva dalle gelide pianure dell'Est, fa sì rabbrivire, ma nel contempo rafforza lo spirito, rinvigorisce il corpo adeguatamente protetto. È il perfetto contrario dello snervante scirocco.

Bello dunque l'inverno se vissuto in una casa confortevole, ma alla sera durante il mio momento di voluta solitudine dedicata alla riflessione ed alla preghiera, mi vengono sempre in mente scene invernali non idilliache, il cui ricordo, anche se molto lontano nel tempo, mi rattrista, mi fa soffrire.

Racconto qui una di queste scene, non l'unica che ho vissuto, ma sicuramente la più eclatante della mia vita. Da alcuni giorni erano cominciate le vacanze natalizie del 1942, a casa io mi annoiavo spesso perché, essendo figlia 'praticamente' unica, non avevo nessuno con cui condividere il tempo dei giochi. Le mie amiche non erano sempre disponibili a venire da me per giocare e così, quando m'ero stancata di leggere, bisognava che inventassi qualche cosa per ammazzare il tempo che mi separava dalla colazione di mezzogiorno, che non oso chiamare pranzo, perché a quel tempo i pranzi erano un'altra cosa.

Quel mattino di vacanza, dunque, dopo aver avvisato mia madre, presi la mia bicicletta "assemblata" e, ben coperta da tutti gli indumenti necessari, andai a Godega a trovare la nonna, i cugini, la zia; era uno dei miei modi di riempire le mattinate. Ho già scritto altre volte che la nonna, già ultraottantenne, svernava a casa dello zio, che aveva da offrirle il conforto delle stanze riscaldate dal termosifone. Mio nonno invece, che preferiva mantenere le sue abitudini, restava a San Fior nella sua e nostra casa; così io facevo loro da tramite per le notizie e le affettuosità verbali. Ancora mi par di udire la voce del nonno che mi diceva, mentre ero in procinto di partire: "Saludamela" ed al ritorno quella della nonna: "Saludamelo e dighe che el se riguarda dal fredo!"

Percorsi i tre chilometri che separano San Fior da Godega, arrivai dalla nonna e cominciai a parlare un po' con tutti e poi a giocare con i cugini. Dopo un po' di tempo, guardando attraverso la finestra, vidi che era cominciato a nevicare; i fiocchi ancora cadevano radi, ma erano persistenti e presagi di un'abbondante nevicata. Vedendoli, la zia mi suggerì di rientrare a casa prima che le strade si ricoprissero di neve, rendendo difficoltoso il correre con la bici.

In fretta salutai tutti, indossai il cappotto e gli altri indumenti 'antigelo' e ripartii alla volta di San Fior. In breve tempo, pedalando di buona lena, anche se la neve arrivando sul mio viso mi dava fastidio, giunsi alla località Quattro strade. L'avevo superata di pochi metri, stando accorta alle bici che potevano provenire dall'altra strada, le automobili in circolazione erano molto rare, quando davanti a me vidi pedalare con grande difficoltà una bambina che conoscevo benissimo, perché era spesso mia compagna di giochi in piazza.

Raggiuntala, la salutai e, senza farmi notare, la guardai con estrema meraviglia, perché era infagottata in una "stiriana" che forse era di suo padre, tanto era larga e lunga, aveva i piedi nudi dentro un paio di scarponi da uomo e soprattutto era completamente priva di calze con il freddo che c'era. Il suo bel viso era paonazzo dal freddo ed i biondi capelli ricciuti e scomposti erano mossi dal vento.

Le chiesi: "Dove setu andata?". Sorridendo allegra mi rispose: "Son andata da Can (Sonego) a comprarme un per de socole". Sul manubrio infatti dondolavano i suoi zoccoli nuovi, legati fra loro da una robusta strisciolina di cuoio nero. Nonostante il suo sorriso capii che aveva tanto freddo e faceva fatica a pedalare stando in piedi, perché la sella era troppo alta.

Ad ogni pedalata la "stiriana" si privava ed il freddo colpiva la sua persona, specie le gambe nude, ed allora d'impeto le dissi: "Ti sta ferma e no mover mai i pedai, sol tien el manubrio, che te spenze mi fin a casa toa!".

Misi la mia mano destra sulla sua schiena, mentre con la sinistra tenevo il manubrio, e cominciai a pedalare ed a spingere con energia ed allegria, per quella inaspettata novità, lei e la sua bici.

Lenta la neve continuava a cadere e noi a chiacchierare e a ridere della nostra situazione a dir poco stravagante... Ricordo che i ciclisti che passavano si voltavano ed una donna curiosa ci chiese: "Dove andeo, no ve accorzè che nevega?". Nel giro di un quarto d'ora o poco più arrivammo a casa della mia amica e compagna di viaggio, davanti alla porta della sua cucina la salutai con un vibrato "ciao" e ritornai dai miei, ma non entrai dal davanti della casa, bensì dal retro attraverso il cancello del brolo.

Raggiunsi la cucina senza farmi vedere, perché non volevo dare spiegazioni a nessuno. Furtivamente salii le scale e guadagnai l'accesso alla mia camera, aprii il secondo cassetto del comò e presi due mie paia di calze lunghe di quelle di grosso cotone a costine e, senza farmi vedere da nessuno, ritornai a casa della mia amica.

Lei e tutti i suoi familiari erano attorno al "larin" acceso che si scaldavano e la sua mamma stava mescolando la polenta di mezzodì. Entrata, senza profferire parole che ritenevo inutili, appoggiai sulla tavola le calze e scappai subito via con la bici per il ritorno ufficiale a casa mia dove la mamma, preoccupata per la neve, mi attendeva. I telefonini odierni, erano ancora molto, ma molto di là da venire!

È durata a lungo la mia sincera amicizia con quella allora bambina e poi ragazza, è durata fino al suo fortunato matrimonio che l'ha portata altrove. Amicizia che ho avuto per tutta la sua famiglia, specie per la sua mamma sempre buona e cordiale con tutti.

Quando però ricordo la 'stiriana' con le maniche lunghe che andavano a coprire le manopole del manubrio, le scarpe grandi chissà che e le gambe nude livide per il freddo, ancora mi si stringe il cuore e mi immalinconisco profondamente pensando a quegli anni di povertà molto diffusa, che spesso rasentava la miseria... e di freddo da tutti patito: fuori e dentro casa.

Maria Modolo

ANNI DI GUERRA

*All'improvviso tutto svanì come neve al sole
e con la guerra ci ritrovammo invecchiati di due o tre anni,
soprattutto mentalmente, a contatto con una realtà adulta,
con le esperienze angoscianti dei bombardamenti,
con le case distrutte ed i cadaveri semisepolti.*
Tino

ALLA RADIO - Tecla

La radio in casa mia entrò con me, quindi nel 1934.

Ricordo di aver sempre visto in casa il libretto dell'abbonamento con il numero 16 di Conegliano.

Mio padre era orgoglioso della sua radio: a volte la metteva alla finestra, così tutti dalla strada la potevamo sentire.

Ricordo anche la voce di Mussolini in diretta da piazza Venezia a Roma, quando proclamò l'entrata in guerra dell'Italia. Da Roma si sentiva un grande applauso, invece la mia mamma e le amiche del vicinato si misero a piangere. Loro avevano già sperimentato granate, fame, freddo e morte...

Tecla Zago

AUTARCHIA - Maria

Gli anni della guerra 1940-45 sono rimasti impressi in tutta me stessa come un marchio di fuoco per i mille accadimenti a cui, volente o nolente, giorno dopo giorno, ho dovuto assistere. Il ricordo comprende la paura dei bombardamenti e dei mitragliamenti, il terrore che qualcuno della mia famiglia venisse ucciso, i sacrifici, le

rinunce del necessario per vivere, il freddo di quegli inverni senza riscaldamento, il dover studiare in collegio a lume di candela.

Eppure in mezzo al ricordo di così tanti orrori, di tante paure, vi è quello lucido di sprazzi di vita serena, di creatività, di grande amicizia e socievolezza che mi hanno sostenuto nell'aver speranza verso il futuro, in un'età, come quella dell'adolescenza, in cui si è portati al pessimismo.

Mai come allora le persone, tutte nel modo a loro più congeniale e necessario, hanno vivificato la loro intelligenza, il loro acume per fare, inventare, costruire, aggiustare, accomodare le cose e gli eventi secondo le necessità personali o della famiglia. In cucina nascevano ricette nuove dettate dalla carestia, sulle bici correivano pneumatici dai sapienti rattoppi fatti con lo spago, la grezza lana di pecora filata con l'arcolaio si trasformava in maglioni e sciarpe, eseguiti con punti che dimostravano la grande abilità di chi sferruzzava, così era anche per la canapa tessuta su telai casalinghi.

In mezzo a tanto fervore emergevano le capacità nascoste, dimenticate ed apparivano anche i capolavori: paralumi di cartapeccora dipinti a mano e così cinture, borse, sandali ricamati, vestiti bicolori fatti con sapienti inserti di stoffa, finissimi ricami su tele miracolosamente trovate nei vecchi bauli contenenti ritagli.

Come mi appare sciatto, monotono, troppo uniforme l'odierno modo di vestire se comparato a quello d'allora, tutto sapientemente personalizzato per necessità.

Quel periodo è stato il trionfo assoluto dell'inventiva umana.

Maria Modolo

LA TAZZINA DI CAFFÈ - Maria

La tazzina di caldo caffè profumata, che piacevolmente sorseggi ed assaporo subito dopo il pranzo di mezzodì, è sempre per me momento di ricordi e di sensazioni lontane, oh! veramente molto lontane, di paragoni ormai diventati quasi impossibili, di racconti costellati di rimpianti.

Tazzina di puro caffè della migliore qualità la mia, sorseggiata in un ambiente caldo e confortevole che fa da contrappunto a quella che settanta anni fa sorseggiavano chiacchierando fra loro, con amorevole intesa, i miei nonni Modolo. Quel liquido caldo che allora essi bevevano negli anni della guerra non era nemmeno l'ombra del caffè, era soltanto un infuso d'orzo tostato rinvigorito dalla famosa miscela Elefante ed era anche poco, ma proprio pochissimo zuccherato, perché c'era il razionamento di tutto, zucchero compreso.

Ecco allora il ricordo di mia madre che, quando arrivavano in casa le razioni mensili di zucchero, le pesava e le suddivideva consegnando a ciascuno, in un sacchetto (scartoset) la sua razione che doveva durare esattamente un mese. Chi di noi era parsimonioso riusciva ad arrivarci, chi invece era prodigo e goloso, io nella fattispecie, a metà mese restava senza ed erano affari miei se dovevo affrontare l'amaro dei cibi.

I miei nonni parsimoniosi lo erano di sicuro, me li vedo ancora stare seduti al tavolo di acero bianco della cucina, con le tazzine fumanti di caffè d'orzo che avevano davanti, misurare il loro zucchero con la punta dei cucchiaini: la quantità da usare non superava mai la metà del cucchiaino. Una visione lontana questa, aureolata dal rimpianto e dall'affetto per chi mi è stato vicino.

Maria Modolo

MARIANNA APRI - Tecla

Sì. C'è un ricordo che in parte ha condizionato (un po' tanto a dire il vero) il rapporto con mia madre e con l'altro sesso, cioè con l'Uomo.

Correva l'anno 1943, avevo circa nove anni, eravamo nel tardo autunno, verso le sette di una sera fredda, buia, pioggia battente e vento.

In cucina eravamo solo la mamma ed io, ricordo il caldo in casa ed il profumo della polenta quotidiana... stranamente sole, mio fratello era partito militare, una sorella grande al lavoro e l'altra da un'amica a studiare.

Dalla cucina si passava al tinello, porta sempre aperta per riscaldare pure quella stanza in cui c'era la porta di ingresso: la porta (non un portoncino), con la parte inferiore in legno e la superiore con un vetro spesso e opaco, dava direttamente sul marciapiede di via Nazario Sauro... La nostra era la prima casa dopo il ponte, ora sede dei Vigili del fuoco.

Stando in casa si sentiva la gente passare, chiacchierare... i carri, le carrozze trainate da cavalli o buoi, pochi camion e qualche vettura, qualche bicicletta.

Erano suoni familiari, ma quella sera triste fra lo scrosciare della pioggia si sentì un urlo: "Aiuto!" e la voce soffocata dal pianto di una ragazza che riconobbi. Poteva essere la Gina o la Carla (amiche di mia sorella grande e vicine di casa). Picchiava alla porta e gridava: "Apri, apri!" Mamma, con la mestola in mano restò impietrita, rossa in viso, i suoi occhi azzurri terrorizzati. Io corsi alla porta per aprire, lei mi bloccò. Fuori la ragazza implorava: "Apri, apri, Marianna." Piangeva, si sentiva che era a terra e si dimenava contro la porta chiusa. Io, attaccata alla mamma, imploravo: "Apri, apri!", ma lei presa dalla paura non aprì e lasciò che la ragazza se ne andasse.

Sentimmo allontanarsi i suoi passi ed il suo pianto.

Si fece silenzio, solo la pioggia si sentiva e la mamma disse: "Non dire niente a nessuno!" e con energia riprese a girare la polenta. Io ricordo bene... mi dissi: "Mamma così forte ha avuto paura, mai potrò contare su di lei, devo imparare a difendermi da sola." Di questo a me mai nessuno parlò, ma un giorno per caso seppi che la mamma l'aveva raccontato a mio padre ed il commento fu che un uomo aveva aggredito alle spalle la ragazza, ma io non immaginavo perché.

Questa cosa mi angosciò tanto che da allora ho avuto sempre paura degli uomini. Ricordo che nelle preghiere chiedevo al buon Dio di non farmi crescere e di aiutarmi nell'imparare a difendermi da sola, perché mia madre non poteva farlo. Persi fiducia verso la mamma, molte volte pensavo di chiederle qualcosa, ma non lo feci mai, ero certa che aveva paura.

Gli uomini... capii crescendo che da loro dovevo difendermi, non ho mai dato confidenza, mai nessuno mi ha toccata, anche solo per gioco... diventavo rigida, fredda come dentro una corazza, difendevo il mio corpo e non poco mi costò quando decisi di lasciarmi andare perché volevo una famiglia.

Ho dato fiducia, ma non troppa a quello che poi è diventato mio marito, ma sempre con distacco. Quel grido e il pianto di Gina, perché era la Gina quella sera, mi suonava sempre nella coscienza.

Solo da pochi anni ho saputo che la protagonista era la Gina. Dopo più di sessanta anni, incontrandola, non potei non chiederle conferma. Sì, era lei... raccontò che l'aggressore l'aveva presa alle spalle, lei aveva l'ombrello, l'uomo sbucò dal buio, la buttò a terra, le alzò la gonna stringendole le gambe, le calze si ruppero, però lei fu forte, si liberò, con la poca luce della nostra porta poté riconoscerlo.

Era uno sposato con figli ed abitava non lontano da noi. Lei era una bella ragazza di ventidue anni, che dopo la guerra si sposò con un ottimo ragazzo ed ebbe quattro figlie. Dimenticò presto l'episodio, invece a me rimase come se avessi vissuto la scena.

La Gina proprio pochi giorni fa, ricordando quel fatto, mi disse che la mia mamma era andata a casa sua la mattina seguente, e piangendo aveva chiesto perdono a Gina ed alla sua mamma per non aver aperto. La paura l'aveva bloccata. Se me l'avesse detto! Ma ero una bambina, non capivo, pensava lei... povera mamma.

La cosa che più mi dà dolore è che lei non riuscì a parlarne mai ed il nostro rapporto fu caratterizzato da un affetto distaccato. Da ben trentasette anni, da che lei non c'è più, le chiedo perdono.

Solo ora che sono anziana credo di aver capito che gli uomini non tutti sono cattivi, ma solo molto fragili.

Nella mia casa chiudo poco la porta e l'ho sempre tenuta aperta per chi ha bussato.

Tecla Zago

TREVISO 7 APRILE 1944 - Rita

Abitavo a Mestre, nei pressi della stazione ferroviaria e frequentavo l'Istituto Magistrale Tommaseo a Venezia; mio padre, invece, era impiegato presso le Officine Meccaniche Trevigiane con sede nel cuore della città di Treviso, nei pressi della chiesa di S. Nicolò.

Con il bombardamento del 25 marzo 1944 la mia abitazione di Mestre fu semidistrutta e dovvemmo abbandonarla. Iniziò così il periodo dello sfollamento nella campagna della Marca Trevigiana e precisamente a Casier sul Sile a circa cinque chilometri da Treviso.

Grazie a conoscenze di lavoro di mio padre, fummo ospitati in una civile casa di campagna di proprietà di un amico che ci accolse generosamente e ci mise a disposizione una stanza e parte di una cucina.

In tale situazione in me si alternavano momenti di malinconia al pensiero di aver lasciato per sempre la mia comoda casa e con essa ricordi della mia infanzia, i giochi, gli amici, i compagni di scuola, il cimitero dove mia madre riposava da due anni... non mancavano tuttavia momenti di serena tranquillità di fronte a tanta disinteressata ospitalità. Perlomeno durante la notte potevo dormire e non sentivo più il rombo degli aerei ed il suono lacerante delle sirene che mi inducevano a lasciare il letto nel cuore della notte, scappando per le vie buie della città alla ricerca di un precario rifugio in un luogo il più lontano possibile dai possibili obiettivi civili e militari.

Ora le nuove conoscenze, il paesino sull'ansa del fiume, la primavera appena sbocciata e la giovinezza mi davano coraggio...

Mi ero illusa di poter frequentare la scuola a Treviso, il martedì dopo Pasqua nell'Istituto Duca degli Abruzzi, nell'antico monastero di S. Teonisto dove avevo chiesto il trasferimento. Ma la delusione fu completa: l'anno scolastico terminò con le vacanze pasquali per l'inagibilità delle aule.

Il 7 aprile 1944, venerdì santo, il cielo era terso, la campagna verdeggiante profumava, i peschi erano in fiore e le massaie si dedicavano alle pulizie di Pasqua. Lo scenario era fresco e piacevole, ma durò poco.

Verso le ore 13 il rombo cupo degli aerei da bombardamento destò l'attenzione di tutti i paesani, che uscirono dalle case ad osservare il cielo.

Con il padrone di casa salii in soffitta al terzo piano, e da lì vidi arrivare gli aerei. In formazione perfetta, tanto da sembrare pesci argentati in un mare di azzurro, procedevano alti per evitare i tiri dell'artiglieria contraerea, che facevano fiorire tutt'intorno piccole nuvole provocate dagli scoppi.

Mi rimane nella memoria la visione delle bombe che numerose raggiungevano rapidamente il suolo. Immediatamente udii le prime esplosioni provenienti dai sobborghi di S. Antonino e di S. Lazzaro, distanti in linea d'aria circa tre chilometri.

La scena era spaventosa: appena le bombe toccavano il suolo scoppiavano, sollevando ondate di polverume grigiastro. Il sole quasi non si scorgeva, offuscato com'era dalle coltri di fumo e di polvere alimentate dagli incendi e dai crolli continui degli edifici.

Il cupo rombo degli aerei non si era ancora spento, quando sentii quello della seconda ondata. Le bombe ripresero a grandinare sulla città per altri pochi, ma terribili minuti.

A questo punto mi prese l'angoscia: in città a Treviso c'era mio padre e a Mestre, pure bombardata mezz'ora prima, c'era mia sorella maggiore!

Di fronte alle mie perplessità sul da farsi il padrone di casa mi offrì la bicicletta che mi avrebbe permesso di raggiungere la città. Il nostro breve colloquio venne bruscamente interrotto dall'arrivo della terza ondata di bombardieri che causò altre rovine e suscitò la disperata convinzione che Treviso e tutti i suoi abitanti fossero spariti sotto le macerie.

Non persi altro tempo ed in bicicletta mi avviai. Strada facendo incontrai i primi sopravvissuti. Dopo il sobborgo di S. Antonino, nei pressi del forno Valonta, dove era stato colpito in pieno il rifugio antiaereo, vidi i primi feriti. Alcuni sanguinavano e fuggivano inebetiti dal terrore, altri giacevano sul ciglio della strada attendendo il soccorso dei militi, che prestavano servizio all'Ospedale Militare di Ca' Foncello...

La sede stradale era ingombra: pietre, vetri, pezzi di imposte, tegole spezzate, rami, zolle... scarpe, indumenti pendevano dalle pareti sbrecciate dalle bombe.

Non potevo più correre in bicicletta e non potevo fermarmi, volevo raggiungere al più presto il luogo dove mio padre lavorava. Proseguii a piedi con la bicicletta a mano, portandomi verso il cavalcavia al lato della stazione ferroviaria. Impossibile continuare a causa di buche, l'una dopo l'altra, profonde due metri e larghe sei, forse anche di più quando le bombe cadevano l'una sull'altra.

Volta a destra verso la Chiesa Votiva, completamente distrutta, della quale solo rimaneva intatta e ritta in piedi sopra l'altare, la statua della Beata Vergine.

Tra pozze d'acqua, che usciva dalle condotte dell'acquedotto, oltrepassai i binari servendomi del sottopasso. Ma il percorso che pensavo di poter seguire era impraticabile, perché l'acqua del ramo del Sile che circonda la

mura aveva lasciato il vecchio alveo ostruito dalle macerie e riempiva le buche, creando nuovi rivoli e cascatelle giallastre tra le crepe dell' argine.

Non mi restava che portarmi verso la stazione ferroviaria, per seguire il corso principale: ma la stazione non esisteva più! La piccola centrale elettrica a lato del ponte S.Martino era distrutta e l'acqua, che non poteva defluire, era sul punto di tracimare.

L'acciottolato era divelto. Impossibile affrettarsi. Non era la bicicletta a portare me, ma ero io a portare lei ed intanto puntavo lo sguardo su coloro che incontravo con abiti e volti sporchi di fango: dovevo trovare mio padre!

Un odore acre, accompagnato da fumo grigiastro e da fiamme giallognole, usciva dal palazzo del Provveditorato agli Studi. Non ricordavo il percorso che avevo fatto con mio padre tre giorni prima, in quanto le facciate delle case affrescate alle quali avrei potuto far riferimento, erano sparite nei crolli. Il palazzo, che bruciava ancora, mi costrinse a tornare indietro.

Cominciavo a temere di non riuscire a percorrere la via che avrebbe dovuto condurmi a S.Nicolò e quindi in via Risorgimento. Tuttavia, aggirando l'ostacolo, per piazza Vittoria arrivai sul posto. La facciata della palazzina, sede dell' ufficio di mio padre, era ancora intatta, ma non vi era anima viva. In una piazzetta attigua scorsi un certo movimento presso uno dei rifugi colpiti. Vidi la scena straziante di coloro che cercavano tra i cadaveri e i corpi smembrati resti delle persone care.

Non volevo credere che lì ci fosse anche mio padre.

Per una pietosa ricomposizione e riconoscimento gli addetti della Protezione Civile trasportavano i cadaveri nel Battistero, in Piazza Duomo. Seguii il loro percorso e con il batticuore entrai nel luogo consacrato, trasformato in obitorio, sperando di non ritrovare lì mio padre.

Non potrò mai dimenticare quanto vidi: il pavimento era letteralmente ricoperto di corpi straziati distesi l'uno accanto all' altro con vesti lacerate e macchiate di sangue. Vidi corpi senza mani, volti irriconoscibili, bimbi dai biondi capelli tinti di rosso e tanto, tanto fango.

Ricordo e rivedo quella giovane donna supina con i talloni e le piante dei piedi rivolte in alto: le gambe, staccate dal corpo, erano capovolte.

Velocemente li fissai ad uno ad uno: mio padre non c'era.

Uscii smarrita più che mai. Mentre meditavo su dove rivolgere le mie ricerche sentii il lugubre e lacerante suono delle sirene. Nuovo allarme? Altre bombe? Dove andare?

I superstiti si misero a correre in direzione nord ed io dietro a loro. Capivo che quella era la direzione opposta per me che dovevo portarmi a sud della città ed attraversare il nodo ferroviario con le immaginabili conseguenze.

Tutti fuggivano; superai il varco delle mura percorrendo una strada trafficata, ma sgombra da macerie.

Pedalando lentamente affiancai un uomo che tirava un carrettino a due ruote. Piangeva e diceva: "Sono morti tutti, mi è rimasta solo lei". Era una bimba mongoloide, seduta sul fondo del carrettino.

Tra i fuggitivi arrivai nella zona dell' attuale carcere di Santa Bona. Non udii più il suono delle sirene, neppure quelle di cessato allarme.

Mi rendevo conto di dover prendere in considerazione il ritorno senza mio padre. Avvilita ed angosciata mi resi conto che non potevo affrontare il ritorno passando tra cumuli di macerie e con l'incertezza di trovare intransitabili i ponti sul Sile. Biascicai una preghiera chiedendo aiuto a Nostro Signore.

In quel momento la luce del sole diminuì ed io fui in preda al panico; cominciai a dubitare di sapermi orientare in quella zona sconosciuta e senza punti di riferimento. Mi affidai al suggerimento di un abitante del luogo: evitare di attraversare la città; ma aggirarla percorrendo strade periferiche di campagna.

Quanti chilometri bruciai spinta dalla forza di volontà propria di una adolescente inesperta!

Era ormai quasi sera, con le lacrime agli occhi stavo per raggiungere la mia abitazione di Casier, quando, quale ricompensa al mio impegno, ebbi l'emozionante sorpresa di imbattermi nella mia sorella maggiore e nel mio papà: vivi ed incolumi.

Mio padre durante l'attacco aereo su Treviso, aveva trovato riparo sotto un' architrave in ferro nell'antistante officina, ritenendo tale soluzione più sicura di qualsiasi altra.

Terminato il bombardamento, superando con difficoltà la ferrovia, aveva percorso a piedi una parte della strada Pontebbana, in direzione di Mestre, alla ricerca di mia sorella, che fortunatamente aveva incontrato sul

Terraglio, mentre cercava di ritornare con mezzi di fortuna, dopo essere scampata al bombardamento di Mestre, quasi contemporaneo a quello di Treviso.

Rita Jehan de Johannis Scannerini

GUERRA! - Tecla

La guerra, che orrore! La prima si scatenò nei cieli tra gli angeli, Dio scacciò all'inferno con i futuri dannati gli angeli ribelli e tenne nell'Eden i buoni o, almeno, così si dice...

Quindi, finché ci sarà la terra e ci saranno gli uomini, la guerra, tragica ed inutile, sempre ci sarà.

Guerra! Fatta da potenti boriosi avidi di potere e subita da poveri deboli ed innocenti.

La guerra è la cosa più insensata... L'uomo dimentica la libertà che Dio gli ha dato come ricchezza da usare per il bene di tutti.

Chi ha vissuto o è passato per caso in questa tragica situazione ricorderà per sempre: paura, angoscia, terrore... Ma, inspiegabilmente, anche se tra fame, incertezze, si vive giorno dopo giorno, chiedendo e prestando aiuto, affrontando situazioni dure, difficili...

Io, durante la guerra, ero bambina: come fotogrammi passano i ricordi, non mi hanno lasciata... Ricordo anche di aver corso, giocato tanto, in quel periodo, di aver studiato, osservato il cambio delle stagioni. Ricordo anche di aver riso, forse gridando per incoscienza o per superare le paure.

Imparai tante cose, soprattutto il valore dell'indipendenza e della libertà...

Ricordo il primo allarme: dormivo profondamente e fui svegliata dalle mie sorelle e dai genitori. Mio padre poi credo urlasse di sbrigarci, di fare presto. So che mi vestirono e mi trovai in bici a pedalare dietro mia madre lungo la strada per Campolongo, la strada era piena di persone che si rincorrevano... Arrivammo all'osteria Geretta, che divenne poi per tanto tempo la meta della fuga.

Gli aerei da bombardamento: era uno spettacolo vederli passare lenti, possenti, pesanti fortzze volanti, cariche di bombe dirette in Germania, li contavamo in formazione. Quanta paura, ma li guardavo, distesa a terra con le mani in testa quando volavano basso e veloci mitragliavano la ferrovia.

Quando gli aerei bombardieri sganciavano le bombe, in tanti tra i fossi di Fossamerlo o di Campolongo seguivano e cercavano di indovinare dove sarebbero cadute, se alla stazione o alla stazionetta, dove sempre c'erano dei treni o dei vagoni fermi, carichi di carbone, alimenti o munizioni.

Lo stabilimento Dal Vera, che era il più importante, venne distrutto e per più giorni con fiamme altissime e fumo bruciò il deposito legnami.

La via Matteotti divenne tutta una voragine e con fatica vi si passava a piedi.

Il 5 gennaio, giorno del Panevin, con mia sorella Lidia fui spedita a Corbanese, Lidia venne a prendermi nel primo pomeriggio a Collalbrigo (peccato, stavo tanto bene con zia Amalia!) e in bicicletta attraversammo le colline fino alle Mire, da cui scendemmo quasi a sera per poi risalire in località Foltran di Corbanese dalla nonna Antonietta, dove ci trovammo in ventitrè persone, quattro nuclei familiari. Stanchi ed affamati mangiammo un piatto di polenta con salame: era la fine del mondo.

A Corbanese non avevamo paura dei bombardamenti, ma vivevamo tra sparuti partigiani e fascisti sempre pronti a stanarli. Avevano ideologie diverse, data la situazione, ma in fondo erano fratelli ed amici che si ammazzavano a vicenda.

Un giorno con altri ragazzi tornavamo a casa da scuola, perché frequentai la terza elementare per circa cinque mesi a Corbanese, quando al bivio, all'altezza del capitello di S. Antonio, incontrammo due giovani ammanettati e legati, fra altri tre uomini giovani. I due erano partigiani e li conoscevamo di vista, gli altri ovviamente fascisti. Noi ragazzi rimanemmo impietriti, senza fiato e senza parola... dopo le curve, quando fummo sicuri di non essere visti, corremmo su per la salita fino a casa, dando la notizia.

Il mattino seguente, andando a scuola, trovammo i due giovani partigiani con la corda al collo, appesi ai rami dei due grandi platani... Rimasero credo per due giorni. Quella piazza li ha dimenticati: ora i platani da anni sono stati sostituiti da quattro alberelli e, se non sbaglia, da un minimonumento.

Tecla Zago

BOMBARDAMENTO A CONEGLIANO - Tino

Gli ultimi tempi di una guerra, che avrebbe dovuto durare solo pochi mesi, rivelarono a Conegliano l'aggravarsi di una situazione veramente insostenibile. Si cominciava a capire e a decifrare come fosse la realtà nei vari fronti: Africa, Balcani e Russia. Arrivavano notizie di lunghi bombardamenti nelle città tedesche e non poteva che esser così se sopra la nostra città passavano per delle ore le formazioni di bombardieri alleati.

A questo sorvolo giornaliero ci eravamo quasi abituati e, anche se avvisati dalle sirene, ritardavamo l'uscita dalle case per raggiungere spazi aperti. Del resto il suono lugubre delle sirene non chiariva se si trattava del solito passaggio per noi innocuo o se eravamo noi l'obbiettivo.

Da oltre un anno la parte peggiore ci era stata risparmiata e l'esodo verso i campi rappresentava una specie di evasione per grandi e piccoli: nascevano nuove amicizie e anche degli amori, a dimostrazione che, nonostante tutto, la vita continuava.

Arrivò il Natale 1944 e le chiese si riempirono di fedeli rivolti a Dio per ottenere un aiuto morale alle tante sofferenze patite. Forse Dio era distratto dai moltissimi problemi che l'uomo gli stava creando in ogni angolo del mondo o forse noi non lo avevamo chiamato con fede sincera e fu così che, mentre stavamo prendendo il caffè, d'orzo, nel giorno di S. Stefano, Conegliano conobbe la triste realtà del primo bombardamento.

Come in altre occasioni ci alzammo e guadagnammo la strada. Debbo precisare che da un anno occupavamo l'appartamento dei signori De Nardi, proprietari dell'omonimo calzificio, situato alla convergenza di via Carpenè e via Lazzarin. I proprietari erano dovuti fuggire nottetempo per sfuggire alle leggi razziali, data l'origine ebraica della signora, che sarebbe stata sicuramente deportata come successe ad altre famiglie della nostra zona.

Papà da tanti anni aveva funzioni direttive nello stabilimento e si era prestato ad occupare l'appartamento per evitare la requisizione da parte dei numerosi ufficiali tedeschi presenti in città. Nella nostra abitazione di via Manin era rimasto nonno Giovanni con una sorella di mio padre.

Ritornando al fatidico Santo Stefano, una volta in strada, ci dirigemmo come in altre occasioni verso il Colnù e con noi diverse decine di persone... Sembrava il lunedì di Pasqua, solo la temperatura non era quella!

In quel momento venimmo sorvolati da due formazioni di bombardieri come sempre diretti a nord. Mio padre ci fece osservare che la quota non era la solita e, mentre discutevamo, i primi aerei, che erano arrivati quasi sopra Vittorio Veneto, fecero una virata ad U per tornare verso Conegliano.

Pochi secondi dopo, con nostra sorpresa, sganciarono una specie di bengala luminoso e, sempre col naso all'insù, notammo chiaramente un grappolo di bombe volteggiare nel cielo.

Ricordo ancora l'ordine di mio padre che ci fece stendere a terra.

In quel momento una bomba cadde a non più di venti metri sul greto del fiume che, per nostra fortuna, in quel punto era cinque o sei metri più basso rispetto al livello stradale. Ci salvammo così dalle schegge, ma ci coprimmo letteralmente di ghiaia e fango. Qualche ammaccatura e tanta paura causate per lo più dallo spostamento d'aria che per un tempo che sembrò non finire ci tolse il respiro, investendoci con una ventata di calore. Il punto dove avvenne lo scoppio è ancora oggi localizzabile a cento metri prima dello svincolo tra la Bretella e la strada per Ogliano.

Nel frattempo il bombardamento proseguiva la sua distruttiva azione di morte lungo le vie Lazzarin e Roma, provocando molti morti e feriti tra la gente che non era uscita in strada.

Di corsa, come per la partenza di una gara di fondo, ci impegnammo a raggiungere la casa colonica della famiglia Cancian (ora maneggio dietro le piscine). Sembrava si fosse organizzato un convegno.

Arrivarono le prime notizie dalle zone colpite e naturalmente ci furono scene strazianti.

Con nonno feci quasi subito un giro di ricognizione, nonostante l'opposizione di mamma Emilia e in Via Lazzarin potei vedere un ciuffo di capelli della professoressa Marsili (che conoscevo) appesi ad una rete di recinzione vicino ad un cumulo di macerie, da dove si stava estraendo il suo corpo o quanto rimaneva di esso.

Passammo in via Roma: la strada era ostruita per circa duecento metri da una montagna di detriti e centinaia di persone scavavano con le mani con tanta rabbia e disperazione.

Seppi che un mio compagno di scuola aveva perso i suoi cari: la famiglia Francescon.

Passammo per il calzificio De Nardi e trovammo mio padre che discuteva con dei vigili del fuoco perchè una bomba si era infilata in un mucchio di torba necessaria al funzionamento della caldaia che riforniva il vapore per le varie lavorazioni. Fortunatamente il giorno dopo venne disinnescata.

A casa Cancian, dove ci attendevano con ansia, ci dedicammo alla sistemazione per la notte, una volta accertato che nessuno voleva tornare in città. Ricordo con quanta premura tutta la famiglia Cancian si dedicò a sistemare ognuno nel migliore dei modi.

Penso ci fossero almeno ottanta persone, una vicina all'altra in questo granaio. Mi addormentai solo verso il sorgere del sole, perchè impegnato a chiacchierare con gli improvvisati vicini di... letto.

Passò così una settimana e, anche se qualcuno si era spostato in un altro luogo, eravamo veramente in una situazione di emergenza.

Mio padre, nel frattempo, si era dato da fare e aveva trovato per tutti noi una sistemazione da profughi a Ogliano, presso la famiglia Salvador, in una casa ubicata all'inizio del paese a fianco della vecchia Canonica e del barco dei signori Sonogo. Vi passammo un anno, fino alla fine della guerra.

Non avrei mai immaginato che altre situazioni di una pesante tragicità sarebbero ancora potute accadere.

Una delle cose che ancor oggi non riesco a dimenticare è senz'altro il fatto che ci vide, nostro malgrado, spettatori della fucilazione dei partigiani (o supposti tali) sulla strada sottostante la Chiesa di Ogliano, là dove si può vedere il cippo eretto alla memoria.

Quel mattino fummo svegliati dai militi delle tristemente famose Brigate nere che, provenienti dal Castello di Conegliano, stavano portando quei poveri ragazzi sul luogo predestinato. Tutto il paese in breve si ritrovò nel piazzale antistante la chiesa e tra gli altri c'era anche un cappellano dei Giuseppini, anche lui sfollato a Ogliano. Don Attilio era stato prelevato in canonica per portare l'ultimo conforto ai condannati. Riconoscendomi mi invitò ad accompagnarlo in Chiesa ove abitualmente prestavo servizio come chierichetto.

Due di questi giovani entrarono con noi sotto la stretta sorveglianza di quattro o cinque militi, con sigaretta in bocca. Uno dei giovani pianse durante tutta la confessione, coinvolgendomi e sconvolgendomi al punto che mia madre mi chiese se stessi male.

Ricordo che, nonostante cercassero di non farmi vedere la scena, vidi e incisi nella mia mente tutto quello che seguì.

I poveri resti rimasero sul posto per giorni e solo la neve venne a coprirli prima che fossero portati alla sepoltura.

Nel frattempo a scuola l'anno proseguiva a singhiozzo e molto fecero i padri Giuseppini di San Martino per coprire i vuoti lasciati da un sistema scolastico allo sbaraglio.

Nei momenti liberi aiutavo il signor Giacomo nei lavori sul terreno e nella stalla e con mia soddisfazione imparai anche a potare le viti.

In quel periodo uno dei problemi era rappresentato dallo scarso approvvigionamento alimentare. Il pane era razionato, come del resto ogni genere alimentare, e succedeva di andare a bottega con un fascio di tessere per ritornare con poche cose.

Provvidenziali furono le quote di piselli secchi che erano destinati alla mensa aziendale del calzificio. Io avevo il compito di portare un certo quantitativo di piselli in cambio di un po' di carne, ma non nel negozio all'angolo, bensì a Ramera, dove la famiglia Rui ammazzava delle bestie di nascosto.

Venivo incaricato io, perché, essendo un bambino, non ero controllato ai frequenti blocchi stradali ed allora... borsetta a tracolla e pedalare!

Anche lo zucchero scarseggiava, come pure il sale. Ricordo di aver usato dello zucchero di colore marrone che, cotto durante il bombardamento di un treno diretto in Germania, coprì il fabbisogno di tanta gente di Conegliano.

Le notti che avrebbero dovuto farci riposare e soprattutto dimenticare rappresentarono per un certo periodo un'ossessione, con la presenza regolare e puntuale di Pippo, un ricognitore notturno inglese che non disdegnava di colpire qualsiasi fonte luminosa. Si cercava di ovviare non accendendo la luce o coprendo tutte le fessure delle finestre. Molto in voga in quel periodo erano le vecchie candele e le lampade ad acetilene...

Un certo aiuto ci veniva da Radio Londra con il suo caratteristico segnale tratto dalle prime note della Quinta Sinfonia di Beethoven: la ascoltavamo la sera e di nascosto.

Ed ecco che un mattino, preceduti da qualche cannonata, arrivarono a Conegliano delle autoblindo con dei militari che avevano un cappello a larghe tese, un lato delle quali era fissato alla cupola. Mi venne spiegato trattarsi di Neozelandesi e così assaggiai la prima... cioccolata americana.

Dopo qualche giorno, in una delle frequenti visite a casa, vidi i primi militari di colore che ascoltavano Glen Miller, una musica nuova per noi, su di una jeep parcheggiata davanti al collegio Immacolata.

Piano piano si tornò ad una vita degna di questo nome, ma ci volle ancora tempo e tanta buona volontà per dimenticare e superare lo stato di incertezza che ci aveva accompagnato e anche abituato ad un modo di vita costantemente in bilico tra la vita e la morte.

La vera liberazione doveva avvenire dentro di noi, perché ci sentissimo moralmente più forti e padroni del nostro avvenire.

Tino Peccolo

TRIESTE 1944-1945 - Leonardo

*Quale città di mare, Trieste è sempre stata un centro mercantile,
crogiolo per i popoli mediterranei e quelli balcanico-danubiani.*

*La storia le ha regalato molte forme di governo:
è passata da libero comune alla dominazione asburgica,
poi amministrata dal Regno d'Italia, quindi dalla Repubblica Sociale Italiana,
divenne Adriatische Kùnstland (Litorale Adriatico Tedesco)
per patire in seguito quaranta giorni sotto il dominio del IX Corpus di Tito,
dominio del quale rimane in ricordo l'orrore delle foibe.
Arrivarono infine gli Anglo-americani che rimasero sino al 1954,
anno in cui il tricolore della Repubblica Italiana tornò a sventolare sul castello di S. Giusto.*

Ricordo le adunate oceaniche di Piazza Grande (oggi Piazza dell'Unità d'Italia), per ascoltare dagli altoparlanti le parole del duce che arringava il popolo (l'eco rendeva incomprensibile tutto). Per accogliere più persone, tolsero pure le statue dal centro della piazza.

Eravamo in piena guerra ed io avevo fame, una fame nera. I punti delle tessere annonarie, che i commercianti ritagliavano ed incollavano sugli appositi registri, davano diritto ad un po' di pasta o riso, tutto caro, e a nessun genere di grassi. Il pane era poco, in un dato periodo anche la tessera non copriva il fabbisogno di tutti, per cui più volte la mamma andò con lo sgabello a far la fila davanti alla panetteria già alle 10 di sera per poter portare a casa un panino alle 6 del mattino seguente.

Le nuove generazioni non credono, non possono credere, ma questa è stata una realtà, la cruda e dura realtà della vita nella città di Trieste, in quel tremendo periodo di guerra.

Quel mattino del 10 giugno 1944 si scatenò il primo e più violento bombardamento, a causa del quale morirono centinaia di persone. Quando iniziarono a suonare le sirene dell'allarme aereo, stavo facendo l'esame di ginnastica nella Casa Balilla di Cologna, praticamente dove oggi c'è l'Università. Immediato il rombo degli aeroplani, che volavano molto bassi, riempì il cielo. Con gli altri colleghi uscii dalla palestra e mi sedetti sul muretto della strada dal quale si godeva la panoramica completa della città unitamente all'allucinante visione degli stormi dei bombardieri che si susseguivano in continuazione.

Ignorando il pericolo degli schrapnel sparati dalla contraerea tedesca e dalla Milizia antiaerea e curiosi di vedere cosa stesse accadendo, eravamo tutti attenti, ma spaventati, ansiosi, perché vedevamo dove cadevano le bombe, mentre dal cielo scendeva una quantità enorme di striscioline di alluminio che, qualcuno disse più tardi, servivano a far impazzire i radiogoniometri della contraerea.

Ad un tratto vidi lo scoppio di una bomba proprio nella posizione dell'albergo dove lavorava la mamma... Momenti di terrore: non poter correre sul posto, non poter sapere cosa fosse successo!

L'allarme aereo durò diverse ore ed al termine, segnalato dalle sirene, corsi giù in città e vidi delle scene raccapriccianti che ricorderò per tutta la vita: in via Pietà un bambino morto schiacciato dal rotolante del

negozio di un marmista, in via Torrebianca un uomo chiamava aiuto appeso al pavimento di un appartamento al quarto piano sul pezzo di casa rimasta in piedi... Macerie da tutte le parti, case sventrate, ambulanze che correvano, la gente che si aggirava come in trance.

Trovai la mamma che cercava d'inghiottire, senza riuscirci, un cucchiaino di minestra. All'inizio del bombardamento lei si trovava in Galleria Protti, mentre cercava di raggiungere il rifugio nella galleria scavata sotto S. Giusto, quando la bomba cadde nelle vicinanze. Per lo spostamento d'aria aveva fatto un volo di una ventina di metri, sbattendo dentro un negozio di pipe, fortunatamente senza gravi conseguenze. Solo ammaccature ed un grandissimo spavento.

Quel giorno anche mio cugino Bruno rimase gravemente ferito per lo scoppio di una delle bombe cadute sui Magazzini generali, in porto, dove lui lavorava.

In seguito Renata, la mia cara consorte, mi raccontò che lo stesso bombardamento aveva distrutto completamente lo stabile di cinque piani in via Canova dove abitava, mentre lei e tutti gli abitanti della casa erano rimasti sotto le macerie sino all'arrivo dei soccorritori.

Ore drammatiche: quanta paura ogni volta che suonavano le sirene, specialmente di notte! Tenevo sempre una borsa con poca roba vicino alla porta e quando suonava l'allarme, vestito alla meglio, correvo verso i rifugi antiaereo. Più volte nei bombardamenti seguenti (ma nessuno così spaventoso come il primo) le bombe già cominciavano a cadere mentre iniziavano a suonare le sirene.

Renata si buscò la pleurite nel freddo e nell'umidità della Galleria Sandrinelli, dove si era rifugiata.

Si può avere una piccola idea di quante case furono rase al suolo osservando il bel giardino alberato che si stende dal porticciolo di Barcola al Bagno Cedas. È stato costruito sulle macerie delle case distrutte e scaricate in acqua.

Nel settembre del '44, con altri 1500 studenti, fui deportato dalle SS a Vodice del Tajano sui monti della Vena, in centro Istria, per preparare lo sbarramento anticarro che avrebbe dovuto fermare l'avanzata dei titini. Ma questo è un altro capitolo.

La guerra finì il primo maggio del '45, quando i partigiani di Tito, quelli del famigerato IX Corpus, entrarono in città uccidendo senza scrupoli tutti quelli che indossavano una divisa (tedeschi, X Mas, Brigate nere, polizia, carabinieri). A quel punto, a causa dell'occupazione da parte delle truppe jugoslave, la città si trovò politicamente divisa in due fazioni: il centro bianco, le periferie e particolarmente San Giacomo rossi filo-titini.

Il rione di San Giacomo, alto sulla collina, era popolato per la maggior parte da lavoratori del cantiere San Marco, della Fabbrica Macchine e del porto in genere, bacini compresi, che si estendevano proprio alle falde del colle. La propaganda di Tito era potente e gli operai parteggiavano fortemente per la sinistra, non quella di oggi, ma quella rigida e tremenda del primo Dopoguerra.

Gli inglesi, per dividere le due fazioni durante le tante e quasi mai autorizzate manifestazioni, oltre all'uso dei carri pompa non esitarono a sparare anche sulla folla, uccidendo parecchie persone. Gli americani invece, seduti nelle jeep, guardavano e sorridevano. Pensate a cosa porta la politica, specialmente quando ci sono degli immancabili sobillatori che si divertono a creare situazioni incontrollabili.

Bisogna vivere il momento per capire l'assurdità di due gruppi di concittadini, magari parenti tra loro, che si bastonano, si tirano sassi, solo per un colore politico invece che andare d'accordo e, purtroppo, a tutto vantaggio dell'occupante il quale ha sempre partita vinta. Divide et impera....

Povera Trieste, quanti morti tra bombardamenti, deportazioni, foibe, Risiera di San Sabba, titini e per ultimi inglesi...

In Piazza San Francesco la Sinagoga, una tra le più belle e grandi d'Italia, ricorda quanti ebrei, tra i quali anche alcuni miei compagni di scuola, sono stati sterminati dai tedeschi. Dove inizia la via Commerciale nell'edificio del Conservatorio musicale cento cittadini sono stati impiccati dalle SS nella tromba delle scale... e quanti altri tremendi delitti sono stati compiuti in città dagli occupatori d'Oltralpe e poi da quelli balcanici!

Durante la guerra Trieste era rimasta tutta unita e solidale nel dolore, nella fame, nei patimenti, sino a quel fatidico 1 maggio quando i titini dall'altipiano carsico scesero in città un giorno prima dell'arrivo dei neozelandesi. Da quel momento iniziarono le infoibature e partì l'assurda lotta tra il centro e le periferie. Il

brutto durò quaranta giorni, cioè il periodo della permanenza dei titini, poi continuò ed ancora oggi c'è dell'assurdo antagonismo politico tra le fazioni.

In quel periodo iniziò anche l'esodo dei giuliani dalmati, ossia la fuga dal paradiso di Tito dei 350.000 esuli, con l'abbandono delle case, delle cose più care, dei loro defunti. Esodo conclusosi solo dopo alcuni anni, Molti vennero a Trieste in cerca di lavoro per procurarsi di che vivere, mentre, al tempo stesso, tanti triestini salpavano alla volta dell'Australia con la speranza di trovare un nuovo lavoro, una nuova vita, un futuro migliore.

E tutto questo, ed è storia, in deroga al comandamento evangelico "amatevi tutti come fratelli"!

Leonardo Lupi

LE "PICCOLE DRESDA" D'ITALIA - Idolino

La sera del 5 e 6 marzo più di 12 milioni di tedeschi hanno visto sulla seconda rete pubblica ZDF il film dedicato allo spaventoso bombardamento della città di Dresda avvenuto nella notte tra il 13 ed il 14 febbraio 1945, bombardamento che provocò la morte di almeno 25.000 persone.

Non era la prima volta che autori tedeschi provavano a raccontare con il linguaggio del cinema gli anni del nazismo e della guerra, ma era la prima volta che si misuravano con un tema controverso, con una rilettura storica che vede i tedeschi non più solo carnefici, ma anche vittime.

Venerdì 10 marzo gli studenti del Laboratorio di scrittura dell'Università Aperta di Conegliano hanno ascoltato la testimonianza di una collega che aveva vissuto la tragedia del bombardamento di Treviso a mezzogiorno del Venerdì Santo 7 aprile 1944 e che Comisso ricorda così: "Quelle acque chiare del Sile, ostruite dalle macerie, traboccarono, le fiamme si levarono, strade, piazze furono tramutate in piccoli colli di pietre e sul culmine spuntarono travi eretti come in attesa di una crocifissione." Immani le distruzioni: il 15% degli edifici andarono distrutti; il 67% lesionati; monumenti di grande valore storico furono gravemente danneggiati: il Duomo, il Palazzo dei Trecento, la Loggia dei Cavalieri, le chiese di Santa Maria Maggiore e di San Martino.

Allora ci chiediamo perché dopo sessanta anni un intero capitolo della Seconda guerra mondiale è ancora dimenticato dalla storiografia ufficiale?

La distruzione dell'abbazia di Montecassino ha trovato più storici angloamericani che italiani disposti a raccontarla. La bomba esplosa nella chiesa di San Miniato al Tedesco, che da allora perse questo riferimento al Sacro Romano Impero, ha dovuto attendere oltre cinquant'anni per dimostrare che era stata lanciata dagli americani e non dai tedeschi.

Quale utilità strategica hanno avuto le bombe sganciate su Milano in due ondate successive la notte tra il 7 e l'8 e tra il 12 ed il 13 agosto del 1943? Furono colpiti: il Duomo, l'Ospedale maggiore, il Castello Sforzesco, la Basilica di Sant'Ambrogio, il Palazzo Reale, l'Archivio di Stato. Distrutti il Teatro alla Scala, il Teatro dei Filodrammatici, il Teatro Verdi e Dal Verme.

Il 20 novembre 1944 sempre a Milano fu rasa al suolo la scuola Francesco Crispi del rione Gorla: le vittime furono 184 bambini e 19 insegnanti.

I Comandi alleati usarono la stessa strategia dei bombardamenti attuati sulle città tedesche: tre ondate successive, bombe dirompenti seguite da spezzoni incendiari e, nel terzo passaggio, bombe a scoppio ritardato per annientare quanti avevano trovato scampo nei rifugi antiaerei.

Certamente in Italia non avvenne nulla di paragonabile alle operazioni "Gomorra" e "Thunderclap" che distrussero intere città della Germania come Amburgo il 28 luglio del 1943 o Francoforte il 22 marzo 1944, anniversario della morte di Goethe, con oltre 800 bombe lanciate sul centro storico, tanto che per la ricostruzione si dovettero spostare macerie per 17 milioni di tonnellate.

Stiamo ora assistendo ad una rilettura degli avvenimenti che ci mostrano anche il rovescio di una medaglia che troppi non volevano più vedere. A luglio del 2005 apparve su "Ideazione" un breve saggio di Sergio Bertelli intitolato "Le piccole Dresda d'Italia": secondo l'autore gli italiani sono stati convinti dalla storiografia ufficiale di essere usciti vincitori dalla seconda guerra mondiale.

Tocca agli storici spiegare gli avvenimenti di oltre sessant'anni fa, come è accaduto in tutti i Paesi europei che vissero tragedie ancora più grandi delle nostre, senza divisioni in buoni e cattivi e con tutti i distinguo che ci hanno accompagnato in questi anni.

Incoraggiamo i nostri giovani ad accostarsi alle vicende della Seconda guerra mondiale con disincanto e senza le passioni che portano a tranciare giudizi, ma con la serietà del ricercatore, dello studioso che vuole capire e ce le vengano ad illustrare, senza remore.

Ci sono ancora tanti anziani che vogliono lasciare una testimonianza per dirci come sono andate veramente le cose, raccontare avvenimenti scomodi che sarebbero sepolti con loro, ma che invece devono servire per conoscere verità inconfutabili e preziose.

Idolino Bertacco

QUELLI CHE PARTONO E ARRIVANO

LASCIARE TUTTO E TUTTI! - Thea

Emigrare mi è costato
un vagone di lacrime,
di nostalgia e di amarezza;
per fortuna il cuore
sa disubbidire ai cattivi ricordi.

Thea Bortolini

ACCOMPAGNATA DALLA CAMERIERA - Maria

San Fior, che allora era un paese povero dove tutti noi residenti stabili ci conoscevamo uno per uno, ad un tratto cominciò a popolarsi e quindi ad animarsi abbastanza consistentemente di gente estranea, sfollata.

Ecco allora che fiorirono nuove amicizie ed i contatti umani si fecero più vari, più effervescenti, perché la gente nuova portava modi diversi di vivere, di parlare. Quanto e poi quanto in quel tempo ho goduto della compagnia della mia carissima amica Stefania e di quella delle sue sorelle, specie della Luigina. Erano venute con i genitori da Conegliano bombardata ad abitare a casa della nonna materna. Questo loro trasloco significò per me l'inizio di una grandissima amicizia che, mai incrinata, dura tuttora.

Io, la Stefanina e sua sorella Luigina eravamo sempre insieme per giocare, passeggiare, correre con le bici dovunque fosse stato necessario e, se ci avanzava tempo, per studiare, leggere libri, poetare. Le ore non trascorse insieme erano soltanto quelle del riposo notturno e dei due pasti giornalieri. Una spensieratezza come quella d'allora poche altre volte l'ho goduta, forse solo in alcuni momenti in collegio.

In quegli anni, da Genova e da altre città erano arrivati tutti i parenti: figlia, nipoti, pronipoti con relativi coniugi della vecchia ed austera signora Emilia C.

La sua grande villa settecentesca, dove ella normalmente viveva da sola con la presenza della dama di compagnia e della servitù, all'improvviso si era animata di un ragguardevole numero di persone venute ad abitare e si era riempita fino all'inverosimile di mobili, quadri, tappeti; vi regnava una continua animazione ed un continuo andirivieni di persone.

Ludovica e Emilia erano due pronipoti della vecchia signora, io le conobbi allora perché la mia maestra Perini dava loro lezione e le ritrovai poi, per un intero anno scolastico, nel collegio San Giuseppe a Vittorio Veneto. Era nata quindi fra noi un'amicizia: eravamo compagne di scuola e di giochi, di tanti giochi che, durante le vacanze scolastiche, continuavano a San Fior nella villa da loro abitata.

Siccome d'inverno il buio arrivava troppo presto, prima che si esaurisse la nostra voglia di giocare insieme, alla sera, per ordine della mamma delle mie amiche, venivo accompagnata a casa da una cameriera; questa gentilezza mi faceva sorridere un po', perché anche al buio io sapevo benissimo camminare per le strade del mio paese, ma gli adulti, in quel caso, prudentemente ragionavano in modo diverso da me.

Maria Modolo

PARTENZA CON BOBI - Flavia

Il ricordo di una esperienza vissuta nei primi anni di vita, simile ad un acquerello, è avvolto in una nebbia ovattata in cui si muovono incerti i protagonisti con ritmi quasi danzanti. A volte, in quella nebbia, essi scompaiono, procurandoci un'ansiosa attesa nella speranza che riappaiano e la loro immagine sia più nitida e rassicurante.

Così, più simile ad un sogno, è il ricordo di quella partenza, tanto che mi trovo a pensare che, più che di vero ricordo, si tratti del frutto della mia immaginazione. Poiché, a più riprese, nel corso degli anni, quelle immagini sfuocate sono riemerse insistenti, a modo mio ho filmato nella memoria quella scena che mi rammentava e mi trasmetteva, mio malgrado, tutta l'emozione provata in quei momenti.

Era buio ancora: uscita di casa assonnata per l'insolita sveglia ricevetti una sferzata d'aria fredda (ma non era agosto?) e ai miei occhi di bimba in quel giorno sul nascere apparve in fondo alla strada un po' in salita, quello che dovette sembrarmi un mostro, un enorme animale dal ventre gonfio.

Era un automezzo che aveva inghiottito i mobili della nostra casa e conteneva ben stipati enormi cassoni che racchiudevano gli oggetti della nostra quotidianità e della nostra cura.

Chissà dove ci fermeremo? Chissà cosa troveremo di là? Forse sarà meglio sostituire gli scatoloni delle lenzuola ricamate con il monogramma della nonna, con scatoloni di alimenti non deperibili...

In silenzio alcuni uomini aiutavano mio padre a sollevare, a caricare, a legare, a stipare. Un po' discoste c'erano delle donne e mia madre. Sussurravano frasi a me incomprensibili, ora in modo concitato ora tristemente sommesso, abbracciandosi a lungo, più volte, quasi a sostenersi a vicenda.

Io ero uscita di casa preceduta da Bobi, il mio cane dagli occhi blu, compagno di giochi e mia ombra, ma mentre lui, come faceva sempre, mi invitava a rincorrerlo lungo la strada, la mia attenzione fu subito attratta dal crocicchio dei miei familiari e là mi diressi a cercare la mano della mamma.

Bobi, un bastardino simile a un border collie bianco e nero, mi seguì quieto, quasi avesse capito le mie intenzioni, senza provocare più il gioco, e si mise in attesa, a me vicino.

Tutto era buio, silenzio, ombre cupe mosse da un vento di bora, mentre si attendeva. Presumo che, essendo io bimbetta in tenera età, mi sarà stato detto che avremmo fatto un lungo viaggio con una grande macchina, che mi sarei divertita... "Vedrai, vedrai..."

Non era però quello il clima di una partenza felice. Se pur piccola lo capivo: si sentiva nell'aria una tensione inspiegabile, ma quasi palpabile.

Venne il momento della partenza e dopo lunghi e commossi abbracci fra le lacrime mal celate, prendemmo posto, mia madre ed io, vicino all'autista nella cabina guida e qui quella sensazione strana di qualcosa di incombente dovette accentuarsi anche perché Bobi fu sollecitato a raggiungere gli uomini che viaggiavano tra i cassoni sul retro. Avrebbe disturbato l'autista...

Mia madre mi teneva stretta stretta tanto da farmi sentire il battito veloce del suo cuore. La sentivo sussultare. Piangeva?

Non provavo, è certo, alcun piacere nell'andare, sollevata così da terra, su quell'enorme mezzo. Vedevo correre solo ombre lungo una strada tutta curve, interminabile. Ai lati di essa grandi alberi come grandi mostri neri, sembravano volerci fermare sfiorandoci furtivi.

Non erano, e faccio un passo avanti (o indietro?) nel tempo fino ai miei quindici anni, quei cipressi che come paterni, bonari giganti: "Ben torni omai ... Perché non scendi? Perché non ristai?" accolsero il "pover uom", il poeta Carducci.

Quei versi tanto mi emozionarono fino alle lacrime inspiegabilmente, sorprendendo anche le mie compagne di scuola. Perché quella inattesa e così profonda tristezza alla loro lettura?

Forse riandando al ricordo di quella partenza e alla mestizia di quei momenti trovo il perché. I cipressi mi ricordavano altri alberi grandi, scuri, dalle cime mosse dalla bora, protesi quasi a sfiorarci. Rappresentavano per me la nostalgia di un passato che mi porto sempre nel cuore, mio malgrado. Sono la memoria indelebile della mia infanzia stampata nel mio DNA, la cui forza annulla ogni altro ricordo ed è stata tale da proiettermi velocemente dall'infanzia all'età adulta.

È con me quando, irresistibilmente forte, sento il bisogno di riandare a quella terra da sempre contesa e martoriata, per rivedere i luoghi del mio ricordo e soprattutto sentire l'odore del mare che la circonda tutta. Quando improvvisamente me lo trovo davanti posso sentire l'odore di resina che gocciola dagli eleganti pini che si inchinano ossequiosi verso gli scogli bianchissimi, levigati dalle onde e mi pongo in religioso silenzio a guardare quell'infinito azzurro che mi restituisce la pace. Là la nostalgia si placa e sento di essere ritornata a casa.

Ma cos'è e dov'è la casa per una come me, nata in quella bellissima terra, aspra e generosa di frutti e di splendidi panorami dove spiccano le guglie appuntite dei campanili di stile veneziano, dove le barche cullate nelle darsene si riposano... Sono immagini che saranno sempre immagine di casa per me.

Ma torniamo al mio io bambina e a Bobi. Molto lentamente la luce del nuovo giorno venne a dissipare l'ansia, ma essa scomparve notevolmente solo quando, alla prima sosta, mi fu permesso di ritrovare Bobi, fare insieme a lui il solito gioco a rincorrerci. Alla ripresa del viaggio mi fu concesso di unirmi con Bobi agli uomini sul retro del camion. Là, per il vero, si ballava alquanto e si stentava a mantenere l'equilibrio ma, stretta al mio amico che, di tanto in tanto, passava la sua umida lingua rosa sulle mie manine, io sentivo che tutto ciò che amavo c'era, non avevo motivo di temere!

Solo ora, però, posso capire come e quanto quella sosta al confine procurasse ansia e tristezza ai miei genitori. Nel momento in cui consegnavano i documenti, il lasciapassare decretava un addio definitivo a tutto quello che avevano amato e che avrebbero sempre rimpianto fino alla fine dei loro giorni.

Complice un sonno ristoratore non ricordo quando e come giungemmo a destinazione, però vedo, con gli occhi della memoria, un'enorme stanza buia e fredda. Vedo anche chiaramente (ma forse erano passati alcuni giorni) degli spazi delimitati dai mobili disposti a mo' di pareti, alcuni a creare un po' d'intimità per dormire, altri per permettere di riunirci a mangiare o a chiacchierare.

Non sempre eravamo tutti uniti: la notte solo i miei genitori dormivano nello stanzone; io ero ospite di una signorina nella casa accanto; il nonno dormiva in canonica ospite del Parroco; mio fratello fu spedito in collegio e Bobi...

Bobi per le sue abitudini, per il suo bisogno di libertà costituiva un problema; aveva creato dei fastidi ai vicini ed i miei genitori, loro malgrado, si erano decisi ad affidarlo in custodia ad una famiglia di contadini a qualche chilometro dal paese.

Io fui presumibilmente preparata a questa separazione con parole convincenti, con promesse e lusinghe, ma certamente non molto tempo deve essere trascorso senza che io ne sentissi enormemente la mancanza e non chiedessi ripetutamente di andare da lui.

Fui accontentata e partimmo, i miei genitori ed io a piedi, in un bel pomeriggio di fine estate.

Io percorsi quei chilometri di strada carrabile, sassosa e piena di buche con gioia e trepidazione: avevo le ali ai piedi, stavo per ritrovare il mio Bobi!

Mi sembra quasi di percepire l'emozione gioiosa che provai alla vista del mio più caro amico, emozione subito mutata in sentimenti contrastanti: stupore e rabbia! Bobi, che con me aveva condiviso l'ebbrezza delle corse libere da ogni costrizione, se non quella di aspettarci a vicenda per ripartire, gareggiando in velocità, era legato ad una catena di pesante ferro dagli enormi anelli. Nessuno l'aveva mai legato ad una catena!

Tentava di venirmi incontro ripetutamente scodinzolando ed abbaiando di gioia, ma veniva trattenuto da quell'odiosa morsa che gli cingeva il collo. Guaiva a tratti per il dolore dello strattone o per la rabbia di non poterci raggiungere.

Mi avvicinai chiamandolo a gran voce ed abbracciandolo stretto.

Venne slegato e lo vidi fare pazze corse descrivendo più cerchi attorno a noi, incitarci a seguirlo abbaiando rumorosamente, sollevarsi sulle zampe posteriori per essere accarezzato.

Era commovente la sua gioia, grande quanto la mia, ma, ahimè, non poté durare a lungo.

Quando fu deciso di ritornare, io fui trascinata singhiozzante lontano dal luogo della sua prigionia, dove fu legato e, mentre ci allontanavamo in fretta, dovetti tapparmi le orecchie per non sentire i suoi guaiti, veri e propri lamenti.

Fu un errore essere andati a rivederlo? Fu certamente per me assai doloroso il distacco e quella nuova separazione, sulla strada del ritorno rese infinitamente faticoso, lungo ed ancor più ostile quel sentiero già avvolto nel buio.

“Perché, perché?” mi chiedevo. Trovavo fosse ingiusto quello che mi succedeva. Lontano dalla mia casa, avevo dovuto abbandonare il mio gatto, mi trovavo in un paese di quattro case tra strade sassose e bianche che portavano ad enormi distese verdi, dove gli uomini si affaccendavano infaticabili, dove le donne erano tutte vestite di nero, non c’era vicino la mia amica del cuore, dormivo la notte con quella signorina che era sì gentile, ma non era la mia mamma e...mi avevano portato via anche Bobi, il mio fedele amico. Tutto avevo perduto, tutto ciò che amavo e che mi mancava tanto. Solo Bobi era l’anello di congiunzione che me lo ricordava.

A pensarci bene aveva subito, poverino, un secondo pesante esilio e proprio ad opera della famiglia che pur non l’aveva abbandonato alla partenza e da me che lo adoravo. Ora confuso, spaesato, lontano dalle strade, dalle pinete, dagli odori e dai profumi che riconosceva anche negli angoli più remoti, il suo istinto avrà gridato al pericolo e l’ansia ed il timore di morte si saranno manifestate in un continuo, lamentoso abbaiare...

Ero molto triste e certamente non immaginavo cosa sarebbe successo la mattina seguente. Trascorsa una agitatissima notte, mi svegliò la voce allegra di mio padre che mi invitava a scendere e a portarmi in fretta all’ingresso.

Bobi era lì, appoggiato al portone, a terra, esausto, sanguinante, il pelo imbrattato ed arruffato, e guaiva debolmente muovendo piano piano la coda.

Aveva percorso tutto il tragitto che noi avevamo fatto il giorno prima fidandosi del suo naturale, ma eccezionale, fiuto e del suo olfatto che riconosceva l’odore dei suoi amati padroni.

Dolorante per la ferita che si era procurato nello sforzo ripetuto di liberarsi dalla grossa catena, doveva aver sofferto molto e perso molto sangue. Eravamo tutti increduli e cercavamo di immaginarlo, nella notte, sanguinante, debole, affaticato, ma determinato a raggiungerci, annusando sasso per sasso, percorrendo metro per metro con enorme sforzo.

A gara lo accarezzavamo vezzeggiandolo e promettendogli, come potesse capirci, che non lo avremmo più lasciato, che sarebbe sempre stato con noi. “Bravo Bobi, bravo!” andavo ripetendo accarezzandolo lievemente, mentre mia madre cercava di medicargli la ferita al collo.

Mi sentivo sollevata dall’angoscia dei giorni passati.

Rimase con noi, sempre seguendoci nei nostri spostamenti, ma in ricordo di quella brutta avventura gli restò il segno della ferita al collo e spesso lo sentivamo lamentarsi se lo toccavamo là bruscamente o inavvertitamente.

Non accettò mai la catena e ci creò ancora qualche problema con i vicini...

Un giorno non tornò a casa e non lo rivedemmo più.

Mi piace pensare che passo passo, annusando annusando, abbia raggiunto la sua “casa” per rivedere la distesa azzurra e respirarne l’odore, mai dimenticato.

Flavia Boico

VIA DI CASA A DICHIOTTO ANNI - Tino

A diciotto anni partii da casa e andai a Milano per affinarci sul piano tecnico presso un laboratorio considerato all’avanguardia nella calzetteria.

Il laboratorio era situato in pieno centro e precisamente in via Della Passione tra il Conservatorio ed il Palazzo di giustizia. Non ero mai stato lontano da casa e da Teresa e la cosa, inizialmente, mi creò non pochi problemi, soprattutto quando mi trovai a contatto con una realtà molto molto diversa da quella di Conegliano, negli anni ‘50 ancora in piena ricostruzione post-bellica.

Papà aveva permesso e incoraggiato questa mia esperienza, convinto com’era, che mi sarebbe stata utile sia sul piano del carattere, sia, soprattutto, come arricchimento in ambito tecnico per le prospettive future.

Arrivato a Milano fui accolto dal proprietario del calzificio e venni sistemato in un angolo della sala macchine, in attesa di una definitiva sistemazione. Passò una settimana durante la quale fui impegnato ad aprire il laboratorio alle ore 6 e a chiuderlo alle 22.

Finalmente trovai una camera poco distante e per me fu una vera fortuna, vista la mia passione per la musica, dato che confinava con il conservatorio G.Verdi.

Il calzificio occupava quattro piani di un vecchio stabile di famiglia riadattato, l'ultimo piano, però, era riservato a residenza. I dipendenti erano un centinaio e in maggioranza ragazze, mentre agli uomini era affidata la parte tecnica del lavoro.

Debbo dire che mio padre aveva visto bene quando aveva scelto il laboratorio. Mi trovai tra colleghi di lavoro capacissimi ed anche disponibili ad aiutarmi (ero impegnato a rubare con l'occhio) nei vari passaggi operativi. Gli orari di lavoro erano abbastanza impegnativi, ma quello che mi pesava maggiormente era il tempo ridotto per il pranzo: in un'ora dovevo uscire, mangiare e rientrare.

Iniziai a frequentare una mensa operaia poco distante, ma fui costretto a cambiare causa le continue discussioni tra i nativi e i tanti emigrati dal Sud. Trovai un'altra soluzione in un ristorante ubicato in una piazza che diventerà tristemente famosa: piazza Fontana. Anche se il tragitto era un po' più lungo, in questo ambiente mi trovai a mio agio, perchè l'organizzazione stessa fissava il tavolo e l'ora per il pranzo.

Per quanto riguardava colazione e cena mi arrangiavo in camera con un fornello elettrico e l'esperienza da scout.

Come ho già accennato, la mia passione per la musica mi consolava per la lontananza da casa, infatti potei assistere a belle serate d'opera nel tempio della lirica, la Scala, con interpreti famosi quali Beniamino Gigli, Maria Callas e Renata Tebaldi.

Furono due anni tutto sommato costruttivi non solo per la mia professione, ma anche per la mia maturazione personale e, quando venne il giorno del ritorno e le difficoltà iniziali erano ormai solo un brutto ricordo, Conegliano ed i suoi ritmi di vita mi colpiscono come mi aveva impressionato Milano due anni prima, con una differenza sostanziale dato che passavo dalla frenesia della grande città alla tranquilla vita di provincia sia pure in via di sviluppo.

Tino Peccolo

LO GNOMO VIAGGIATORE - Augusta

Lola è una gnometta che ama stare sugli alberi.

Vorrebbe avere le ali per volare come gli uccelli che si posano vicino e cantano. È ancora piccina piccina, esile e sorride sempre beata ai frutti succosi, variopinti, agli animaletti intorno sia di terra che d'acqua.

Cambia spesso posto nella libertà della campagna, esplora in continuazione tanti anfratti, nidi, sottoscala col batticuore, sotterranei delle case circostanti alla continua ricerca di novità.

Ama le piante, specie quelle commestibili e si nutre di tuberi, carote, varie granaglie fresche.

Sogna mari, monti lontani, altre terre, sogna di incontrare altri esseri simili con abitudini, cibi, linguaggi, usi diversi.

Cresce, impara molte cose e maneggia pure libri con tante storie fantastiche, s'immedesima negli eroi grandi e piccini e senz'altro sente di poter andare un bel giorno, lontano lontano da casa, dai cari genitori per vivere pienamente una grande avventura.

Quando è grande, trova amici con cui partire, arriva in Svizzera a Tavannes, un paese verso Berna, dove ci sono molte fabbriche di orologi, sorride al biancore delle alte nevi invernali, poiché non ne aveva mai viste così alte prima d'allora.

Là i bambini piccoli cominciano a sciare quasi prima di camminare. I giovanottelli più grandi volano distesi sopra gli slittini. Nelle discese si uniscono ai mezzi di trasporto dei compagni con i piedi infilati dietro e formano una lunga coda di bob.

È troppo divertente vedere senza provare il gioco.

Così in compagnia si fa presto amicizia, si sale in groppa e via... nell'ebbrezza della velocità, si gode insieme per poco la discesa, si ride, si chiede pista ed opla l'atterraggio: rotoloni a terra nel cortile d'una casa colonica.

Frenata brusca con curva, si scarica l'ospite inconsapevole che finisce vicino alla catasta di balle di paglia o sotto il carro della tettoia.

Nessun ferito, rimane la sorpresa del traguardo imprevisto. Risata generale!

Ci si butta nuovamente con quei mattacchioni divertenti.

Occorre scoprire quel paese speciale sulle strade, con gli incontri inattesi che portano dentro le case, nel cuore familiare.

Si parla altra lingua e Lola cerca di capire, sente la cantilena diversa, non coglie il messaggio, gesticola per comunicare, si vergogna perché qualche termine non è conosciuto, finché dopo un certo tempo con l'aiuto d'un istruttore inizia a formulare le prime frasi di francese scolastico.

È contenta della nuova vita, sopravvive con le proprie capacità e vuole assolutamente apprendere altri linguaggi come fanno gli amici che incontra sempre nuovi.

Si sente proprio come nella favola "Topo di campagna e Topo di città" stordita dai luoghi e dalla scioltezza di vari idiomi conosciuti dagli italiani. Si parla francese, inglese, tedesco, spagnolo, italiano. Com'è ignorante, povera topina!

Così di lena decide di mettersi seriamente all'opera nello studio. S'informa e s'incontra con altri volenterosi a volte in un ufficio, altre nel salotto d'una casa privata per uno scambio di culture, in un teatro, in un cinema.

Tutte le vie sono aperte per la gioia dei passi di Gnometta che felice apprende usi, idiomi vari ed entra a danzare con tanti amici in locali diversi.

Case belle solide con tetti spioventi per i carichi di neve, muri spessi, finestroni con doppi-tripli vetri, grande calore entro da muoversi in maniche di camicia, corte.

Lalla gode degli inviti, entra, esce, osserva arredi interni, abitudini, sorride dei doni, esce felice per muoversi in altre direzioni. Son passi sfuggibili per evitare ostacoli, pericoli ed arrivare ad altre mete: passeggiare con amici per le strade fiancheggiate da boschi altissimi, assaporare gelato all'ananas anche d'inverno, assistere a partite di "hockey" su ghiaccio e tifare per i giovani più scaltri.

Scopre mano a mano luoghi diversi in stagioni che cambiano, ascolta descrizioni, versioni, esperienze di tanti pensieri, visioni strane, fantastiche.

È ben lontana dai richiami delle lettere familiari.

Il mondo è grande, è suo, è insaziabile di ricerche.

Augusta Coran

SENZA VOLTARSI INDIETRO - Maria

*Il pensiero va a ricordare quelle decine di miei compaesani che,
nell'immediato dopoguerra,
per vincere la povertà del momento e la mancanza di lavoro,
partirono per l'Australia, le Americhe, il Canada, i paesi dell'Europa del nord.
Cercavano lavoro e fortuna e, quasi tutti, vi trovarono l'uno e l'altra,
grazie alla loro intelligenza volitiva ed alla laboriosità indefessa.*

*Ed un pensiero va alle molte ragazze, che, come mogli,
li seguirono in quei luoghi sconosciuti,
senza mai volgere i loro volti giovani e belli ed i loro sguardi luminosi
verso le persone care che lasciavano ed i luoghi nati...
Fra esse le mie amiche: Antonietta, Luigina, Evelina, Carla.
Quanto coraggio, quanto amore hanno dimostrato!*

È sufficiente il titolo di questa sezione per farmi ricordare volti, molti volti, e situazioni che ebbero a che fare con le partenze. La memoria si fa stella cometa in questo andirivieni di persone che, intorno a me, si sono mosse per mille motivi legati alla vita di ognuna.

Ero piccola di cinque anni soltanto, quando la mamma, che era solita portarmi sempre con sè, mi lasciò a casa con il papà ed i nonni per andare da sola a Torino al funerale di sua madre, la nonna Maria. Ricordo ancora la sensazione di disperazione, di abbandono che s'era impossessata di me, vedendola partire. Fu quella per me una settimana di indicibile tristezza, inutilmente addolcita dall'amore di mio padre e dei miei nonni: mi sentivo senz'anima, senza voglia di vivere e di giocare.

Da quella volta la paura di perdere mia madre m'è rimasta dentro, per anni ed anni fino a quando la persi veramente, come uno degli incubi della mia anima, specie nel periodo dell'adolescenza, quando vivevo in collegio. Anche le frequenti partenze di mio padre, richiamato alle armi più volte, mi facevano stare male, in quel caso, però, c'era sempre la mamma accanto a me, pronta a confortarmi e a darmi vigore.

Facendo un salto nel tempo ricordo le partenze dei giovani coscritti di San Fior che, dopo aver tappezzato di frasi eroiche e laudative di se stessi, i muri delle case del paese, in gruppo vociante e cantante andavano al distretto militare di Treviso per sottoporsi alla visita medica di leva, prima di fare il servizio militare. Durante la guerra più volte vidi ragazze e donne partire per andare a lavorare stagionalmente nelle risaie del Piemonte ed uomini e donne maturi prendere il treno alla volta della Germania per andare a lavorare come agricoltori nei campi, per periodi che andavano dalla primavera all'autunno. Ma il grosso delle partenze alle quali assistei da ragazza avvenne a guerra finita, dal 1946 in avanti.

Eravamo allora tutti, ma proprio tutti, poveri e molte erano le persone senza lavoro; facevano eccezione i componenti delle famiglie che lavoravano i campi; era quindi indispensabile andare a cercare lavoro all'estero. C'era chi andava per un determinato periodo negli stati europei: Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, e chi invece se ne andava definitivamente per farsi altrove una nuova vita.

I più fortunati se ne andavano alla volta degli Stati Uniti, del Canada, dell'Argentina, del Venezuela, dell'Australia, chiamati da parenti colà stabilitisi già alla fine dell'800 e nei primi decenni del '900; altri giovani invece tentavano l'avventura e si facevano ingaggiare dalla Camera del lavoro oppure da associazioni cattoliche.

La partenza poteva aver esito positivo, anche molto positivo, o, al contrario, negativo e, in tal caso, c'era il ritorno del partente e la tristezza di una momentanea sconfitta. A San Fior s'era instaurato un rituale da tutti rispettato: due o tre giorni prima della partenza, chi doveva andare via passava di casa in casa a salutare gli amici ed i conoscenti che immancabilmente erano prodighi nel rincuorare il partente e nel formulare auguri di ogni bene e di tanta fortuna.

Non molto tempo dopo, cominciarono anche le partenze verso l'estero delle ragazze e delle giovani mogli richiamate dai fidanzati e mariti. Fu quello il periodo dei 'matrimoni per procura'... Siccome le famiglie erano restie a mandare all'estero, in luoghi che erano sempre pieni di incognite di ogni genere le loro figlie non sposate, volevano che si sposassero in Italia, e che poi partissero per ricongiungersi al marito lontano.

C'era sempre un fratello, zio, cognato, padre che con i documenti in regola faceva le veci dello sposo emigrato, accompagnando all'altare la sposa partente. Dopo la cerimonia in chiesa, la famiglia della sposa offriva ai parenti ed agli amici un rinfresco od un pranzo. I regali offerti alla sposa dovevano essere significativi, ma poco voluminosi, perché era necessario farli stare nei bagagli approntati per la partenza che, per noi veneti, avveniva dal porto di Genova.

In quegli anni ci fu una vera frenesia di partenze, di spozalizi, di sogni d'avventura; molto giustificate erano quelle maschili, un po' meno quelle femminili. Proprio queste ultime mi lasciavano a volte un po' perplessa: quante belle e sane, sorridenti e brave ragazze del mio paese partirono verso i quattro punti cardinali della Terra per raggiungere, sposate, un giovanotto, a volte solo approssimativamente conosciuto, che però prometteva un avvenire di confortevole benessere, in qualche caso di ricchezza. Una simile decisione io non sarei mai stata capace di prenderla allo scopo di avere il benessere assicurato.

Ci fu anche il percorso inverso: cioè partenze dagli Stati Uniti di giovani donne americane, colà nate, che erano figlie di emigrati italiani che arrivarono in Italia per cercare marito, anch'esse offrendo benessere economico e l'affinità derivante dall'essere discendenti di gente italiana. Anche in questo caso avvennero i matrimoni e le partenze.

Data da quel tempo l'usanza, mai più tramontata, degli scambi d'auguri per Natale e Capodanno, scritti in lingua inglese, compreso l'indirizzo, su particolari cartoncini in uso nel mondo anglosassone, indirizzati agli amici e parenti rimasti a San Fior.

Ora voglio parlare di Evelina, mia compagna di tutte le classi elementari, ma soprattutto amica.

A scuola Evelina era bravissima tanto che, verso la fine della quinta classe, un giorno, la nostra maestra così le parlò: "Senti Evelina avresti a tua disposizione una bicicletta per andare a scuola a Conegliano, ogni giorno? Così potresti continuare con ottimo profitto gli studi; i libri e i quaderni necessari ci penserei io a procurarteli, perché è un vero peccato che, intelligente come sei, tu non possa continuare a studiare!".

Purtroppo la risposta fu negativa: non c'erano soldi né per i libri, né per la bicicletta ed Evelina, finite le scuole, andò in un laboratorio del paese ad imparare a fare la sarta. Dopo pochi anni di apprendistato,

incominciò a lavorare in proprio a casa sua; io ero diventata sua cliente e, quando andavo da lei per provare un vestito, non tornavo più a casa, perché era troppo bello stare a chiacchierare.

Evelina, ancora molto giovane, s'era fidanzata con un ragazzo, Mario, suo vicino di casa, ed i due non vedevano l'ora di coronare il loro sogno d'amore. Per accorciare il tempo d'attesa riguardante la loro sistemazione, partì per primo Mario, alla volta dell'Argentina dove aveva trovato lavoro, e poco dopo partì per raggiungerlo anche lei. Io tenni corrispondenza con la mia amica lontana, che gentile ed affettuosa, quando mi sposai, mi mandò un piccolo regalo.

Purtroppo l'Argentina non si rivelò l'Eldorado da molti descritto, cosicché la coppia decise di trasferirsi stabilmente in Canada con i figli che erano nati. Con il passare dei decenni persi il legame epistolare con la mia amica e purtroppo circa due anni fa una sua zia mi disse che Evelina era morta in Canada, lontana dalla sua terra e da tutti quelli che le volevano bene.

La sua fu una partenza senza ritorno, ma io l'Evelina ce l'ho nel cuore e penso alla durezza della sua vita, vissuta lontano dal luogo natio, al freddo di quel clima, alla fatica del vivere e del lavoro quotidiano.

Oh! Quanto sono veritiere ed attuali le parole del poeta Dante che molti secoli fa ricordava come sa di sale lo pane altrui e quanto è duro calle il salire e scendere le altrui scale.

Per un attimo, ora ho smesso di scrivere e sono andata a cercare una vecchia foto di cinquantasei anni fa: siamo un gruppo di amiche ed amici in gita ciclistica primaverile a Rugolo, frazione di Fregona.

Le ragazze ritratte sono in ordine di età: Egle, Antonietta, Carla, Elsa ed io; le prime tre partirono con le navi, in momenti diversi, alla volta di tre continenti; soltanto Elsa ed io non siamo mai partite e siamo rimaste a San Fior, il nostro paese.

Ecco la mia ultima considerazione sull'argomento: sicuramente è dovuta a gratitudine a chi ha avuto il coraggio di partire ed ha contribuito, andando a lavorare altrove, a risollevare la disastrosa situazione italiana del Dopoguerra, però per me sarebbe stato impossibile prendere una simile decisione, perché io forse più di altri sento di appartenere a questa terra, al suo cielo, ai campi, agli alberi, alle case.

Non avrei potuto sopportare uno sradicamento da qualsiasi motivo giustificato: né dall'amore, né dal denaro. Nulla mi avrebbe convinto a muovermi. Nel triangolo ideale formato da San Fior, Conegliano e Vittorio Veneto c'è tutta la mia vita, il mio essere Maria Modolo con tutti i miei pensieri, sentimenti, affetti, paure e sofferenze.

Maria Modolo

LA STORIA DI UNO DI NOI - Idolino

“Questa è la storia di uno di noi”, dice una canzonetta di tanti anni fa e mi fa ricordare la storia (simile a tante altre) di Quinto, ultimo di quattro fratelli, classe 1929, che parte per l'Argentina dove già da anni è inserito lo zio Ernesto.

Il 23 novembre 1950 nove giovani trevigiani si imbarcano a Genova, sul piroscampo Santa Fè, nave da carico che accetta anche emigranti che vogliono risparmiare sul costo del biglietto, rispetto alla nave passeggeri.

Dormendo in camerate per soli uomini e con cinquanta letti ciascuna, sbarcano a Buenos Aires il 12 gennaio del 1951, dopo aver trascorso il Natale sulla nave.

Quinto si trasferisce a Villa Regina, nella provincia del Rio Negro, a 1200 chilometri a sud/ovest della capitale.

Nel paese, ai piedi del Grappa, c'è Lidia che attende con ansia il postino e le lettere dall'Argentina e sogna di poter raggiungere il suo Quinto. Appena pronti i documenti per l'espatrio, nel dicembre del 1954, sposatasi per procura, lo va a raggiungere accompagnata dalla zia, la moglie di Ernesto. A Villa Regina si lavora sodo, la terra è fertile, si commercia con la frutta, esiste un Club veneto, il Circolo italiano, ci si conosce tutti, ci si rispetta e ci si aiuta tra fratelli, cugini, parenti e paesani. È un pezzo della provincia di Treviso che si è trasferito laggiù.

Il rapporto con i parenti rimasti in Italia è vivo e sentito, ci si scrive, si telefona, si intensificano i viaggi da e per l'Argentina, si coltiva sempre la speranza di poter rientrare perché qualcuno lo ha fatto e si è reinserito bene.

Il punto di riferimento è la cugina Lina, che è originaria di Chiarano e risiede a Latisana. Purtroppo arriva la dittatura, la guerra, la grande crisi, crollano i prezzi dei prodotti agricoli, si affievoliscono le speranze di rientrare definitivamente in Italia.

Brunella, la figlia primogenita e madre di due bambini, si ammala di cancro ed allora si dà fondo ad ogni risparmio, si tenta l'operazione nel grande ospedale della capitale, si fanno debiti, ma tutto è vano perché Qualcuno ha disposto diversamente e le lacrime dei suoi cari non sono sufficienti per guarirla.

L'azienda viene ora gestita dall'altro figlio, Giuliano, che si è specializzato in agraria ed ha anche lui due bambini da crescere.

Quinto e Lidia cominciano a sentire il peso degli anni ed hanno paura di non poter essere più utili, temono di aver bisogno degli altri.

Nelle telefonate con i parenti vengono informati che in Italia l'assistenza sanitaria è gratuita; chi vi risiede e non ha altri redditi, ha diritto alla pensione sociale; che per loro due c'è posto nella vecchia casa, basta fare pochi lavori; un nipote assicura che farà funzionare il riscaldamento in due stanze con una piccola caldaia a gas e che c'è il bagno. "Partite tranquilli, potete ritornare."

A gennaio di un anno fa rientrano al paese, ai piedi del Grappa, vicino ad Asolo. Tutti sono loro vicini, anche le autorità comunali e l'associazione "Trevisani nel Mondo".

La pratica per la pensione sociale è presto fatta e l'importo è sufficiente per le loro esigenze, perché la verdura si raccoglie nell'orto, il vino viene regalato da un nipote e spesso sono invitati a pranzo da una cugina che ha fratello e sorella in Argentina.

"Tutti ci vogliono bene e poi sono 50 anni che siamo sposati." Allora questa è una storia di emigrazione a lieto fine!

Purtroppo no, il figlio e quattro nipoti, la loro grande gioia, sono laggiù a Villa Regina.

"Se potessimo disporre della pensione sociale italiana in Argentina avremo risolto i nostri problemi, ma se ritorniamo laggiù ci viene tolta e come potremo fare? Qui non stiamo male, ma abbiamo il cuore gonfio di tristezza e di lacrime."

Idolino Bertacco

IL BARRIO ITALIANO - Tecla

La città in cui ho sentito una fortissima emozione, fatta di malinconia e di tristezza, è stata Buenos Aires. Il nome significa "buone arie", ma il caldo è così umido che a volte è insopportabile...

La città è grande, quadrata, ricca e povera, fascinosa: musica e tango si sentono ovunque in ogni strada.

Atterrai ben tre volte nel suo grande aeroporto e, per riprendere l'aereo per Bariloche, dovetti attraversare gran parte della città, tra grandi strade a più corsie e traffico caotico.

Nel 1995 ebbi la fortuna di fermarmi per un paio di giorni in città, prima di prendere l'aereo per l'Italia. Non potevo avere miglior guida di Maria, di origine italiana (ovviamente, amica di mia sorella) nata e cresciuta nella metropoli. Con lei conobbi i quartieri o meglio i barrio più importanti, quartieri ricchi e poveri, le grandi piazze, l'architettura europea lasciata dai conquistatori spagnoli, inglesi, russi, ma soprattutto italiani... Nella piazza Rosada palazzi tali e quali a quelli di Piazza De Ferrari a Genova!

L'emozione più forte me la diede il famoso quartiere italiano genovese la Bocca (ora zona turistica) noto per il locale "Caminito": poche case non alte coloratissime con grandi murali che ricordano la terra natia.

Nel quartiere della Bocca genovesi e liguri portarono le loro usanze, la cucina, i santi stessi, le processioni, le feste della loro terra, così i friulani e i veneti a Mendoza, altra bella e grande città, con la volontà e il lavoro riuscirono a ricavare da una landa arida, ventosa una terra fertile ricca d'acqua, dove l'uva succulenta dà il vino più buono.

Il porto, alla fine del canale del Rio, ora è porto solo di ricordi... qui giacciono tristi e semi-affondate quelle che furono grandi navi. La banchina del porto frequentemente veniva allagata per cui le lunghe strade, anche se costruite più in alto, qualche volta erano raggiunte dall'acqua con relative conseguenze.

Questo era dunque il primo Barrio italiano con i grandi locali dove s'incontravano dopo il lavoro gli italiani e dove Piazzola scrisse e suonò i famosi tanghi. Come non emozionarmi?

Ho qualche foto della Bocca, se le guardo sento il brivido scorrere nella schiena... Vedo i primi pionieri, poveri emigranti friulani, veneti, napoletani, siciliani con le loro poche cose chiuse nei grandi fazzoletti di

cotone a quadretti, qualche valigia, tanta fame, cuore gonfio di tristezza, ma anche grande volontà e forte speranza verso l'ignoto.

Chi erano gli emigranti? Persone che, non sempre per spirito d'avventura, affrontavano il mare, l'oceano, una terra lontana conosciuta solo per il sentito dire.

Li attendeva un futuro di grande e duro lavoro, nella povertà più nera, qualche volta, ma solo dopo anni, le cose potevano cambiare...

Come non vedere tra il brulicare delle persone mia sorella Lidia, giovane sposa approdata in quel molo insieme al suo giovane marito con tre lire in tasca e tanto entusiasmo per iniziare l'avventura della vita insieme...

Solo l'amore può dare la forza di affrontare l'ignoto con le sue incognite.

Tecla Zago

PER TERRE ASSAI LONTANE - Idolino

*La mia storia è simile a tante altre
perché nei decenni che precedettero lo sviluppo del Veneto
l'emigrazione era l'unica industria consentita ai giovani contadini,
ai piccoli artigiani, che partivano
con la speranza di assicurare ai propri figli
un destino di istruzione e di rispetto.*

Sono nato nel 1930, quarto di undici fratelli, all'anagrafe sono Gervasio, il soprannome di uno zio morto giovane sul Carso nel 1915, ma da sempre mi chiamano Piero, il vero nome dello zio.

Dopo le elementari, forti della tempra acquisita all'università contadina, si andava ad imparare un mestiere presso qualche artigiano: io andai da un calzolaio, mio fratello Luigi da un sarto, Girolamo da un meccanico, Antonio, il più vecchio, frequentò la scuola professionale diventando un muratore specializzato e poi nel 1949, a 22 anni, partì per l'Argentina da dove rientrò definitivamente nel 1957.

Tutti abbiamo dovuto lasciare la vecchia, piccola casa che ora è abbandonata.

Nel maggio del 1954 il dolore entrò nella nostra bella famiglia con la morte per infarto del papà. Rita, la sorella più giovane, aveva solo 14 anni, Agata, la seconda, era già entrata in convento e Tarcisio, penultimo, era al primo anno di seminario.

All'ufficio di collocamento ti offrivano lavoro o verso il Canada o per l'Australia.

Mio cugino Beppino partì per il Canada ed io scelsi Sidney, avrei iniziato una nuova vita, tagliato i ponti con una società medievale che stava sfaldandosi, non mi interessava cercare il posto in fabbrica a Torino o a Milano dove si guadagnava appena per sopravvivere.

A maggio del 1955 salutai i vicini, i parenti e, dopo aver abbracciato a lungo mia madre, donna forte e coraggiosa, mi imbarcai su un piroscafo a Venezia e fuggii verso l'Australia che diventò la mia nuova terra.

Sposai una ragazza di origini calabresi e nacquero quattro figli: chiamai il primogenito Giovanni come mio padre e poi sono arrivati Giuseppe, Antonio e Francesco, tutti nomi a me cari, i nomi dei miei fratelli.

Ho lavorato tanto, ho costruito una gran bella casa, i figli hanno studiato, sono sistemati ed orgogliosi di essere di origine italiana, Giuseppe è sposato ed ha due figli, i miei nipoti.

Non sono riuscito a dimenticare volti, paesaggi, il campanile abbracciato alla facciata della chiesa, la tomba di mio padre, la fontana della borgata, il canale in fondo al campo, la piazza del paese.

Non so come descrivere l'ansia che mi prendeva in attesa della lettera da casa con le notizie dei familiari, dei parenti di cui non riesco a dimenticare il nome; quante sere ho passato guardando la foto dei nipoti, i figli dei miei fratelli, delle sorelle; mi scrivevano che la mamma era molto malata, assistita dalla sorella suora ed accolta dal fratello sacerdote, un prete operaio e non capivo.

Nel 1982, dopo 27 anni, presi l'aereo assieme a mio figlio Antonio per tornare in Italia, a casa.

Sì, tutti gli emigranti hanno un unico sogno: tornare alla loro casa!

L'Italia era troppo cambiata, stentavo a riconoscere anche le facce dei miei cari, mentre riconoscevo benissimo tanti paesani nelle foto del cimitero, perché là non cambiano più.

La mamma passava la sua giornata accomodata su una poltrona e non parlava, ma mi aveva riconosciuto, mi guardava con un sorriso candido e disarmante e alzava la mano, con fatica, indicandomi di sederle accanto e mi accarezzava continuamente le mani.

Avevo previsto di fermarmi tre mesi, ma dopo qualche giorno capii che ero forestiero, una persona fuori posto, che la mia presenza rompeva ritmi già collaudati, che non avevamo più nulla da dirci, forse nemmeno tra fratelli, e niente ci legava alla vecchia casa, perché con i nipoti erano germinate, come piante nuove, splendide famiglie che crescevano lontano in totale autonomia.

Ritornai in Italia sette anni dopo, nel 1989, assieme a Giovanni e Francesco, ma ripartii ancora più deluso, ero straniero nella mia terra di origine, avevo sognato troppo e la realtà fu amara.

Anche Giuseppe venne in Italia nel 1996, ma lui rientrò a Sidney pieno di entusiasmo.

Nell'incontro annuale di Verona dove si ritrovano tutti quelli della nostra grande famiglia che si identificano nelle comuni origini, ho compreso che la vera identità posa sui valori che in quella vecchia casa furono elaborati e vissuti con tanta sensibilità dalle precedenti generazioni.

La mia vicenda umana si sta ora lentamente consumando su un letto di lunga degenza, dove giaccio da diciotto mesi, con la mente ed il corpo logorati dalla malattia, non conosco più nessuno, non parlo, ma nel subcosciente ho un solo desiderio che non si realizzerà mai più: tornare a casa!

Idolino Bertacco

LASCIARE IL PAESE - Maddalena

Fu amore a prima vista: aveva un'ampia gonna di morbido velluto verde intenso, vi spiccavano figure geometriche di color rosa e grigio chiaro dai contorni marroni, delle nervature le giravano d'intorno e davano slancio ai suoi fianchi, il cielo azzurro e bianche nuvole vaporose chiudevano il panorama. Rigerai la cartolina... Com'è bella Conegliano, sono felice di andare a viverci!

E l'entusiasmo giovanile oscurò il pensiero che il distacco dal mio piccolo paese sarebbe stato doloroso, nonostante le premesse di un lavoro sicuro e la distanza non poi così grande.

Io pensavo che fossero gli abitanti dei paesi a desiderare di andare a vivere in città, perché nelle città si trova tutto quello che manca ai paesi, appunto, ma con il tempo ho capito che non sempre è così. Ogni persona desidera migliorare le sue condizioni di vita, chi è nato in città ha acquisito un patrimonio di conoscenza in più rispetto ad altri e perciò sarà attratto da città più grandi e paesi più lontani.

Poter scegliere liberamente è una cosa positiva, ma se, invece, si è costretti dalle avversità è drammatico. Io ricordo la partenza dal mio paese negli anni '50 di tante famiglie che non avevano un lavoro, in 7000 si riversarono tra il Piemonte e la Lombardia, senza il sogno di ritornare per farsi la casa... Rimasero a Torino, ora hanno nipoti piemontesi ed io credo abbiano fatto la scelta giusta.

Con le letture di venerdì scorso abbiamo compiuto un breve volo su qualche città europea dove sono evidenti i segni della permanenza italiana, ma sorvolare il mare Adriatico e guardare la costa istriana con la lente di un cannocchiale del dopoguerra è stato commovente e le testimonianze indelebili dei protagonisti le rileggo in silenzio e nel rispetto più profondo verso chi non aveva più diritto alla speranza.

Ho un libro per amico che sfoglio spesso, il protagonista dichiara il suo amore ad una città che non è la sua e nelle sue calli si perde di proposito, di giorno, di notte e ne coglie il respiro nell'aria, nelle pietre, nei rumori, nei silenzi e nella luce e le emozioni si aggrovigliano nel suo essere e ne diventano carne viva, ma inaspettatamente tra le righe riaffiora l'amore per un'altra città, quella dell'anima da lui lasciata, perché costretto da un amore sconfinato per la parola, la poesia, la libertà.

Avevo già messo il punto sull'ultima riga, quando per una strana coincidenza ho ricevuto una cartolina da una bella cittadina bavarese sotto la neve: è di mio figlio partito per realizzare un sogno, anche per questo si lascia una città.

Maddalena Roccatelli

SULL'ISOLA PER TORNARE - Maddalena

Sono una minuscola goccia d'inchiostro verde caduta sopra un foglio azzurro, mi trovo a sud di Scani, Sacche, Buse, Valli e Lagune, mi si può raggiungere dal mare o da terra attraverso un ponte di barche, ho visto crescere un porticciolo turistico e vivaci file di ombrelloni, ma non intendo parlarvi di questo, vi racconto un'altra storia.

Tutto ebbe inizio con l'arrivo di paesani emigrati, attratti dalla mia natura semplice ed incontaminata ed anche per qualcos'altro. Prima di loro io sentivo solamente la voce del vento, del mare, ed il canto degli uccelli che volavano sopra le tamerici, felici perché i loro nidi erano vicini e felici nell'animo si sentivano questi miei primi visitatori.

Giungevano nei solstizi d'estate dall'area industrializzata del Piemonte, scendevano da pullman gremiti e vocianti come dal ponte di una nave che attracca in porto. La gente del luogo, quella che non era andata via dal paese, era confusa e divisa da questa novità. "Iè rivà i bugianè!" questa voce correva di casa in casa, portando in molti gioie di affetti o suscitava vistosa ironia se pronunciata fuori dai bar e non mancavano i guastafeste che, non appena sentivano pronunciare il mio nome, sentenziavano che era una follia piantar tende su quel fazzoletto di sabbia esposto alla bora ed allo scirocco dell'inverno. Ma i paesani emigrati, incuranti di consigli non richiesti, venivano incontro al vento che odorava di salsedine e se ne riempivano la testa ed il cuore.

Senza fretta e non prima di essersi bagnati nella miscela di fiume e di mare collocavano il loro accampamento colorato, al crepuscolo accendevano i fuochi, mettevano in cerchio i tavolini che le donne rallegravano con i *bisati* arrostiti ed i fagioli in *tecia*, condividevano cibo e ricordi e sotto le prime stelle le parole si addolcivano nel ricostruire la memoria della loro gioventù sradicata e cadevano silenzi, emozioni, sulla mia sabbia inumidita dall'aria notturna delle valli poco lontane, ed un velo leggero tutto copriva perché attecchisse come nuova radice. Sono ritornati nei solstizi seguenti con qualche accento di timbro diverso, ma sempre gli stessi nel ricordare.

Ho finito, oserei dire che sotto la sabbia come sotto la cenere si cela a volte un poco d'amore.

Maddalena Roccatelli

CONFRONTI - Idolino

Rivede lo studente del Laboratorio di scrittura il paese situato lungo il corso del Piavon, al centro della pianura compresa tra Piave e Livenza, lasciato quaranta anni fa: la grande villa dei conti Zeno, la chiesa, il municipio, le scuole elementari, l'asilo infantile, l'abitazione del medico, un paio di palazzi di vecchi proprietari terrieri, l'osteria, il negozio-bazar dove si trovava tutto ciò che serviva ad una economia prevalentemente agricola e mezzadrile.

I pochi borghesi abitavano soltanto in centro, in case di mattoni con qualche pretesa liberty e vivevano in un loro mondo chiuso alla stragrande maggioranza della popolazione.

Le case coloniche erano sparse sul territorio ed ai quattro angoli del paese c'erano le case dei poveri, le baracche di legno, residui della prima guerra mondiale o i casoni, abitazioni chiuse con bacchette intonacate di fango essiccato al sole e coperti di strame, una struttura abitativa che appariva ancora funzionale in una economia di sopravvivenza.

Dosa, Prepier, Cortesina e Fontego: ogni borgata aveva il pozzo artesiano comunale da cui tutti attingevano e la bottega che serviva da punto di riferimento, da centro sociale. Oggi Fontego è l'unico borgo che conservi ancora il negozio e l'osteria.

Lo studente si ritrova poi in due grandi città tedesche, socialmente molto diverse tra loro; entrambe hanno, però, le stesse caratteristiche del suo piccolo paese di campagna, un centro e tanta periferia dove, vicino alle fabbriche, vive il mondo operaio, mentre le case più fatiscenti sono abitate da stranieri.

Gelsenkirchen, città di 350.000 abitanti, prevalentemente proletaria, con i borghesi più benestanti che abitano nella parte nord o nella vicina Essen, lungo il Ruhr e che per i loro acquisti si recano a Düsseldorf, mentre tutti gli altri vivono la città in un tratto di strada pedonale tra la stazione ferroviaria ed il municipio, dove ci sono tanti supermercati, il teatro, il cinema e le due chiese.

Tutti hanno in comune un'unica passione, la locale squadra di calcio, lo Scalke 04, strana società ancora oggi registrata come associazione sportiva senza scopo di lucro, ma padrona di uno stadio ultramoderno dove la struttura è intercambiabile in poche ore.

Nel 1976 il nostro studente si stabilisce a Francoforte sul Meno e rimane affascinato dal traffico, dai grattacieli, dall'aeroporto, il più grande dell'Europa continentale, dalla Fiera, dall'offerta culturale, dal trasporto pubblico con le sei linee metropolitane e quelle ferroviarie che incrociano in centro storico, su più livelli.

Per muoversi deve usare la carta stradale e nota come Francoforte sia un assieme di 33 borgate, ognuna con la sua autonomia, alcune hanno anche il proprio ospedale, così attualmente ci sono quattordici ospedali oltre al policlinico dell'Università.

Ci si ritrova nei locali tipici, a bere il vino di mele, il nostro sidro, e lui capisce che ci sono radici culturali antiche anche nei trenta piccoli cimiteri di borgata, riservati alle famiglie originarie del posto, mentre per tutti gli altri c'è tanto spazio nella grande oasi di verde verso nord est.

I residenti in Francoforte hanno a disposizione 33 teatri, tanti quante sono le borgate e 39 musei e di questi 12 sono in centro, lungo il fiume Meno. Questa divisione facilita l'integrazione perché capita che il funzionario consolare abiti vicino al dirigente di azienda e dall'altro lato della strada giochino i figli degli operai e degli stranieri e tutti si identificano nel proprio quartiere.

Nel borgo di Ginnheim dove egli abita, si conoscono tutti perché si incrociano nei vicoli della zona storica, dal medico, negli asili, alla scuola dei figli, in chiesa, dal macellaio, in birreria, nel ristorante con il giardino d'estate, nel teatro locale, in palestra o passeggiando lungo il fiume Nidda.

Nel Veneto, al contrario, si è assistito ad un'occupazione selvaggia del territorio, senza limiti di continuità, così che non si capisce più dove fare riferimento, perché oggi è tutta un'immensa, anonima periferia.

In Francoforte ogni quartiere ha una presenza culturale attiva e nelle sale possono trovare spazio anche le diverse realtà straniere, soprattutto sportive, perché i cittadini hanno a disposizione 67 zone per praticare lo sport, 7 piscine coperte ed altrettante scoperte.

Tutti i residenti nei quartieri, ogni cinque anni, eleggono propri rappresentanti nel Consiglio comunale con grande partecipazione al dibattito sui servizi al loro territorio, mentre questo non sembra verificarsi tra gli abitanti di Conegliano.

Idolino Bertacco

SABA - Augusta

Un giorno d'aprile 2003 arriva una telefonata.

La voce conosciuta, dopo alcuni preamboli, parla di una ragazza africana, infermiera presso una casa di riposo locale, la quale richiede un aiuto per l'apprendimento dell'italiano. Da alcuni anni in Italia ha tentato, qualche mese prima di conoscerci, l'esame integrativo per il riconoscimento del suo diploma straniero, a Treviso, ma non è stata ritenuta idonea.

Giunta nel nostro Paese con il fidanzato studente in medicina a Verona, si mantiene con lavori diversi in famiglie o come commessa nei negozi, secondo le richieste della Caritas dove si trova.

Il compagno richiede finanziamento da lei e si allontana per altra relazione.

Rimane sperduta, ma non resta nell'abitazione conosciuta dell'amico. È decisa: non vuole più rivederlo e neppure fargli sapere dove si trova.

Viene richiesta successivamente per l'assistenza ospedaliera di una signora ricoverata in rianimazione. La donna, a seguito d'un incidente stradale, necessita della presenza continua di cure. Il medico del reparto è sorpreso dalla capacità d'intervento della giovane straniera e s'informa sulla sua preparazione.

Ella risponde d'essere infermiera.

“Come mai non esercita regolarmente la sua professione?”

“Non parlo ancora bene l'italiano e non sono in regola.”

Dopo il colloquio un po' difficile per via della lingua, la situazione comincia a cambiare.

La famiglia dell'assistita, marito avvocato e figlia, soddisfatti dell'attenzione riservata all'ammalata, decidono di tenere la ragazza anche dopo la dimissione dall'ospedale, in famiglia.

Il giudice provvede per la documentazione legale di soggiorno e suggerisce le pratiche necessarie per il trasferimento del diploma. Non è facile l'iter, poiché il diploma è a Cuba e il paese di Fidel Castro non concede l'uscita di documenti professionali del posto.

La ragazza rimane con la signora fino al decesso, poi cambia posto. Per ottenere il certificato e fare l'esame ha bisogno di lavorare, risparmiare soldi per pagarsi il viaggio andata e ritorno, poiché può ottenere gli attestati solo se firmati personalmente.

Riesce a partire dopo un anno e mezzo. Deve chiedere quaranta giorni di permesso alla casa di riposo dove lavora, abusiva, sottocosto, firmando a nome di una collega.

All'Avana, capitale, presso l'Ambasciata, lavora una ex professoressa cubana che l'aiuta e la indirizza.

I tempi però vanno per le lunghe e lei deve rientrare.

Solo dopo il ritorno in Italia, passato altro tempo, ella può stringere tra le mani il fascicolo con tutta la documentazione avuta a così caro prezzo, spedita dalla gentile insegnante.

È felice, si sente più sicura, si stringe al petto il suo malloppo.

Ora può affrontare l'esame e presenta la domanda a Venezia, dove altre colleghe hanno superato la prova con più serenità.

Le difficoltà continuano. Ha un problema ad un occhio e necessita di trapianto di cornea.

Caso vuole che le date esame-operazione coincidano e la scelta per l'intervento non si può rimandare.

L'esame viene spostato di un mese e mezzo. Ella si trova nelle mani e nel buon cuore di amici per l'assistenza ospedaliera. Ringrazia tutti, specialmente gli italiani.

Racconta, negli incontri successivi per le lezioni di lingua, parte della sua storia. La vita con la madre, le traversie politiche del suo paese, la Guinea Bissau, fino all'indipendenza il 24 settembre 1973 con il leader politico Amilcar Cabral.

Cabral fonda nel 1956 il Partito per l'Indipendenza della Guinea e dell'isola di Capo Verde, organizza nel 1963 la guerriglia contro l'occupatore, l'esercito portoghese.

Dopo undici anni di lotte il Paese si proclama indipendente dal Portogallo, colonizzatore da cinque secoli.

È riconosciuta dall'ex-invasore l'indipendenza. Il popolo, con il presidente Cabral, conquista un respiro di libertà: un risveglio, una speranza di vita nuova.

Le riforme civili puntano sulla scuola obbligatoria per tutti, sulla possibilità di lavoro, di scambi commerciali.

La madre di Saba mantiene la famiglia con il piccolo mercato di fruttivendola, è analfabeta, ma vuole che i figli vadano a scuola. Le ragazzine sono addette in famiglia ad accudire fratellini e cuginetti minori; si danno il turno per la scuola al mattino o al pomeriggio, per la frequenza.

Più grandina la protagonista contribuisce con i guadagni come cameriera a dodici, tredici anni in Senegal in un bar, ospite presso zie materne. Il padre lavora nell'esercito ed ha un'altra famiglia. Muore in guerra e viene offerta alla prima famiglia una borsa di studio per un figlio. È l'occasione per Saba per realizzare la propria aspirazione di infermiera.

Deve allontanarsi da casa, dal paese e non rivedrà più la madre. Rimane nel cuore la privazione di tale affetto, poiché lontana ella apprende della morte della madre il 5 dicembre 2002.

In questo mese d'aprile ella torna a distanza di anni per quindici giorni in Guinea Bissau per commemorare con parenti e amici in una cerimonia la perdita della persona cara. Ha trovato il Paese nuovamente sotto una dittatura, impoverito, sfruttato per le ricchezze minerarie da paesi stranieri.

Augusta Coran

SIAMO GENTE COME VOI - Idolino

*Siamo gente come voi, siamo umani, non siamo animali,
abbiamo un grande cuore,
abbiamo voglia di parlare, abbiamo voglia di sognare.*

Ciao amici, mi chiamo Sergej ed ho quindici anni, da circa sette sono venuto in Italia, nel Veneto, ma sento di appartenere alla mia terra. Se siamo qui è perché ci sono maggiori possibilità di lavoro. Credo che, se ognuno di noi potesse vivere dignitosamente nella propria nazione, nessuno sceglierebbe di andarsene lontano, in un paese straniero.

Ho tanti amici italiani, mi trovo bene con loro perché condividiamo le stesse idee. Di loro non mi piace che, quando si arrabbiano, iniziano ad offendere le persone e bestemmiano per cose da nulla.

Sarebbe bello se il fenomeno dell'intolleranza sparisse e vi fosse più eguaglianza tra gli esseri umani, in Moldavia ho subito molte aggressioni razziste solo perché ho la pelle scura.

Ti racconto invece quanto è accaduto a me. Era un giorno molto freddo, l'asfalto era ghiacciato e frenando sono scivolato con il motorino, sentivo un forte dolore al ginocchio ed avevo la testa coperta dal casco. Si è avvicinata un po' di gente per soccorrermi, ma, appena mi hanno aiutato a togliere il casco, ho sentito un signore anziano esprimersi così: "Ah, l'è sol un marochin."

La vita di uno straniero non è facile, per tanti motivi ed il razzismo è frutto di ignoranza, perché è nella natura dell'uomo abbracciare sempre le soluzioni più facili.

È molto più semplice dire che i marocchini sono tutti spacciatori, invece di capire cosa spinge queste persone a commettere reati, come è facile dire che mafiosi sono solo quelli del Sud.

Lo stato italiano decreta leggi più severe verso gli stranieri, invece di fare leggi più severe verso tutti coloro che commettono reati.

Sono Laura, una badante ucraina, e trovo vergognoso che in un paese libero e multinazionale del quale avevo sempre sentito parlare bene succedano certe cose. Non è umano che donne che hanno davvero bisogno di lavoro, di un permesso di soggiorno per assistere un anziano che ha bisogno di cure, di affetto, di amore come un bambino, debbano passare le notti fuori degli uffici postali per essere autorizzate a lavorare.

Hanno fatto una legge che obbliga chi intende assumere una badante a doverla chiamare dall'estero e come si può assumere una persona che deve entrare nella tua casa se non la conosci, come ti puoi fidare? Assumere un muratore o un operaio con contratto dall'estero mi sta bene, ma una badante no! Tante di noi sono laureate, diplomate ed è la povertà che le ha fatte scappare.

Perché non danno la caccia ai trafficanti di droga, agli svaligiatori, agli sfruttatori, ai violenti?

Io rispetto le leggi di questo paese, ma sto male quando si parla di persone che non lo meritano.

Non si devono mettere tutti gli extracomunitari nella stessa bilancia, abbiamo i nostri difetti, i nostri gusti, non siamo tutti uguali, ma tutti abbiamo un cuore, siamo soltanto esseri umani di un'altra nazionalità.

Chiedo un parere a Ulderico Bernardi, professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università Cà Foscari di Venezia. Profondo conoscitore dell'emigrazione dei veneti, mi spiega che si dedica pochissimo spazio alle vicende degli italiani all'estero e ciò è frutto di quell'inadeguata conoscenza della storia e della realtà degli insediamenti migratori nei vari stati, ciascuno dei quali presenta differenti situazioni di integrazione, di condizione economica, di stratificazione sociale e di potere politico.

Siamo tutti fieri della nostra cucina veneta, però ignoriamo che il baccalà viene dalla Norvegia e la polenta è un prodotto originario dalle Ande e su questo tema egli ha appena pubblicato un libro.

Oggi è necessario coinvolgere in maniera adeguata i cittadini residenti in patria nei non facili processi di integrazione degli immigrati, processi che comportano accettazione e scambio fra culture e per i quali è opportuno richiamare concrete comparazioni con le vicende della nostra emigrazione.

La crescita culturale del sistema informativo è senza dubbio vantaggiosa per l'intera nostra società e aiuta a prevenire ed a combattere il pregiudizio, la discriminazione ed il razzismo.

Pertanto è necessario restituire consapevolezza della propria storia alle comunità locali, orientando l'opinione pubblica verso un'identità aperta agli scambi interculturali e operando attraverso la scuola.

Solo così si potrà formare una società multietnica che sappia progredire verso un domani migliore.

Idolino Bertacco

UNA CITTÀ IMPOSSIBILE - Cristina

Alla sera quando finalmente tutto tace qualcosa di straordinario avviene.

Figure note ed impossibili, verdi di rabbia, gialle e rosa di gioia, saettano libere al buio: una scia impalpabile il loro fumo.

Suoni, colori, parole e l'eco del loro ricordo si fonde ad impastare un pane denso e scuro.

A volte amaro, a volte buono da masticare a lungo.

Nessun dolore, nessun rimpianto sibila all'orecchio il suo lamento.

La ragione appare lontana, adagiata su un velo tiepido percorre le vie e le piazze.

Fa capolino tra le case morsicate con quelle finestre al vento.

Dietro alle finestre una speranza che qualcuno ritorni per rimediare e la speranza che qualcuno lasci per non tornare più.

Per quella strada metà percorsa e metà da percorrere senza coraggio.

Dietro alle finestre un bambino dalla fronte di latte e il sorriso schietto: domani andrà a scuola e dopodomani andrà ad erigere altre case in altre città.

Solo ogni tanto, tra il niveo e il bruno, un colore svetta e con la sua luce mostra il macigno di piombo che con le mani e la schiena, sulla china spingo di questa città impossibile, già dimenticata perché mattino.

Cristina Collodi

ITINERARI DA CONEGLIANO

Dedicati a mio padre

Tino

*Se le condizioni meteorologiche lo permettevano
non passavamo a casa neanche una domenica.*

*La cosa che non mancava assolutamente
era l'amore per la montagna e per lo sport in generale.*

*Fortunatamente la nostra città
è collocata in una posizione geografica
che permette qualsiasi tipo di attività sia ai monti che al mare...*

Tino

UNA BICLETTA PER AMICA - Tino

La bicicletta fu in quegli anni Cinquanta un'amica veramente inseparabile, e maniacale la cura di cui era oggetto. Durante i percorsi poteva capitare di dovere intervenire per riparare una foratura e all'occorrenza si rimediava con destrezza e sul posto con l'ausilio dell'acqua del fosso che costeggiava la strada. Un pezzo di camera d'aria, un po' di carta vetrata ed il mastice e via senza la presenza dell'*ammiraglia!*

A casa si controllavano accuratamente le biciclette per l'uscita successiva, che cominciamo ad aspettare sin dai primi giorni della settimana.

Il nostro tecnico di fiducia era Taio Corocher con officina in Via 11 Febbraio, sulla riva destra del Monticano. Un grande artista, sempre pronto ad effettuare modifiche e accorgimenti che avrebbero meritato migliore fortuna. Un vero inventore! Trasformò ad esempio la classica trasmissione a catena con una a cardano fatta con le sue mani oppure eliminò i pedali, sostituendoli con due pedane da spingere dall'alto al basso, cose che lo distinguevano tra i vari meccanici di biciclette, verso i quali era prodigo di consigli.

Quando partivamo con le bici controllate preventivamente da lui potevamo stare tranquilli.

Tino Peccolo

ALLA MADONNA DEL PERSEGO - Tino

Era classica allora l'uscita al Santuario mariano del Carmine, in località Stevenà di Caneva, detto in gergo popolare la Madonna del Persego (Pesca) dal periodo di maturazione del frutto.

Partivamo molto presto e la comitiva era variamente assortita, comprendendo genitori, figli, zii e nonni.

Quella volta alla partenza fecero la loro comparsa i tandem e uno di questi mezzi mi fu assegnato con mia grande gioia.

Come partner avevo una zia di mio padre, la quale si fece letteralmente portare sia all'andata che al ritorno. Unico motivo di consolazione, il suo peso (inesistente) che a fatica arrivava a quaranta chili.

Zia Matilde era una donna unica nel suo genere, dotata di un grande spirito di adattamento e di senso dell'umorismo. Se malauguratamente fossi andato nel fosso, non avrebbe battuto ciglio e sicuramente avrebbe detto: "Fò sempre mi cusì."

Ai nostri giorni sarebbe stata considerata una guaritrice o qualcosa del genere, perché riusciva in breve tempo a risolvere numerosi problemi specie fisici, con capacità e tanta modestia. Nei miei riguardi aveva una predilezione tutta particolare ed era quasi come una seconda madre.

Tornando alla nostra pedalata pellegrinaggio, una volta raggiunto Stevenà si presenziava alla santa Messa nella piccola chiesetta tuttora meta di fedeli in occasione della Festa del Carmine.

Per noi ragazzi il bello veniva ora, dato che, ultimata la funzione, ci si portava nella zona delle cave di ghiaia, dove si consumava il pranzo con le immancabili pesche, il pane appena sfornato, il salame, il formaggio e le melanzane fritte e stiptate in vaso sott'olio da mamma Emilia.

Seguivano giochi per tutti, adulti e bambini e quindi con nostro rammarico, si riprendeva la via di casa attraverso San Cassan o Cordignano, Godega e San Fior...

Quel giorno zia Matilde inizialmente, per incoraggiarmi, collaborò pedalando per qualche metro, ma subito ritirò le gambe e in questo modo continuò il viaggio chiacchierando tranquillamente con il resto del gruppo!

Tino Peccolo

ALL'OSSARIO DI NERVESA - Tino

Raggiungevamo l'Ossario di Nervesa traghettando il Piave con le nostre bici in località Colfosco e questa operazione rappresentava per noi ragazzi una specie di avventura, suffragata dai racconti del barcaiolo, che conosceva alla perfezione le insidie del corso d'acqua.

Ci spiegava i fatti della famosa controffensiva italiana con la posa delle passerelle di barche destinate ad esser distrutte dall'artiglieria austriaca e subito rifatte. Noi ragazzi, incantati da queste memorie, avremmo voluto che il passaggio del fiume durasse molto più a lungo!

Una volta giunti all'Ossario, riandavamo ai racconti del barcaiolo e provavamo un senso di grande ammirazione per le migliaia di giovani vite donate alla patria per fermare l'invasore, che con tanta baldanza aveva già occupato le ridenti pianure del Friuli e del Veneto.

Del resto anche nonno Giovanni, combattente nella Prima guerra mondiale, ci aveva incantato raccontando episodi vissuti durante la sua presenza, come cuoco, presso il comando della terza Armata alloggiata in un primo tempo a Cervignano e poi a Treviso. La nostra gita proseguiva, dopo il pranzo al sacco, in direzione Vidor, poi si ritornava a casa attraverso Sernaglia e Pieve di Soligo.

Anche in questa escursione, il tandem fece la parte del leone ed, in mancanza di zia Matilde, una volta feci coppia con il cugino Luciano, con il risultato che all'arrivo tutti dovettero aspettarci.

Tino Peccolo

CANSIGLIO - Tino

Oggi le biciclette, che normalmente ci portano a scuola o al lavoro, dovranno impegnarsi al massimo con l'aiuto determinante delle nostre gambe.

La direzione e la prima meta è il Passo Fadalto, a cui seguiranno l'Alpago e la foresta del Cansiglio.

Il Menarè, il lungo rettilineo che porta a nord, nelle prime ore del mattino, è bellissimo da percorrere tra i due filari di platani che lo costeggiano e con un fondo stradale scorrevolissimo. In breve siamo a San Giacomo e le campane scoperte, dall'alto del campanile mozzato, ci chiamano alla santa messa festiva.

Facciamo una breve visita alla parrocchiale per ringraziarci il buon Dio e rimandiamo a più tardi l'osservanza del precetto festivo.

Ripartiamo, caricati anche moralmente, verso Vittorio Veneto con la sua bella piazza ed i giardini. Serravalle con i portici medievali ricorda come siano stati a misura d'uomo i vecchi borghi e le città di un tempo.

Costeggiamo il Meschio e superiamo Savassa e il laghetto Negrisiola con l'acqua trasparente e abbondante che tuttora rifornisce le nostre case.

Le prime rampe del Fadalto ci stancano e non poco, ma la meta da raggiungere ci sprona a spingere sui pedali.

La strada sale con continuità e, anche se con pendenze non proibitive, ci impegna abbastanza: sono ormai numerose le soste ed i tratti a piedi.

Papà decide di fare una sosta colazione nel piazzale del Mosè, il ristorante che precede di pochi metri il Passo, per evitare il vento... Con le nostre provviste riusciamo a calmare lo stomaco, che da tempo richiamava la nostra attenzione.

Partiamo e subito sul passo del Fadalto ci investe il vento preannunciato da mio padre e l'inseparabile vecchio giornale con le notizie lette e rilette scompare sotto il maglioncino.

Le mani accusano il cambiamento brusco di temperatura e di conseguenza anche la sensibilità sul manubrio, costringendomi ad una maggiore prudenza nel tratto che porta a S.Croce per poi costeggiare l'omonimo lago.

La vista che ci accoglie è senz'altro una delle più belle con l'Alpago, preso in diagonale dal sole mattutino, che evidenzia i vari paesini della conca con i loro tetti rossi tra la lussureggiante macchia verde delle pinete.

In località La Secca giriamo a destra verso Tambre e il Cansiglio.

Ora il fondo stradale sterrato ci crea qualche problema di respirazione al passaggio delle seppur rare vetture.

La giornata è bellissima e ormai il sole ci scalda anche troppo, mentre la pendenza stradale, fattasi vieppiù accentuata, ci costringe a numerose soste.

Dopo tanto camminare e poco pedalare arriviamo a Tambre con tanta gente diretta alla parrocchiale per la santa messa e papà decide di assolvere alla promessa fatta al mattino. La bella chiesa e l'atmosfera solenne che vi si respira ci ritemprano. All'uscita sono fatto segno delle attenzioni dei bambini che ammirano la mia Piave, fatta su misura nell'officina Michelin di Bocca di Strada.

Richiamo alla realtà da parte di mio padre e via verso il Cansiglio con buona lena nonostante le pendenze, brevi ma impegnative, che ci portano verso la nostra bella foresta demaniale.

Superate anche le ultime asperità è d'obbligo una fermata per un giusto ristoro e per rifiatore a Pian Osteria, ma proprio la frenata finale mi mette fuori uso il freno anteriore e in un modo irrimediabile.

Mio padre si allontana ed entra nel bosco, uscendone con un bastone di nocciolo e, con mia meraviglia, lo sistema all'interno del manubrio, così che se lo tiro verso di me, la punta possa forzare sul terreno. È nato così il freno di emergenza!

Veramente geniale... Papà aveva una grande abilità nel risolvere al meglio le situazioni più difficili.

Al solo pensare a quanti chilometri di discesa dovevamo ancora compiere mi prende una certa ansia, subito fugata da mio padre.

Vista la impreveduta sosta, approfittiamo per dar fondo alle residue scorte viveri e mi sorprende a constatare che le bici pesano molto meno di stamattina, quando c'erano solo salite, mentre ora ci aspettano quasi esclusivamente discese.

Tornando al mio freno, penso che il solco lasciato sulla strada si potrebbe notare anche ora, se non avessero asfaltato il fondo, tanto era profondo...

Arrivo a Fregona con mezzo bastone, ma tutto è andato nel migliore dei modi.

Attraversiamo Vittorio Veneto con le prime ombre della sera, ma ormai i cavalli sentono l'odore della stalla, come si usa dire, e il lungo rettilineo verso casa viene superato con lo stesso slancio del mattino.

Sulla porta di casa mamma Emilia, come sempre e come tutte le mamme, costantemente in ansia per le nostre ore di assenza...

Tino Peccolo

ALPAGO - Tino

*Ancora dopo tanti anni, quando con piacere ricordo quella giornata,
mi colpisce la differenza delle strade,
che attualmente porterebbero alle stesse mete,
e mi sembra un'impresa quasi impossibile quella compiuta all'età di undici anni.*

La sveglia suona precisa ed anche antipaticamente rumorosa. Io sono già vestito, anticipando i tempi previsti, e mio padre sta preparando i viveri da portare al seguito. Si va anche questa volta in bicicletta, realizzando un'uscita programmata già da diverso tempo e sempre rinviata causa il cattivo tempo. Anche il sole si sta svegliando, ma ancora non è spuntato all'orizzonte, così che la temperatura non è poi tanto calda, tenuto conto che siamo in pieno agosto. Col passare delle ore riuscirà anche a darci fastidio.

Le biciclette ci attendono e le immagino impennarsi come degli stalloni, per stimolarci a partire. Nei portapacchi posteriori sono fissate le famose scatole da scarpe contenenti i viveri e sono ben visibili le pesche tra i barattoli delle ormai famose melanzane sott'olio fritte da mamma Emilia, considerate una vera leccornia. Completano il tutto due borracce militari, con il regolamentare panno verde a rivestire il freddo alluminio, con del caffè zuccherato in una e del vino bianco colpevolmente dolcificato e allungato con dell'acqua.

Controllo rapido della dotazione vestiario e si parte con l'entusiasmo che contraddistingue tutte le partenze e, nonostante un po' di vento contrario, percorriamo il lungo rettilineo verso una Corbanese ancora assonnata con le case che sembrano abbandonate.

Sempre di buona lena superiamo la rampa di Tarzo e la successiva discesa e in breve siamo in vista di Tovenà, lasciata alle spalle la vecchia torbiera nella depressione caratteristica della vallata.

Tovenà ci accoglie con la gente che va alla prima Messa nel giorno del Signore e con l'inconfondibile profumo di pane fresco e caldo. Si provvede alla scorta del prezioso alimento e dopo una visitina d'obbligo alla bella parrocchiale si affronta il temibile passo San Boldo.

Non tarda a farsi sentire il richiamo di papà Mario al risparmio di energie per il resto del percorso. Saliamo non senza fatica i vecchi tornanti e le pedalate lasciano sempre più spesso il passo alle camminate. Ci supera la prima vettura: una Lancia Ardea ci avvolge in una nube di polvere creandoci qualche problema di respirazione già di per sé abbastanza impegnata.

Le gallerie presentano qualche problema di visibilità, in parte rimediata con l'ausilio di una pila fissata sul manubrio delle bici. Anche la caduta di acqua dalla volta delle gallerie non ci crea disturbo, ma al contrario un certo senso di refrigerio che aiuta nell'ultimo strappo prima del passo.

Finalmente siamo sul valico e con grande soddisfazione faccio sparire, a tempo di record, un panino con salame. Ho ignorato volutamente il reclamo da parte del panino per il modo violento con cui è stato attaccato, ma vi assicuro che il tutto è durato solo pochissimi secondi. Una pesca, un po' di caffè e via verso San Antonio e Trichiana.

La strada è sempre sterrata e i sobbalzi non vengono attutiti dalla mia pur buona bici. Siamo in vista di Trichiana e, se non ricordo male, l'orologio segna le dodici quando si verifica un colpo di scena, proprio nella discesa che porta alla piazza di fronte alla chiesa.

Improvvisamente vengo superato da una, due, tre... pesche!

Vi lascio immaginare il nostro stupore. La spiegazione ci venne fornita dalla vista del fondo bagnato e lacero della scatola di cartone posta nel mio portapacchi posteriore.

Non ci rimase che far buon viso a cattivo gioco e approfittare della sosta per fare colazione, cercando di recuperare qualcosa, usando l'acqua della vicina fontana. Il pranzo, se così si può definire con molta fantasia, fu consumato in un batter d'occhio: il solito panino con salame seguito da un altro con formaggio e melanzane con un po' di vino annacquato e qualche frutto superstita.

Una visione mi appare improvvisamente. Una fondina di spaghetti fumanti al sugo. Peccato si sia trattato di un velocissimo miraggio.

Ripartiamo abbastanza rinfrancati e dopo non molto raggiungiamo Ponte nelle Alpi. Qui la strada è asfaltata e le bici sembrano avere un motorino incorporato, così che in lontananza già scorgiamo le prime case di La Secca.

Poco oltre il bivio per l'Alpago ci fermiamo per rifiatore e per ammirare lo splendido colpo d'occhio della conca alpagota illuminata dal sole meridiano con lo sfondo del Cavallo. La superficie piatta del lago rimanda queste immagini con effetto incantato.

Ci si potrebbe fermare per delle ore, ma la realtà è molto diversa ed allora via verso S.Croce e il valico di Fadalto. Al Bolognese la sosta è quasi d'obbligo e una gazzosa con la famosa pallina di vetro aumenterà la personale collezione delle sfere da usare nei giochi di strada.

La luce del giorno si va spegnendo, specie in questa zona con il Col Visentin che nasconde il sole. La discesa dal Passo Fadalto è invitante e rimane poco tempo per ammirare le centrali della Sade con il lago Morto e il lago di Savassa.

Superiamo il viadotto della ferrovia che porta a Calalzo e già si incontrano le prime case di Serravalle con la strada completamente invasa da una moltitudine di giovani e ragazze festanti.

Un paio di croccanti, una ciambellina con la solita gazzosa e si prosegue verso i giardini di piazza Vittoria, dove ci attende il gelato prodotto con mano esperta dai gestori del chiosco all'aperto.

Ora tutto sembra più agevole anche se la meta è ancora lontana parecchi chilometri.

Conegliano ci vede arrivare con le ultime luci del giorno e i primi lampioni illuminati.

Ci accorgiamo che siamo via da casa ormai da dodici ore e, pur con le gambe abbastanza imballate, siamo molto soddisfatti.

Tino Peccolo

1949, UN GENERALE INGLESE ALLE TRE CIME - Tino

Come altre volte, il sabato mattina, si parte di buon'ora con l'ausilio della fumante vaporiera: destinazione Calalzo, capolinea della tratta ferroviaria che porta nelle Dolomiti.

Il viaggio è già una avventura con le numerose gallerie che permettono una salutare cura ai nostri polmoni. Cambiamo mezzo e ci accoglie un bellissimo pullman turistico, che, percorrendo la bella valle Ansiei, ci porta ad Auronzo e alla conca di Misurina con l'omonimo lago.

Ora comincia la parte più impegnativa! La giornata è bellissima e nel lago si specchiano le Tre Cime di Lavaredo, la vista e il cuore si saziano di uno spettacolo di una bellezza unica, alla massa rocciosa del Sorapis fa da contorno il Cristallo su di un lato e il gruppo dei Cadini dalla parte opposta. Ci dicono che c'è un servizio di navetta che ci porterà in quota. Papà decide di approfittare e inizia così l'avvicinamento al rifugio Auronzo.

La pendenza è notevole ed il fondo rovinato dall'acqua, che ha scavato solchi profondi specie dopo il lago D'Antorno e allora decidiamo di proseguire a piedi seguendo il sentiero dove sembra sia passata la cavalleria.

Dopo circa un'ora e mezzo siamo al rifugio Auronzo e con un cappuccino preso al volo ci dirigiamo con buon passo verso forcella Lavaredo. Lo spettacolo è superlativo (non mi viene un aggettivo più importante) con una luce che indora tutte le vette... Una volta giunti in Forcella sembra di essere nella bottega di un marmista.

Intorno a noi un continuo picchettare sulle pareti circostanti da parte di numerose cordate impegnate sulle Tre Cime e in particolare sulla Piccola di Lavaredo. Una piccola sosta per far lavorare la fotocamera, ma anche una scusa per riprender fiato, e via verso il Locatelli che da lontano sembra chiamarci. Il sole, filtrando tra i tre blocchi di roccia dolomia, ci sottopone ad una salutare sauna ed allora i piccoli nevai che incontriamo risolvono in parte il problema.

Proseguendo sul sentiero, spuntiamo sul pianoro che precede il rifugio e con nostra sorpresa ci vengono incontro un gruppo di carabinieri e numerosi ufficiali superiori appartenenti alle varie Armi: generali, ammiragli e, tra diversi ufficiali superiori stranieri, riconosciamo subito il generale Montgomery, inconfondibile con il suo famoso giaccone dai bottoni in legno.

Come sempre, indossavo, una cintura con la classica placca della divisa scout e, con mia sorpresa, il generale mi salutò con il rituale gesto della mano con tre dita alzate tra pollice e indice congiunti. La sorpresa fu veramente scioccante, tanto che non compresi mi avesse augurato buon viaggio, come mi venne spiegato da un ufficiale degli Alpini.

Una volta arrivati al rifugio ci venne spiegato che lo Stato Maggiore della Nato si era portato in quella zona per un'esercitazione delle truppe alpine.

Un assaggio del famoso minestrone del gestore, un paio di frutti, un caffè e partenza verso Pian di Cengia attraverso i ghiaioni degradanti dal sovrastante Gruppo del Paterno. Non si possono evitare le soste per le immancabili foto ricordo e per rifiatate... Ci avviciniamo alla forcella o passo Fiscalino godendo di una panoramica totale del maestoso Gruppo Popera che ci vedrà scarpinare l'indomani.

In breve siamo al rifugio Comici e ci sistemiamo per la notte non prima di aver gustato i famosi canederli della gentile consorte del custode e guida Michele Happaker, con il quale intrecciammo un'amicizia durata per tanti anni. Non si passava da Passo Monte Croce senza far una sosta all'Hotel Cristina, di proprietà Happaker.

Dopo cena un fuori programma molto coinvolgente con dei ragazzi tirolesi e veneziani, impegnati a cantare il repertorio della S.A.T. che tanto amavo e a cui sono legato soprattutto dopo la nascita del Coro Castel.

Il sonno fu veramente rilassante e necessario per ricaricare le batterie in attesa dello sforzo che ci attendeva il giorno dopo e debbo confessare che alla sveglia mattutina avrei continuato tranquillamente a dormire, ma il buon Michele era intransigente e dopo una colazione, tedesca, si parte verso la famosa Strada degli Alpini.

Siamo catturati dalla bellezza del panorama che ad ogni passo si colora di sfumature diverse se di volta in volta si guarda verso l'alto, sulle pareti di Dolomia, oppure verso il verde dei pascoli della Val Pusteria. Superato il passaggio attrezzato e giunti al passo della Sentinella, abbiamo la fortuna di incontrare un anziano originario di Casamazzagno, il quale ci descrive il fatto d'armi riguardante le conquiste del passo durante la guerra '15-'18.

Rimasi così attratto dalla sua descrizione, che fui richiamato alla realtà da mio padre, perchè il tempo a disposizione per il rientro stava diminuendo. Ci lanciamo a capofitto lungo il ghiaione che porta al rifugio Berti e quindi al fondo valle a Selvapiana e Bagni di Val Grande.

Arriviamo con un po' d'anticipo alla fermata dell'autobus ed allora diamo fondo alle residue scorte viveri e debbo constatare che lo zaino pesa poco quando non serve.

A Calalzo siamo puntuali e ci accolgono i sedili di legno della vaporiera, che ci porterà a Conegliano attraverso la valle del Piave e i seguenti laghi della Val Lapisina.

Il ritmo monotono del treno mi porta a riconsiderare le due giornate trascorse, gustando i passaggi alpinistici molto densi di storia, che avrei ricordato con emozione anche dopo tanti anni.

Tino Peccolo

CON GLI SCI SULLA NEVE - Tino

Una delle prime uscite, passata la bufera della guerra, viene effettuata sulla neve dei campi da sci del Cansiglio. Parlo di campi da sci, perchè c'erano solo quelli e quindi niente ganci di risalita. Risultato: non si trattava tanto di sciare, quanto di scarpinare con gli sci in spalla.

Partimmo diretti al Piano con un camion residuo bellico, fornito di panche e telone, dei signori Sonogo e già il viaggio si rivelava un gran divertimento, tra una barzelletta e una lunga serie di canti popolari. Forse il fatto di essere appena usciti da un periodo tragico, ci dava una specie di affrancamento sia morale che fisico.

La neve, caduta giorni prima, meravigliosa e abbondante, formava due pareti lungo la strada. Il nostro incredibile equipaggiamento personale merita una descrizione. Gli sci appartenuti alle truppe alpine e rigorosamente di colore bianco e senza lamine. Giacca a vento proveniente dai numerosi mercatini american-strasse, pantaloni di panno militare infilati nei calzettoni.

Lascio immaginare come sarebbero diventati dopo una sola, fra le numerose cadute, questi pantaloni... pesantissimi e molto rigidi.

Nella pausa per il pranzo, al sacco, presso l'unico bar aperto e riscaldato da una improvvisata stufa al centro della sala (un vecchio bidone di benzina), ci alternavamo seduti quasi sopra la piastra arroventata per cercare di asciugare almeno in parte la stoffa intrisa d'acqua. I signori Bareato erano in un certo senso i nostri istruttori e capi gita e non lesinavano consigli che noi cercavamo di mettere in pratica.

Il pomeriggio seguiva lo stesso programma fino allo stremo delle energie per rientrare a casa non prima di aver fatto l'abituale sosta a Vittorio Veneto presso il caffè Unione (se non erro) dove si beveva un tè o del vin-brulè e dove qualche volta si accennava qualche ballo al suono di un giradischi.

In una di queste occasioni era presente l'amico d'infanzia Mario, il quale durante l'escursione aveva scucito i pantaloni nella parte interna e per non abbandonare il gruppo ballava creando molta ilarità ed un misto di innocente attenzione tra le ragazze. Ci divertivamo proprio con poco!

Quando Conegliano ci accolse con le prime luci stradali già accese, l'amico Mario mi invitò a dividere in due la ramanzina di sua madre!

Tino Peccolo

IN CADORE - Tino

Passato il periodo delle vacanze fatte in casa, finalmente si va in Cadore per un mese con tutta la famiglia. Solo papà farà la spola nel fine settimana, in attesa delle ferie d'agosto, quando anche lui si unirà a moglie e figli.

Mamma Emilia aveva tutta la responsabilità di noi ragazzi. Io, che ero il primogenito, avevo il compito di vigilare insieme con mamma sul comportamento delle due sorelle Anna Maria e Carla di qualche anno più giovani. La cosa non mi era tanto congeniale, perché toglieva tempo ai miei giochi e alle mie amicizie, ma le direttive di mio padre non ammettevano repliche.

La zona maggiormente frequentata era quella attorno a Tai di Cadore e la prima vacanza ebbe luogo a Nebbiù, mentre per gli anni a seguire soggiornammo a Pozzale, Valle, e Pieve di Cadore. Da queste località raggiungevamo tutti i rifugi circostanti, quasi sempre con l'aiuto dei nostri coetanei nativi e quindi buoni conoscitori dei sentieri, con i quali si instaurarono amicizie che durarono molti anni.

In parte, però, erano sentieri che anch'io già conoscevo per averli percorsi con i miei compagni scout e debbo dire che a volte riconoscevo persino i sassi che incontravo.

Furono estati molto impegnate, con gli zaini sempre pronti a fianco della porta d'entrata. Ore e ore di cammino, sempre in ammirazione delle bellezze dolomitiche che ci circondavano, andando con il pensiero riconoscente a Dio che ci aveva donato tanta gioia per gli occhi e lo spirito.

A completare il quadro, venne in vacanza vicino a noi, Teresa, ora mia moglie, con la sua famiglia, così che potevo dire di toccare col dito molto più in alto dell'Antelao. Era il massimo a cui aspirare e furono estati indimenticabili.

I momenti più sentiti da noi ragazzi erano i tornei di calcio tra locali e villeggianti, che si tenevano nel vecchio campo di Tai di Cadore. Le mete più ambite e raggiunte con grande soddisfazione erano: l'Antelao, con la famosa Val d'Oten, le Marmarole, gli Spalti di Toro, il Pelmo, oppure nella valle d'Ampezzo, le Tofane e il Cristallo. Non mancava mai una visita al tempio dolomitico delle Tre Cime. Si partiva di buon mattino e con qualsiasi tempo e, non di rado, si tornava bagnati fradici, ma sempre soddisfatti.

Quando arrivava il tempo del ritorno a Conegliano erano dolori e ci voleva tutto il peso dell'autorità di papà per staccarci da tanta grazia. Solo la vista del castello dominante la città ci risollevava e il pensiero andava già a quello che avremmo fatto l'anno seguente.

Con i nativi si è sempre stabilito un ottimo rapporto d'amicizia con visite nella nostra città in occasione dei festeggiamenti di settembre. Si stabilirono amicizie anche con i giovani veneziani, che come noi passavano le vacanze in Cadore, così visitammo più volte la Regina del Mare, ricambiando le loro numerose visite alla nostra città e alle colline circostanti.

Tino Peccolo

LE MAPPE DEL CUORE

I POSTI, I LUOGHI - Leonardo

Le linee intersecate vedi,
del cuor la mappa, ed anche tu ci credi
che a tutti ancor si debba raccontare
i posti, i luoghi, certo, un bell'affare.

Con la Trieste al centro, lì nel cuore,
poi c'è Chicago cui riservo amore:
le due città vissute da ragazzo,
e le ricordo sempre, come pazzo

rimuginando date, posti e, strano,
compreso la Vodizze del Tajano
dove i tedeschi in elmo e cinturone,
fame mi dieder, senza remissione.

Ma poi arriva l'Africa, sì nera,
lo Zambia, dove il popol solo
spera niente tse-tse, serpenti e tanta fame,
ma dare sfogo a tutte le sue brame.

Pien di natura vergine lo Zambesi
che per gustarla servon molti mesi,
ed il boato e il fumo di Victoria
per cui le Niagara restan senza gloria...

Quindi nel Camerùn io feci fronte
per raggiunger la cima di quel monte
che poi risulta essere un vulcano
spento, grandioso, bello, sì lontano.

Però disgrazia volle che quel giorno
oltre i tremila metri, là d'intorno,
non si vedeva nulla oltre il mio naso
causa la nebbia che calò per caso

e dell'Ocean dall'alto le gran "dia"
un pio ricordo restaron sulla via.
Sento il ricordo della costa nera
sulla sabbia arroventata, verso sera.

Terre meravigliose in Medio Oriente,
Libano, Baalbek, crociati, già si sente
la grande storia di chi fu fedele:
gli apostoli a Gesù ed Israele

con Gerusalemme e le sue porte
nella cinta muraria, grande e forte,
che David re, sovrano ivi eresse,

verso Damasco, quelle porte spesse.

E che dir d'Akkrà la fortezza grigia
dove i marosi infrangono in battaglia,
e ricordar Sidone, Haifa e Jaffa
come veder in piedi sulla staffa,

un cavalier crociato, col cimiero,
in quel che un giorno fu Romano Impero.
Così girare il mondo è un'avventura
che spero si riveli anche futura.

Non mi dilungo oltre, son contento
di quanto feci nella vita, attento
a ricordar di tutto e raccontare
a chi, paziente, mi sta ad ascoltare.

Leonardo Lupi

PERCORSI - Maria

SAN FIOR: non è una città, ma per me è sempre stata ed è molto di più. È il “borgo natio”, è il “cuore del mondo”, perché ci sono nata e lì da secoli ci sono le radici della mia famiglia paterna. Radici che io sento in modo profondo. Lì ho vissuto gli anni magici e felici della mia infanzia spensierata e lì sono sepolti i miei genitori, i nonni, gli avi.

TORINO: è veramente la seconda città del cuore, perché è il luogo dove sono stata concepita, dove sono vissuti mia madre, i nonni e tutti i parenti del ramo materno. A Torino ho imparato a conoscere e ad innamorarmi del bello inteso in tutti i suoi aspetti: piazze, vie, corsi, palazzi, portici, abitazioni, eleganza di linguaggio, di ben vivere, di vestire.

VITTORIO VENETO: città dove ho studiato e la mia intelligenza s'è felicemente, entusiasticamente aperta al sapere ed all'amicizia imperitura.

VENEZIA: città dell'adolescenza, dei primi innamoramenti, dei sogni impossibili che s'involavano verso le cento cupole della città.

FIRENZE: città della bellezza medievale e rinascimentale, dove tutto è storia, dove è ambientato, fra i tanti, il romanzo mai dimenticato “Niccolò de' Lapi”, città del paesaggio armonioso per luci, colori, vegetazione.

CONEGLIANO: luogo dove mio marito ed io, eterni innamorati, abbiamo costruito la nostra famiglia ed abbiamo cresciuto i nostri tre figli e, nel bene e nel male, siamo vissuti e continuiamo a vivere amandoci e, ora che è giunta la vecchiaia, sostenendoci vicendevolmente.

PRAGA: città indescrivibile per tutta la bellezza che offre: essa mi è entrata nell'animo con l'incanto dei suoi colori, con l'armonia delle linee che delimitano le facciate dei palazzi e delle abitazioni settecentesche, con lo scorrere dolcissimo delle acque della Moldava, con le guglie delle chiese svettanti verso il cielo, con le vetrate policrome della cattedrale che s'incendiavano alla luce solare.

Che dire del cielo di Praga? Fortunatamente l'ho visto d'un'indicibile limpidezza azzurra, come raramente appare. Questo cielo, quasi inverosimile, faceva da sfondo a tutta la tavola cromatica delle foglie autunnali che rivestivano gli alberi dei giardini e dei viali. Oh, Praga, al tramonto, con il fascino incantatore del ponte Carlo, dove ogni statua, e sono tante, parla al visitatore viandante di regalità, di santità, di potenza, di bellezza! Il

bacio che gli innamorati si scambiano sulla sommità del ponte rimane per tutta la vita un ricordo indelebile della città struggente.

E la torre dell'orologio astronomico con l'apparire e scomparire, ad ogni scoccare dell'ora, delle statue degli apostoli e di quella, significativa, della morte è fonte di meraviglia per le capacità del tecnico-artista che ha costruito l'orologio e di profonda meditazione per il significato delle statue.

All'imbrunire di ogni giorno, fra i quotidiani affanni domestici e famigliari, mi ritaglio alcuni minuti che dedico alle mie riflessioni ed alla preghiera personale rivolta a Dio Padre e, verso la fine, guardando una bella immagine del Bambino Gesù di Praga, amorevolmente gli sussurro questa frase che mi viene dal cuore "Bambinello d'amore, ti prego fammi ritornare a Praga, voglio rivedere te avvolto in quel manto regale tempestato di brillanti, voglio farti una fuggevole carezza come fortunatamente m'è accaduto e vorrei ancora rivedere la città in cui da molti sei amato e venerato; città che in modo incredibile, struggente, magico mi è entrata nel cuore".

Maria Modolo

LE CITTÀ MI PARLANO - Elide

Le città che ho disegnato nella mappa, si legano fra loro per la sensazione di serenità che mi hanno dato; in ognuna di loro, c'è qualcosa di piacevole da ricordare.

Sono contenta di tutto quello che ho potuto vedere e capire: cose molto importanti, che rimarranno sempre nel mio cuore.

La mia città, CONEGLIANO, era una cittadina tranquilla senza pretese, dove tutti si conoscevano, rispettosi l'uno dell'altro, ora è diventata una "signora" città, molto caotica con tante facce nuove. Mi guardo attorno e penso: "È diventata grande e superba" e questo mi rallegra un po'.

VENEZIA, passa il tempo, ma lei, per me, è sempre una città fantastica, in qualsiasi posto mi trovi, mi vedo nei tempi lontani con tutti i misteri, le gioie e i problemi... Qualcuno c'è ancora oggi, per esempio l'acqua alta.

LUGANO è stata la prima città straniera che, in quel lontano 1953, mi accolse con rispetto e gentilezza. Ero avvilita e spaventata. Col tempo capii che in quella città sarei stata tranquilla e serena come nella mia. Mi è sempre rimasta nel cuore per la serenità e la bellezza che mi hanno dato i suoi monti e il suo lago.

MADRID, tutto l'opposto delle altre, bella, grande, in lei tutto t'incanta. Il castello reale, il Prado con tutti i suoi gioielli di pittura, i grandi palazzi dell'università, la grande fontana in memoria di Cristoforo Colombo, l'arena per la corrida, con tutta la facciata ricamata, che sembra un bellissimo centrino in mezzo al tavolo e poi tante e tante altre cose importanti e piacevoli da ricordare. La gente poi è di una gentilezza e spensieratezza incredibili, allegra giorno e notte. La vera vita è di notte, con qualche bicchiere di sangria, una chitarra e un tango, ecco, in quel momento svaniscono i tristi pensieri e ti senti avvolta in una gioia che non vorresti finisse mai. È veramente una città che mi ha fatto sentire contenta di esserci, forse un po' più delle altre che ho descritto. Tutte, comunque, mi hanno trasmesso tranquillità e serenità.

Elide De Nardi

NELLA MIA MEMORIA - Teresa

CONEGLIANO, la mia città natia, che considero la più bella e dove ho sempre vissuto. Il suo castello, un simbolo per tutti i coneglianesi, con le passeggiate romantiche nei suoi dintorni, ritrovo di amici per interminabili partite a tamburello nel suo piazzale. Altri tempi.

Il Monticano con il suo argine era un abituale ritrovo dei fidanzatini e trampolino per i giovani nuotatori.

Il Patronato di San Martino polo di attrazione per l'allora gioventù.

A VENEZIA il ricordo del primo e purtroppo unico giro in gondola a vent'anni con il mio futuro marito, tra le meraviglie di una città semplicemente... unica.

ALASSIO, RAPALLO, GENOVA, PORTOFINO, città conosciute durante il viaggio di nozze, città che ricordo con tenerezza perché erano le mie prime uscite dalla città natia. Con il loro meraviglioso e incantevole scenario naturale sono la meraviglia della Riviera Ligure.

ROMA, città visitata più volte... Tra gli altri il ricordo molto emozionante di una visita al Palazzo del Quirinale accompagnata da un Consigliere di Stato.

Le passeggiate tra i palazzi meravigliosi e i resti storici con guida alla mano e con la compagnia di mia cognata Carla che vive lì da anni.

MONOPOLI, POLIGNANO A MARE, CASTELLANA GROTTI, ALBEROBELLO, frequentate da quindici anni, nel periodo delle vacanze grazie all'ospitalità dei cari amici Giovanna e Vincenzo. Il loro trullo, ristrutturato, immerso nel verde degli ulivi, ciliegi e mandorli, è un toccasana per mente e corpo.

Piacevolmente ho scoperto un legame affettivo-strategico con Venezia: i porti della zona erano scalo per le navi, che dirette verso Oriente, caricavano olio, vino da scambiare con le spezie.

Ricordo con piacere anche tutte le città marine e non, visitate nel periodo estivo, come campeggiatrice, con la mia famiglia.

Teresa Moretti

CARTOLINE

SAN FIOR - Maria

Mi no parle de San Fior, ma no tase.

Cinquant'anni ormai sono passati da quando me ne sono andata da San Fior, il mio paese natale. Non posso e nemmeno voglio scrivere di esso com'è attualmente, perché quasi non lo conosco più con quelle sue strade tutte asfaltate e continuamente trafficate dall'andirivieni delle automobili, con la strada Pontebbana, un tempo chiamata via Nazionale ed ora via Europa, perché nel frattempo, bene o male, anche noi siamo diventati europei, divenuta impraticabile dai ciclisti e dai pedoni.

Ora essa è di dominio rotabile soltanto dei TIR e di una miriade di automobili d'ogni marca, d'ogni cilindrata ed anche d'ogni nazionalità.

Persino i platani che, decenni addietro, la fiancheggiavano maestosi, ombrosi e, nella calura estiva, consolatori dei ciclisti, fra i quali mi onoro di essere annoverata, sono stati molto diradati dagli uomini ed i pochi rimasti appaiono immalinconiti e spesso ammalati.

Ancora non posso e non voglio parlare della piazza Marconi ridotta a parcheggio automobilistico e del Parco della Rimembranza, un tempo folto d'alberi, alcuni dei quali profumati, ed ora spelacchiato e rimpicciolito, sempre in onore delle quattoruote.

No! Non lo conosco più questo mio paese ora che è diventato, secondo le profetiche parole pronunciate quasi novant'anni fa da mia madre che diceva: "Col passare degli anni San Fior diventerà un angolo di Parigi". Ed è avvenuto proprio così, perché oggi il paese è ricco di belle ville con i giardini ben curati, con le cancellate in ferro battuto ed i gerani che adornano ogni finestra; tutte le case appaiono linde e ridipinte ed ostentano in ogni dove benessere e ricchezza.

Persino il Camposanto, estrema dimora umana, riluce di marmi monumentali e di scritte dorate. Nella mia solitudine pensosa, a volte, mi sorprendo a dire a me stessa, con una vena di nostalgia: "Vorrei tornare ad abitare a San Fior!" ma immediatamente dopo mi dico: "Che ci faresti tu oggi nel tuo paese così dilatato, così arricchito, così addottorato, così popolato da gente nuova, venuta da ogni dove?"

La mia risposta è sempre questa: "Meglio non andarci, ricordare soltanto e rimpiangere altri tempi, altre persone, un altro modo di vivere e di stare assieme!"

Ed allora lasciate che apra il mio cuore e che scriva che ho nostalgia delle strade bianche di quand'ero bambina: polverose d'estate, con le pozzanghere piene d'acqua quando pioveva, ghiacciate d'inverno.

Strade percorse da un'umanità laboriosa, allegra e ciarlieria a volte, altre affrettata e pensosa. Passavano lenti i carri tirati dai buoi e guidati dai contadini che procedevano a passo cadenzato calzando gli zoccoli. Di buon mattino passavano i cenciaioli, che con le loro biciclette macinavano, ogni giorno, chilometri e chilometri di strade, per raccogliere nei loro sacchi: cenci, ferri vecchi, ossa ed a sera, se la giornata era stata propizia, ritornavano a casa cantando e portando sui portapacchi i sacchi sbilenchi colmi di tutte le cose raccattate.

Strade consumate quotidianamente, e con qualsiasi tempo, dalla bicicletta di Domenico Trentin, il portalettere, chiamato da tutti "Menei postin" che, uomo serio, quasi austero, preciso e segretissimo come conveniva alla sua professione, conosceva tutti, proprio tutti gli abitanti ed i loro domicili.

Ad ore fisse, secondo gli orari dei turni di lavoro, anche le operaie del cotonificio le percorrevano e gli altri operai che andavano a lavorare negli stabilimenti o nelle officine di Conegliano. Soltanto a sera inoltrata, d'inverno verso le nove e d'estate alle undici, le strade ritornavano deserte e silenziose, percorse soltanto da qualche ubriaco che se ne andava a casa, camminando a zig-zag, o da qualche innamorato felice che allegramente fischiava, dopo essere stato a trovare "la morosa".

Quanti saluti e quante battute scherzose erano scambiati lungo le strade e non mancavano mai i commenti sul tempo (alla maniera inglese): pioverà, non pioverà, il secco brucerà tutto, verrà la neve, verrà la brina, la galaverna, la nebbia! Che freddo! Soffiando l'alito sulle mani gelate. Che caldo! Sventolando un po' d'aria sul viso.

Ho nostalgia del sagrato bianco della chiesa arcipretale, che la domenica dopo la Messa grande si riempiva di capannelli di persone che volevano salutarsi e scambiare amabilmente "quattro ciacole".

Anche Antonietta, Carla, Elsa ed io facevamo gruppo e ci fermavamo per salutare i nostri amici i quali, anch'essi in gruppo, s'avvicinavano a noi ed ancora prima di salutarci, ridendo ed in coro, esclamavano: "Oh, ecco le quattro disoccupate!" E noi pronte, per il pomeriggio, proponevamo loro o una gita in bicicletta o un tè danzante al suono del grammofono. Così per quella domenica almeno non eravamo più disoccupate!

Ricordo ancora quando il torrente Ruio, durante quei terribili temporali estivi, che erano veri nubifragi, straripava inondando le strade, la piazza e tutte le case circostanti. Straripava anche l'altro torrente che era di sua natura impetuoso, il Mescolino e inondava tutta la zona del Campardo, dove c'erano le baracche di legno abitate dalle famiglie più povere.

Appena cessata la pioggia, con curiosità, tutti andavano a vedere le baracche mezze sommerse dall'acqua e sentivamo la gente che piangeva per la disperazione. In quel luogo, pochi anni dopo, furono costruite dal Comune, quattro belle case di mattoni, a due piani, chiamate case popolari e date in affitto minimo a famiglie bisognose.

Anche la Mina, moglie di Gnegno, un cenciaiolo, abitava nel Campardo, in una baracca di legno intorno alla quale crescevano dei meravigliosi alberi di pesco che, quasi a fine estate, davano dei frutti dal sapore paradisiaco.

La baracca di Gnegno fu abbattuta ed i vicini, gratuitamente, lo aiutarono a costruirsi una minuscola casetta di due stanze, fatta di blocchi di cemento e sopra la porta di ingresso, con la calce ed a lettere cubitali, scrissero: "Villa Mina".

Simili alle donne con gli scialli scuri, dipinte da grandi pittori, rivedo le mamme, le zie, le nonne del paese, che andavano "a bottega" per fare la spesa tenendo la sporta di paglia sul braccio piegato e camminando frettolose per non perdere il loro tempo prezioso.

Ed in tema di quadri dipinti, ricordo con nostalgico stupore quando andavo a vedere le ninfee in fiore nella peschiera di Villa Cadorin; dalla strada che conduce a Colle si vedevano benissimo, erano un incanto per gli occhi di chi le ammirava. Pochi erano allora i giardini, ma la bellezza e l'armonia potevano regnare ovunque anche negli umili orti di famiglia.

Se pur coltivati nei grandi barattoli vuoti della conserva, anche i gerani d'allora erano belli a vedersi e rigogliosi, così come le calle e, negli orti, fra l'insalata, le cipolle e le altre verdure, facevano bella mostra di sé, secondo il tempo di fioritura, "le pulchre", le rose, le dalie, i gigli.

Da giovane ho amato moltissimo ed ho letto e riletto i versi che il Foscolo scrisse per ricordare Zacinto, la sua isola natale. Anche senza arrivare alle somme altezze del Foscolo, vorrei, oh quanto vorrei!, essere capace di trovare le parole più belle per parlare del mio natio San Fior: "Il più bel paese del mondo" ove trascorsi in seno alla mia famiglia d'origine anni sereni.

Maria Modolo

EL BORGO CRODA - Giovanna

Penso si chiamasse così per via di un mucchio di crode (un tipo di roccia) finite là non so come alla fine del borgo, sulla destra della stradina sassosa.

Eravamo una decina di famiglie che vivevano tutte in armonia: si gioiva e si soffriva insieme.

Le famiglie erano di otto, dieci persone e c'erano sempre i nonni e tanti nipotini, quasi tutti contadini e gran lavoratori.

Alla sera e alla domenica venivano i ragazzi degli altri borghi. Spesso c'era il Beppe "contastorie" del paese che ci accompagnava in una vallata che finiva col borgo, lungo circa duecento metri.

Punto d'incontro era il "pieron" della Dori; io la chiamavo zia e stava a una trentina di metri da casa mia. La sua casa era una specie di castello con torri, dove si diceva avesse sede il comando tedesco in tempo di guerra.

La case del borgo le aveva costruite il nonno che faceva il muratore prima di emigrare in Argentina, da dove non tornò mai.

Del borgo ricordo con tanta simpatia i sartori Tizianel e il rito del bucato fatto dalle donne della famiglia nella grande vasca, abbeveratoio per le mucche, nel centro del cortile. C'erano le due Catine, la Iaia, poi Ida, Ada, Oda, Gigetta e Ninetta, per fortuna alla fine era arrivato Giovanin e la serie era finita.

Le donne erano tutte sposate in paese e il bucato era una specie di riunione di famiglia.

"El pieron" era un grosso masso rotondo, pareva di roccia o marmo bianco, ci si stava seduti in due ed era il punto d'incontro nelle calde sere d'estate.

Il primo a sedersi era sempre Meto Tizianel, ormai anziano, padre della serie. Si sedeva con la sua pipa e faceva le previsioni del tempo; non c'era ancora Bernacca e lui ci indovinava sempre.

Era bello il mio borgo e ci sarebbe tanto da scrivere, ma mi fermo non senza nostalgia per quelli che sono stati i testimoni della mia giovinezza.

Giovanna Luca

SAN MICHELE DI PIAVE - Giovanna

Sono nata a San Michele di Piave il 18 gennaio 1946.

A quel tempo il paese non contava più di mille abitanti e tutti ci conoscevamo come in una famiglia. I miei facevano i macellai e avevamo due negozi distanti due chilometri uno dall'altro. In paese stava la mamma, mentre a Tezze, dove c'era l'altro negozio, lavorava il papà che faceva più volte la spola per seguire il lavoro del macellaio nel macello che si trovava a due passi da casa.

A me non fu mai chiesto: Cosa vuoi? o Cosa ti piacerebbe fare? perché alla morte della mia adorata nonna avevo solo undici anni e mezzo e, durante le assenze della mamma, dovevo sostituirla nell'accudire i miei fratelli, che allora erano tre, nel dar da mangiare alle mucche, e spesso nell'aiutare il macellaio.

Il pomeriggio, dopo aver aiutato la mamma nelle faccende, andavo a scuola di lavoro, dove una brava suora insegnava a cucire e ricamare. Non era assolutamente permesso stare in ozio, anche se a quei tempi era considerato ozio anche leggere un libro.

Tutti i giovani erano di Azione cattolica; i presidenti sono diventati addirittura miei comparì, si sono sposati e hanno avuto sette figli.

A dar man forte ai genitori nel controllare i movimenti delle ragazze c'era Don Luigi, che nel farlo ci metteva anima e corpo.

Mi sono sposata nel mio paese natio e ho voluto che fosse lui a sposarmi, perché mi aveva pure battezzata. Inoltre lì avevo trascorso i primi vent'anni della mia vita, perché poi papà vendette casa e negozio di San Michele e ci trasferimmo nella nuova casa con negozio che si trova a Tezze, dove la mia mamma vive tuttora.

Tutte le volte che vado dalla mamma faccio un salto a San Michele e posso dire che tutti se la cavano molto bene.

Pur amando molto questo paese, non ci tornerei più a vivere, perché dovrei lasciare le comodità della città dove vivo da oltre trent'anni.

In un'altra vita, però, sarei felice di andare vicino alla mia adorata nonna, perché per me i nonni sono un gran patrimonio che la società di oggi tende sempre più a trascurare.

Giovanna Luca

TREVISO - Maria

Guido,

ho davanti a me un'immagine di Treviso con la sua piazza e la chiesa di San Leonardo.

Non è una cartolina particolarmente bella, tuttavia è capace di suscitare in me una miriade di ricordi e di immagini di tutta questa città che conosco da sempre. Per me i ricordi più belli sono quelli della nostra vita da giovani fidanzati innamorati.

Andare a Treviso con il treno o la corriera per noi voleva dire poter stare insieme, soli, per un intero pomeriggio e passeggiare per Calmaggione e le vie adiacenti guardando le vetrine dei negozi, particolarmente quelle che espongono mobili ed oggetti per la casa, perché anelavamo di arredare la nostra "soffitta" e di andarci ad abitare. Non posso qui scrivere di tutti i nostri ricordi riguardanti questa città che era allora non solo bella, ma anche elegante ed a noi particolarmente cara.

Ecco allora soltanto alcuni flash di ricordi: in pieno inverno andare da Sommariva a bere una tazza di cioccolata calda, stando seduti davanti alla grande vetrata che offriva la vista del ponte di San Martino con il suo incessante andirivieni di persone, di automobili, di tram.

La versione estiva era consumare una coppa di ottimo gelato stando seduti sulla terrazza del medesimo caffè, guardando scorrere sotto di noi le tranquille acque del Sile.

Come non ricordare la nostra passeggiata di febbraio, dal duomo alla stazione ferroviaria, sotto un'imponente nevicata: non avevamo l'ombrello, ci tenevamo soltanto abbracciati stretti, stretti. Solo il nostro passo era spedito. Ancora in vari mesi dell'anno camminare per i vicoli della vecchia Treviso: vicolo Sugana, vicolo e sottoportico dei Buranelli e giù, giù fino alla pescheria per andare ad ammirare le coloratissime bancarelle di frutta e verdura e, nell'isola, i banchi di pesce.

Ricordi? Allora portavo gonne bianche ondegianti e sandali allacciati alle caviglie, con i tacchi alti. Mi pare ancora di respirare il tepore d'un pomeriggio inoltrato di fine maggio, all'uscita dell'Istituto Magistrale, dove avevo sostenuto gli esami orali del concorso, erano andati bene: ero felice e tu mi aspettavi.

A volte, quando si passava di là, andavamo a pregare nella Chiesa di San Francesco ed a salutare la mia "santola" Antonietta che era originaria di Zara ed aveva una bellissima e simpatica parlata.

Treviso è sempre stata per noi due una bella e cara città, perché ha conosciuto il nostro amore e lo ha abbracciato con la sua bellezza di acque, di vie, di case e palazzi.

Maria Modolo

ARQUÀ PETRARCA - Dina

Il mio paese natio si chiama Arquà Petrarca ed è in provincia di Padova. La mia casa si trovava in campagna in cima ad una collina.

Abitavo dove c'erano ampi spazi, colline e prati verdi, pochissime auto e aria pura. Ricordo che mia madre mi preparava il cestino della merenda che consisteva in frittata con la cipolla, polenta o pane, da portare a mio padre che lavorava nei campi nella raccolta delle olive o, quando c'era la vendemmia, nella raccolta delle mandorle.

Alla domenica mia madre dava a me e a mia sorella dieci o venti lire e, finita la messa, andavamo fuori nella piazza, dove c'erano delle bancarelle, e ci prendevamo una o due bustine di farina di castagne oppure un bastoncino di liquirizia, e ce li mangiavamo durante il tragitto del ritorno.

Allora non esisteva la televisione o il computer... noi eravamo molto agili e ci arrampicavamo sugli alberi come scoiattoli. A volte capitava di andare a rubare nei campi le ciliegie o altri frutti... È così che imparavamo a riconoscere le stagioni, cosa che ora non succede più.

Alla sera spesso ci si trovava a giocare a nascondino; eravamo un gruppetto di dodici, quindici bambini, ci divertivamo a nasconderci nei posti più impensati come il fienile, il pollaio e quello che aveva fatto la conta diventava matto a cercarci.

Bastava poco per essere felici: con quattro sassi inventavamo il gioco del "campanon" per le femmine, mentre per i maschi c'era il "moscolo" di legno fatto a punta che si faceva ruotare su se stesso per terra con una frusta.

Dina Callegaro

PADOVA - Dina

Al mio paese non c'erano le scuole medie e neppure le superiori, ma solo le elementari. All'età di tredici, quattordici anni andai a Padova a lavorare come baby-sitter presso una famiglia che aveva due bambini e vi rimasi per tutta la mia adolescenza. La città era bella, grande e piena di gente e di auto che correvano da tutte le parti, ma mi mancavano gli alberi per potermi arrampicare, i prati verdi, le colline, i miei amici, la mia famiglia e tante altre cose.

Avevo imparato da sola a riconoscere bene le vie e i vari quartieri, dovendo attraversarli spesso a piedi per andare alla stazione a prendere la corriera che mi riportava a casa. Ogni volta che mi avvicinavo al mio paese mi prendeva una grande emozione e mi batteva forte il cuore, tanta era la voglia di tornare dai miei cari per poter raccontare loro tutte le cose belle che avevo visto.

Non è stato facile passare dalla campagna alla città, nei primi tempi soffrivo di una nostalgia pazzesca, poi pian piano mi sono abituata.

Anche Padova è una città piena di fascino e di cose belle da vedere, come la basilica di Sant'Antonio, la chiesa di Santa Giustina, il Prato della Valle, il famoso caffè Pedrocchi che si trova in centro, le varie piazze, della Frutta, dei Signori...

Alla fine di questo percorso incominciai ad apprezzare le comodità della città, trovandomi in difficoltà al ritorno al mio paese natio dove tutto si presentava più faticoso e difficile.

Dina Callegaro

GORIZIA - Idolino

Dovendo indicare la città ideale per vivere si pensa al luogo dove si è trascorso qualche piacevole vacanza e d'impulso appare Haifa, porto sul Mediterraneo in Israele o La Cumbre sulla Sierra di Cordoba in Argentina, o Florianopolis in Brasile per la bellissima laguna.

Nel cuore di ogni persona c'è poi sempre un posto privilegiato per il borgo dove si è cresciuti da bambini, il San Fior della maestra Maria o la Conegliano di ieri, quella che vorrebbe Elide.

Scartate le belle città del Nord Europa per il clima e le difficoltà linguistiche, la mia città ideale è Gorizia: ha una dimensione umana con i suoi 35.000 abitanti, è posta in collina, lungo un vero fiume, proprio come Conegliano e offre ai suoi abitanti uno spettacolo naturale straordinario, con collegamenti autostradali anche verso Postumia e Lubiana.

A pochi chilometri ha a disposizione l'aeroporto di Ronchi dei Legionari, che non ha problemi di nebbia, mentre il servizio ferroviario la collega più volte al giorno con Conegliano e con Trieste.

Gorizia è stata chiamata la Berlino italiana, perché fu deturpata da un muro dimenticato che la divise per cinquant'anni e gli slavi le contrapposero Nova Gorica.

Oggi è città di commerci, posta al centro delle zone di produzione di pregiati vini del Collio e dell'Isonzo e, a soli venti chilometri, ci si può stendere sulla spiaggia del mare.

Per il suo passato storico fu un importante centro di cultura sotto gli Asburgo e non poté mai essere definita interamente italiana o austriaca o slava perché per i tedeschi che scendevano verso il sud era la prima città in cui l'aria, i portici ed i sapori della cucina avevano un "gusto" italiano; per gli italiani che andavano a Vienna, a Salisburgo, a Dresda, era la prima città in cui c'era un ordine, una pulizia, un'accoglienza nordica e per gli sloveni del contado era il Prato, come nella loro lingua si chiamava la piazza grande, il mercato dove si scambiavano merci e notizie. Vi si sfoggiano interessanti virtù culinarie ereditate dalle regioni pannoniche, alpine e mediterranee di cui essa è il punto di incontro.

Quando Lorenzo Da Ponte, non ancora librettista di Mozart, vi arrivò a ventinove anni, nel settembre del 1777 prese alloggio in una locanda dove la padrona e la servitù parlavano soltanto tedesco, mentre poche ore dopo gli servirono gelati e zallet come si usava a Venezia.

Durante la Prima guerra mondiale Gorizia fu testimone di alcune tra le più aspre battaglie che si combatterono tra Italia ed Austria, tanto da essere a lungo la "città santa" per la quale furono combattute le undici battaglie dell'Isonzo, che gli studenti imparavano a memoria nelle scuole del Regno... Basta salire al Sacratio di Oslavia che si trova a cinque chilometri dal centro o a quello di Redipuglia, a quindici chilometri, per capire quanti sacrifici inutili per soddisfare le brame di pochi.

Una scuola universitaria di relazioni internazionali ha sede nel vecchio seminario e dal 1966 è attivo l'Istituto per gli incontri mitteleuropei, che ha tra i suoi beni culturali una vasta attività didattica e, di recente, la biblioteca che lo storico austriaco Adam Wandruska ha lasciato in eredità.

L'idea di Mitteleuropa non è un nostalgico richiamo ad un passato politico, ma suggerisce un'omogeneità culturale per un'unione sempre più stretta tra le diverse identità nazionali: la Libreria editrice goriziana si è specializzata nelle pubblicazioni che trattano questo tema.

Centro cittadino è la piazza della Vittoria dominata dal colle del Castello, che è circondato per intero da una cinta di mura; attraverso una porta seicentesca si accede al Borgo Castello, dove si può visitare il museo di Arte e Storia e la trecentesca chiesa di Santo Spirito.

Gli amanti delle manifestazioni folcloristiche sappiano che durante l'ultima settimana di agosto, da oltre trent'anni, si tiene il Festival mondiale del Folclore con congressi internazionali di tradizioni popolari ed una grandiosa parata.

Gli amici Leonardo e Delfina sono due guide impareggiabili che, dopo essere passati per diverse sedi diplomatiche all'estero, hanno scelto di godersi la pensione in una villetta stile liberty in via Manzoni ed a Gorizia si sentono a casa propria, inseriti ed accettati da una società aperta al dialogo ed al confronto.

Conegliano ha molte cose in comune con Gorizia, ma non è città, è un borgo agreste arricchito.

Idolino Bertacco

TORINO - Rita

Ho fra le mani una cartolina illustrata "Città di Torino", mi soffermo e provo la stessa sensazione che ho avuto nel lontano 1960, quando come turista entrai in città.

Che emozione nel vedere per la prima volta quei magnifici palazzi, i maestosi portici di via Roma, i ricchi quartieri residenziali con i superbi corsi alberati, la porta Palatina, il Duomo, il castello del Valentino, il via vai di autobus, di taxi, di macchine.

A me, arrivata da un paesino del Veneto dove si godeva la tranquillità assoluta, il contatto con la gente, la quotidianità normale, tutto apparve irreali.

Rimasi per qualche giorno, ritornai nel mio paese, portando nel bagaglio delle bellissime vedute artistiche, assai stupite per le caratteristiche della vita quotidiana di Torino.

Rita Soldera

VARAZZE - Tecla

*Anche se non vedevi il mare
perché le case ne ostacolavano la vista,
l'emozione era sempre presente e nuova.*

Ho vissuto a Varazze per trentasette anni... abitavo nel cuore del vecchio borgo: piccole piazzette, case tutte in fila, accostate, non troppo alte, tre o quattro piani al massimo, con scale strette, alti scalini che tolgono il fiato...

Case colorate, oramai quasi tutte rinfrescate e decorate, portano bene i tanti loro anni, da quando sono in piedi a custodire nel bene e nel male gli uomini, semplici pescatori, una volta anche operai del legno nei cantieri navali.

Le mura ricordano il Medioevo, quando S.Caterina soggiornò a Varazze di ritorno da Avignone e liberò la città dalla peste. Ricorda il suo passaggio una lapide marmorea, di fronte alla quale io abitai per trentaquattro anni.

La mia casa, costruita verso la fine dell'Ottocento, era una grande casa, una volta signorile, tra le più recenti del borgo. Vissi molto bene nel borgo fra i suoi negozietti, i suoi stretti carrugi, dove uscivi e non sapevi quando rientravi, perché trovavi i... Sanfermo: ci si conosceva quasi tutti e un saluto, due chiacchiere erano inevitabili.

Varazze: uscire a tarda sera o presto al mattino, sentire solo i tuoi passi che seguivano i tuoi pensieri cullati dal frangersi del mare contro gli scogli o dal rotolare delle onde sulla spiaggia.

Tecla Zago

MONTEPULCIANO - Maddalena

Ortaglia.
Vorrei tornare là,
sulla collina e
riveder S.Biagio dall'ovale,
rumor di passi
in Voltaia risentire,
di S.Donato il mitico lodare
e l'armonioso vociare di ragazzi
e botti rotolare e
rosso il tramonto, là,
nella valle.

Maddalena Roccatelli

TODI - Maddalena

Carissima Michela,

è una bellissima giornata, sono le dieci del mattino e mi sembra di stare a teatro, sul palcoscenico innalzato sopra ventinove gradini di pietra. Splende la facciata quadrangolare del duecentesco Duomo di Todi, un palazzo fa da quinta e proietta un triangolo d'ombra sul portale destro e su parte della scalinata. Come attori sulla scena si muovono nella piazza le persone intente ai riti quotidiani: la spesa, il caffè, i giornali. I turisti sono pochi ed è straordinaria la pace che emana da questo luogo. Se incroci lo sguardo di un passante questo è amabile e disposto al saluto.

Decido di prendere il bus per compiere il giro della città, questo scende subito per il ripido e tortuoso vicolo medievale di S.Prassede, le signore con la borsa della spesa mi fanno da guida e quando una di loro scende, un'altra continua. Dalla calorosa spontaneità nell'indicarmi in un angolo storico la chiesa a cui sono più devote e che devo assolutamente visitare, traspare tutto l'amore per la loro città e la gioia di comunicarlo agli altri.

Sono di nuovo in piazza, entro in Duomo, sotto un po' fra colonne impreziosite dai capitelli. Sulla controfacciata c'è un affresco chiaramente ispirato alla Cappella Sistina: non mi piace molto questa imitazione del Giudizio Universale.

Esco sul sagrato e guardo la piazza da un'altra prospettiva. Il Palazzo dei Priori, i Palazzi del Popolo e del Capitano stanno lì imponenti e la pietra sembra carne viva che si alimenta con i suoi secoli di storia.

Forse i miei occhi si stanno abbagliando perché credo di vedere nella piazza altri edifici e templi ancor più antichi e in mezzo ad essi l'animazione e la vivacità quotidiana della vita del Foro.

C'è una mostra archeologica, vorrei visitarla, ma il tempo è trascorso così in fretta, che devo lasciare questa incantevole piazza.

Un'ultima cosa, la più importante, è questa: seduta ad un tavolino sotto l'Aquila Tuderte ti ho scritto le mie impressioni, perché avrei voluto vivere con te questo momento di felicità contemplativa.

Ti abbraccio
mamma

P.S. Non parto subito, visiterò S.Fortunato, dove è sepolto Jacopone, al mio arrivo ho visto la chiesa e la sua collocazione sulla sommità di un'ampia scalinata scenografica...

Non mancherò di comprare dei souvenir di Todi.

Maddalena Roccatelli

ROMA - Dina

Mentre osservo queste due cartoline di Roma, la mia mente ritorna indietro nel tempo di trentaquattro anni. A quel tempo ero molto giovane, avevo solo 21 anni e mi ero appena sposata. Ed è proprio in questa meravigliosa città che con mio marito sono andata a fare il mio bel viaggio di nozze.

Di Roma conservo ancora oggi con emozione dei bellissimi ricordi. Siamo rimasti lì per otto giorni e quindi ho avuto l'occasione di visitarla abbastanza bene.

È una città piena di vita: la gente allegra e, con quel suo accento romanesco, che tra l'altro si nota subito, ti conquista. Capita anche di incontrare molta gente di spettacolo, come attori della televisione e del teatro.

Il centro storico mi è piaciuto tanto: ci sono dei bellissimi negozi, vecchi palazzi, portici, vie, piazze, piazzette, monumenti e si capisce subito, quando la si vede, che Roma è stata una città imperiale.

Bellissimi i monumenti, come il Colosseo, Castel Sant'Angelo, i Fori Imperiali, la Piazza San Pietro che è immensa, con il Vaticano e il Papa. All'interno delle chiese si trovano quadri e affreschi, pitture di un valore inestimabile, che sono per il nostro paese una grande risorsa, perché ogni anno attirano milioni di turisti, anche stranieri. Famose le piazze e le fontane: fontana di Trevi, piazza Navona con la sua bellezza e la grande gradinata di Trinità dei Monti...

Purtroppo il traffico è caotico, infatti noi ci spostavamo a piedi oppure con il metrò che è molto più scorrevole.

Ero assieme al mio amore che mi faceva da guida, avendo un senso di orientamento più spiccato del mio. Mi ricordo di aver camminato tanto, ma ne è valsa la pena, perché ho visto veramente tantissime cose belle che mi sono rimaste impresse nel cuore e nella mente.

Dina Callegaro

LE SOLFATARE DI POZZUOLI - Augusta

Si sorride e trema
tra nuvole in cielo
vapori solforosi
a terra:
si uniscono.

Passi incerti
titubanti
procedono

sul coperchio
bollente
della pentola a pressione
del Vulcano.
Si vive l'attimo
emotivo
tra bollori
solforosi odori
stordiscono
cullati
nella danza
del bradisismo
seno e abbraccio
caloroso
di Madre Terra.

Augusta Coran

PUGLIA - Tino

*Dopo tanti anni passati sui nostri monti o lungo i nostri mari
abbiamo sperimentato una vacanza diversa,
diversa soprattutto per il contatto con una realtà misconosciuta.*

Vincenzo, pugliese doc, ci ospita da dodici anni nella bella casa tra ulivi, mandorli, ciliegi, peri, pruni e soprattutto tanti dolcissimi fichi. Una casa, dalla originale forma a trullo, ereditata dai genitori e riadattata.

I muri esterni, con uno spessore di 115 centimetri, permettono una differenza di sei, sette gradi rispetto all'esterno. Anche nelle giornate di scirocco, quando la ventilazione è scarsa e proviene dall'Africa, si può gustare il refrigerio della temperatura all'interno.

La casa, come molte altre, non è collegata con la rete dell'acquedotto, ma usufruisce di una scorta di molte decine di ettolitri di acqua piovana. Raccolta durante l'inverno tramite le canalizzazioni provenienti dal grande terrazzo che copre tutta la casa, questa scorta serve per i servizi igienici, mentre per quanto riguarda l'acqua per bere e per la cucina, ci si reca con delle damigiane da cinque litri alle poco lontane fontane del famoso Acquedotto Pugliese, di mussoliniana memoria. Si inforca la bici con due damigiane e si ripristina la scorta necessaria con un'acqua freschissima proveniente dai monti del Matese.

Comunque i genitori di Vincenzo hanno sempre bevuto l'acqua della cisterna e sono morti più che novantenni. Evidentemente i nostri anticorpi non sono più gli stessi.

Come ho raccolto dagli anziani del posto e dallo stesso Vincenzo, anni indietro, per zappare la terra, si stava per varie settimane ore e ore, sotto un sole implacabile che non perdona, curvi sul terreno con una zappa a manico corto. Questo durante l'estate, mentre d'inverno, durante la raccolta delle olive ad una altezza di cinque o sei metri, sugli ultimi rami di maestosi alberi secolari, le cose si complicavano a causa del vento gelido che impediva i movimenti.

L'amico Vincenzo lavora anche adesso in queste situazioni durante la potatura delle piante, nonostante i vent'anni siano ormai un ricordo, ma una potatura fatta male può compromettere il raccolto e non solo di un anno.

Non meraviglia il fatto che un tempo tanti giovani se ne siano andati a fare carriera militare lontano da casa per la mancanza di una pur minima possibilità di programmare il loro futuro.

Una terra, quella di Puglia, che sembra dunque ostile, ma che in realtà è molto produttiva. Quei due metri di terreno che coprono il sottosuolo carsico sono i più fecondi, se si considera che l'acqua viene portata in superficie da centinaia di metri di profondità e non in grande quantità. Tutto questo ha del miracoloso! Da non dimenticare il lavoro dell'uomo, il quale si è adattato nei secoli a lavorare un terreno, che, a prima vista, sembra adatto solo alla pastorizia.

Le strade tra gli innumerevoli appezzamenti sono costeggiate da muretti a secco che i contadini hanno costruito negli anni, togliendo i sassi dal terreno, dopo una delle numerose fresature. Ora, però, le cose stanno cambiando e i numerosi sassi affioranti vengono macinati da macchine create allo scopo, così da aumentare la friabilità del terreno e disporlo a nuove piantagioni come vigneti, ciliegi oppure a produzione intensiva di ortaggi. Nel caso di un nuovo vigneto si predispongono l'impianto idrico e la completa copertura con teloni per favorire una precoce maturazione.

Il turista che ritorni in Puglia, dopo qualche anno, potrà notare l'aspetto cambiato del paesaggio: dove un tempo c'era un mare di ulivi ora si notano i grandi spazi con teli bianchi di varie misure.

Con i nuovi sistemi di lavorazione del terreno le cose sembrano stiano cambiando ed in molte famiglie i giovani si impegnano con impianti ben programmati nelle coltivazioni di primizie.

Quanto al turismo moltissime sono le possibilità offerte non solo dal clima e dalle naturali configurazioni delle coste, chilometri di spiagge sabbiose alternate a pareti rocciose che offrono un colpo d'occhio meraviglioso su di un mare incontaminato, ma anche dall'entroterra.

Non c'è che l'imbarazzo della scelta tra le varie località sia sulla costa che all'interno.

Prima fra tutte Alberobello che, con i famosissimi trulli conosciuti in tutto il mondo, non cessa di stupire anche dopo ripetute visite. Altra località degna di visita la bianca Ostuni con i caratteristici vicoli stretti, creati per mitigare il calore estivo, canalizzando la ventilazione dal mare che si domina con una visuale di 180 gradi, data la posizione elevata della città. Poi Conversano, grosso centro storicamente importante per la presenza di numerose strutture medievali sia di carattere civile che religioso e Castellana con le sue grotte carsiche.

Un libro a parte per le località lungo la costa. Partendo da nord il promontorio del Gargano con la sorprendente diversità naturalistica tra interno e costiera. In pochi chilometri si passa da una presenza massiccia di fichi d'India ad estese foreste nordiche. Località come Peschici, Vieste, Pugnochiuso arricchiscono ancor di più la bellezza del luogo. Ancora porti per la pesca fino a Bari, una grande città proiettata verso il futuro.

Seguendo la statale numero 16 si possono visitare il sorprendente Castel del Monte, una costruzione che sembra un miraggio tra un mare di ulivi, Mola di Bari con il suo porto peschereccio e il centro di Barletta famoso per la storica disfida con i francesi.

Arriviamo a Polignano a Mare e alla vicina Monopoli, due località molto conosciute dai Veneziani della Serenissima per la loro importanza strategica di supporto nei loro viaggi verso il Medioriente. In particolare Polignano con il suo porto naturale permetteva l'ormeggio alla flotta dei Dogi.

Seguendo, quasi a pelo d'acqua, il litorale ancora incontaminato si arriva a Brindisi, grosso centro di importanza militare navale per giungere, dopo aver superato S. Maria di Leuca, all'altro importante porto della Marina militare nel grande golfo di Taranto.

La costa jonica si prolunga sino ad incontrare la Calabria. All'interno di questa ultima parte della Puglia località famosissime per la grande produzione di ortaggi da esportazione con in testa le melanzane.

Abbiamo sempre goduto le nostre vacanze pugliesi per il grande senso di ospitalità riservatoci dai numerosi parenti ed amici con giornalieri inviti a pranzo od a cena. Di più non si può pretendere da una vacanza, il cui unico problema è rappresentato dalla distanza da Conegliano, ampiamente compensata dalle giornate in serenità e rilassatezza tra gente molto disponibile e generosa.

Grazie Vincenzo per l'opportunità offertaci!

Tino Peccolo

SICILIA - Cristina

Da una parte Reggio, la terra ferma, il "Continente", dall'altra Messina, bassa e grigia.

Ricordava forte l'odore delle latrine in traghetto, disgustoso ma carico di umana verità. L'odore dell'asfalto bollente misto ai fiori di zagara e di buganvillea. Il cedro, le cozze, le olive aspre condite con aglio e peperoncino. Il pane grande e tondo agli angoli della strada, abbracciato a bambini scuri che lo vendevano a

poco. L'odore della brioche a forma di disco volante col cupolino buono da staccare e mangiare per primo intinto nella granita al caffè o di mandorla.

L'odore dell'ombra calda tra le case vecchie, cariche di storia e di storie dietro agli scuri accostati. Il sudore della folla al mercato confuso col sangue del pesce e il dolce aroma del riccio nero: aperto, sventrato.

L'odore della lava: dura e tagliente ma dal cuore tiepido anche sotto la neve d'inverno.

Quello del cibo moresco fritto e spesso dolcissimo di cassata, di latte di mandorla, di marzapane.

Quello sontuoso delle donne. Bellissime dee greche nelle loro carni possenti, con gli occhi importanti nella loro pacata saggezza e nel trascorrere lento del tempo. Senza tempo.

Salotti buoni, palazzi stuccati ed affrescati, divani consunti e parquette sonori.

Scalinate dorate dal sole e viste mozzafiato su una città che non finisce mai di stupire, che lenta declina al mare da una parte, mentre dall'altra si arrampica sul vulcano sorretta da castagni rinsecchiti dal vento.

“Chi ura su?” le chiedevano i bambini per strada, e appena lei rispondeva correvano a ridere sull'altro marciapiede.

Non c'erano parenti, ma tanti amici e conoscenti di lavoro che facevano a gara a chi mostrava la meraviglia o l'incanto di quel dato posto o di quell'altro.

Il porticciolo di Acitrezza col molo dal profumo di sale che faceva venir voglia di inginocchiarsi a dargli una leccatina. Come facevano poi a fare quel gelato tanto speciale.

Le rovine di Agrigento, di Adrano e di Siracusa.

La scalinata policroma di Caltagirone. Chiaramonte Gulfi, all'interno, dove si magnificava il porco. Porto Palo e Pachino, Ragusa e la splendida sua Ibla.

Palermo moresca e Monreale a tessere d'oro. Piazza Armerina in bikini ed Enna solitaria.

Le estati arrivavano all'improvviso, senza alcun preavviso dopo un temporale, e la mattina dopo già ti chiedevi quando sarebbe finita. Gli inverni erano altrettanto straordinari e si riempivano di verde scuro dove prima erano di giallo secco. La nebbia non era mai fredda ma come un tulle nascondeva sensuale i paesaggi sinuosi. Il cielo terso era sempre blu acceso ad esaltare i muri bianchi dove le vecchie nere si appoggiavano su scranni di paglia.

L'acqua, il vento, la lava le si scioglievano nelle vene ad eccitarne i sensi.

Theresa abitava in città, sulla collina nei pressi di via Etnea, il corso principale che sembrava non finire mai e tuffarsi nel mare.

La ditta aveva trovato alla sua famiglia una casa di quattro interminabili piani: priva di personalità ma ricca di spazio.

In camera sua aveva dipinto a gessetto il soffitto come un cielo affrescato di nuvole e putti e da lì spesso saliva al terrazzo sul tetto. Guardava il mare grigio, a volte anche nero e voltandosi vedeva la cicatrice rossa lambire la costa del Vulcano. Una polvere nera e dura si insinuava in ogni pertugio.

I ragazzi, quelli della sua età, ma anche quelli più grandi erano tutta una storia nuova. Una vibrazione continua.

Se rimaneva in coda all'autobus, per tornare a casa, e si metteva a fissare, per puro divertimento, il conducente dell'auto che la seguiva, questi fino alla sua fermata restava a guardarla dritto negli occhi. Senza superare neppure alle fermate.

Si era ritrovata una scritta fatta da uno sconosciuto, con la bomboletta spray sul muro: "Therry ti amo" e con le sue amiche emetteva piccoli urletti tutta eccitata appena andavano a vederla.

E poi c'erano le feste, quelle che incominciavano alle otto di sera e che vedevano il culmine solo dopo mezzanotte. E anche lì uomini bellissimi: talebani e normanni. Eleganti in abito scuro con un filo d'oro al collo o al polso. Rampolli di una nobiltà decadente che risplendevano ancora della luce riflessa dai loro natali.

Cristina Collodi

AGRIGENTO - Augusta

Passi silenziosi
scoprono
spazi archeologici
storie

di Uomini e Dei.

Ogni sasso rossastro
mostra
conchiglie bianche
ondulate
scandiscono
lotte millenarie
di maremoti
terremoti.

Impronte di tante vite
son scritte
in terra
aria
tempo eterno
legato
attimo fuggito.

Augusta Coran

2070 - Cristina

I superstiti mi hanno sempre affascinato.

Sono creature i cui occhi e mani hanno visto e toccato le cose più vere. E lo dico sottovoce: più vive.

Non me la sento di tornare al mio involucro, Alfa mi attende pronta a qualsiasi ora, ma è di tipo vecchio, ancora privo dei sistemi elaborati di A.P.

Fredda come un bicchiere di vetro a cui mi sono affezionato, non voglio sostituirla con un modello nuovo. Forse è una scusa in più per non dover tornare a quello che un tempo era chiamato "casa".

Questa donna deve avere più di centocinquanta anni; presto, appena terminata la tomografia, io saprò davvero tutto di lei.

La teniamo sospesa alla vita grazie al sonno indotto, prima di lasciarla andare definitivamente.

Nel suo guscio trasparente un vapore leggero l'avvolge in un abbraccio caldo e le funzioni vitali ridotte al minimo ci consentono l'ultima mappatura di ciò che anche questa vita è stata prima del due-zero-sette-zero.

Le mie dita sembrano bisce nude che ansiose serpeggiano lungo il tastierino alla consolle. Ormai la procedura la conosco bene: prima la lavagna luminosa tratterà esattamente il disegno delle funzioni vitali e piccoli cerchi rossi indicheranno i punti critici. Poi avverrà lo screening genetico: una nuova tavola luminosa a reticolo si poserà lungo tutto il corpo e al tocco dei punti d'ancoraggio si aprirà a comparsa la videata con il rapporto di ereditarietà.

Lascio trascorrere questi minuti immobile, quasi sull'attenti, mentre sento le tempie pulsare e l'emozione stringersi a pugno nella gola.

Ecco, finalmente si sta mostrando quello che aspettavo: la Piattaforma Storica.

Vedrò diversi luoghi, anche nei particolari, che sul corpo di questa donna hanno lasciato un segno, pur piccolissimo: un graffio, una piega, una macchia.

I superstiti, che hanno goduto la vita di fuori, sono gli ultimi che possono testimoniare ciò che è stato.

Il reticolo si dipana latteo e armonioso e i nodi rigonfi sono come vesciche molli.

Affondo le dita e premo all'altezza della mano destra. Preferisco lasciare a dopo l'altra mano...

Sullo schermo olografico appare una cittadina di pietra, spaccata nel mezzo da un crepaccio dove in fondo passa inconsapevole un piccolo torrente. Un ponte a dorso di mulo unisce le due parti. Alte montagne e boschi intorno.

Vedo forse delle lapidi: sono turbanti di pietra che sbucano dalla terra sorretti da tozze colonne, si ingarbugliano tra i fili d'erba. Passa una donna dai calzoni ampi, la stoffa accesa da minuti fiorami in campo azzurro cielo e rosa caldo, che si avvolgono alle caviglie ossute.

È un anello di rame battuto, con i disegni di lacca nera quello che ha formato il ganglio storico all'altezza dell'anulare destro.

Voglio vedere altro e premo alla quota del tallone. Un piccolo solco nella carne mostra un acciottolato bianchissimo e levigato e il mare, poco distante, che arriva trasparente a lambire la costa.

Tra i ciuffi di gialla vegetazione, bassa e rinsecchita, si affastellano case di luce, come cubi di gesso lasciati cadere dalle mani di un bambino distratto, di sicuro perso a rimirar quel cielo blu, che riempie dello stesso blu anche il mare.

È un ciottolo appuntito che ha segnato questo ganglio.

Curioso, premo ora il nodo in corrispondenza dell'anca: appare ancora un cielo, ma quasi di velo nel suo azzurro pacato. Nubi stese al sole si allungano in alto come a voler schivare le cime aguzze di roccia viva che dai prati si ergono serie.

Lo sguardo si perde tra i monti vicini di color cenerino e quelli lontani che da avio si tingono di violetto.

Un filo d'erba secco e acuminato ha lasciato il segno lì dove la carne più molle si era stesa sul prato.

Mi sento pronto e premo il ganglio all'altezza dell'anulare sinistro. Succede sempre così, lì dove c'era "l'anello": la giostra della vita scorre al caleidoscopio.

Una torre pendente rincorre un campanile tra il vociar di piccioni e lo sciabordio che infrange il sole sotto il ponte.

Una piazza a scacchiera s'infila lungo i vicoli stretti bagnati di gerani tra i panni stesi. Un nettuno di marmo imbriglia i suoi cavalli e a stento li tiene dallo spiccare il volo là tra le guglie del nord dove una madonna d'oro tutto osserva e conduce.

Tra archi, colonne e altissime mura merlate danzano gli affreschi appesi alla pietra e per mano ti conducono lì dove a strapiombo tramonta il sole e l'agave matura.

Si chiudono le corolle del mercato, chinano la testa i girasoli e il cinghialeto gusta, tra il fruscio di foglie fruste, le sue ghiande ghiotte.

Alza il vento della sera il suo scialle voluttuoso e le luci del golfo tremolano di tanta emozione.

Un trullo col suo ulivo torto saluta la stella serotina che in cima alla strada sfavilla sul ghiaino glabro.

Trattenendo il fiato ora spengo l'apparecchiatura: è contro la legge attivare la P.S. ma poco m'importa.

Posso tornare nel mio involucro stanco con qualcosa dentro.

Da sognare.

Cristina Collodi

DALL'ESTERO

PARIGI - Mirella

Cara Fanny,

sono trascorsi tanti anni da quando sono venuta a Parigi e vivo è in me il suo ricordo.

Non ci sono più ritornata e le emozioni di allora oggi non sarebbero più le stesse, perché sono passati quasi cinquant'anni.

Avevo allora circa vent'anni. Il mondo lo vedevo bellissimo, ero piena di tante speranze. Tutto mi stupiva e Parigi, che è unica, mi ha affascinato.

Nei dieci giorni del mio soggiorno ho percorso in lungo e in largo Parigi, visitando tutto quanto proponeva un libretto della città.

Sono stata a Versailles e a Malmaison e in queste gite ho fatto tante belle conoscenze.

Non sono stata però né al Lido né al Moulin Rouge, perché sembrava sconveniente allora per la mia giovane età vedere certi spettacoli. Come siamo cambiati!

Ti ricordo sempre con piacere, ma il mio ricordo più caro va a zia Angelina.

Ho fatto sempre tesoro dei suoi insegnamenti ed il suo ottimismo nei confronti della vita mi ha sempre aiutato.

Un abbraccio, un bacio. Ciao. Mirella

Mirella Peruch

LONDRA - Carla

Cara Londra,

sono anni che non ci vediamo e mi rendo conto di avere molta nostalgia di te.

Sin dal primo giorno che arrivai alla Victoria Station, mi sono sentita a mio agio da te. Poi, ogni settimana, una giornata te la dedicavo, così poco alla volta ci siamo conosciute abbastanza bene.

Cosa mi è piaciuto di più di te? Be', il comodissimo underground, che ci faceva risparmiare molto tempo per tutti gli spostamenti, sbucare a Piccadilly dalla sua stazione è sempre stato un gran divertimento. Anche a distanza di anni, quando sono tornata, mi è sempre piaciuto fermarmi all'angolo di Regent Street ed aspettare il momento in cui la gente sbuca fuori dal sottosuolo. Ad ogni arrivo della metro c'è un miscuglio di umanità. Tanti i colori sia delle razze che degli abbigliamenti, i più eterogenei ed anche stravaganti.

Noi stessi eravamo parte del campionario, come gli impiegati della City. Sono rimasti fedeli alla loro bombetta? E le vecchie signore portano ancora tutte il cappellino?

Erano gli anni in cui era scoppiata la febbre del rock'n roll, c'erano i teddy-boys che, a dire la verità, non facevano paura a nessuno.

Sicuramente è nel frattempo già tramontata anche l'epoca dei "punk". Sostituiti da che?

Mi auguro che la globalizzazione permetta ancora ai passerotti di Hyde Park di andare a mangiare le briciole dalle mani dei tuoi turisti, piccoli o grandi che siano, e i tuoi bobbies siano sempre gentili come un tempo.

Conto di venire a trovarti presto, andremo a berci una bella tazza di tè. Ti abbraccio.

Carla Varetto

PRAGA - Tino

*Ripercorrendo il cammino di qualcun altro cesserò di esser me stessa,
mi sdoppierò come tutte le cose in questo spazio stregato.*

Daniela Hodrova

Praga, una città che ho potuto conoscere in due differenti momenti storici, prima e dopo la dominazione comunista.

La capitale boema mi ha sempre colpito per la sua aria svagata e magica. Non mi meraviglia il fatto che Daniela Hodrova parli della città come di una cosa senza peso materiale e quasi sospesa tra realtà e favola.

A Praga tutto viene messo in discussione, anche le favole che non ci sono mai state, come i luoghi che le hanno più o meno tenute a battesimo.

L'autrice chiama reliquie gli oggetti che possono in qualche modo inscenare una storia, una storia che potrebbe essere avvenuta oppure no e si rammarica di aver eliminato le prove che, con l'andar del tempo, avrebbero acquistato valore storico, tanto da consentire di raccontare... tante favole mai accadute, ma che sarebbero potute accadere.

Tino Peccolo

BERLINO - Idolino

Carissimo amico Alvise,

ti ringrazio delle tante notizie che mi dai sui nuovi progetti per rendere navigabili i canali interni della pianura veneta ed apprezzo il tuo impegno sulla raccolta dei dati necessari per calcolare i costi dell'escavo e la rimessa in funzione delle piccole chiuse.

Sono arrivato a Berlino ed ancorato al Grosse Müggelsee, sul lungo pontile di proprietà di una delle tante associazioni senza scopo di lucro, che operano nella città e che fecero storia soprattutto durante l'ultima guerra, ospitando cittadini ricercati dal nazismo. Ancora oggi tra i soci esiste una solidarietà semplice, sincera, frutto della cultura che rifiuta il superfluo. Ho trovato in ordine ogni cosa, compreso l'orto a me assegnato, per il quale pago un affitto annuo di 300 euro.

Nel viaggio di rientro con il mio battello fluviale sono rimasto colpito dalle tante opere idrauliche in costruzione e in particolare dalla grandiosità del nuovo incrocio di Minden, dove il Mittel Kanal sorpassa a 13 metri il fiume Weser con un ponte lungo 375 metri.

Bisogna provare il fascino di viaggiare a ritmi lenti tra due rive immersi in panorami unici: il paesaggio si rinnova continuamente confondendosi tra i riflessi del sole.

Volevo arrivare fino alla città prediletta da Carlo Magno, a Paderborn, che ospitò anche la nostra Verdiana, ma sapevo che mi ci voleva troppo tempo per transitare l'Elba a Magdeburgo ed imboccare l'accesso all'Havel Kanal e per questo vi ho rinunciato.

A Potsdam mi sono immesso a sud evitando così il Centro storico di Berlino ed il passaggio sullo Sprea per non dover subire i controlli della polizia, frequenti in questi giorni di insediamento del nuovo Governo della cancelliera (si dice proprio così) Angie Merkel.

È un passaggio molto profondo, senza chiuse, il Teltow Kanal, che collega da sud il terzo fiume di Berlino, il Dahme, dove vivo abitualmente la mia vita di uomo libero, assieme ai pescatori Osis.

Qualche ora al giorno la dedico alla ordinaria manutenzione della casa /barca (Hausboot): i pannelli solari della nostra barcaccia ci danno energia a sufficienza, con il supporto di qualche bombola di gas, quando fa troppo freddo. Spesso mi godo qualche ora di sole avvolto nel mio tabarro, seduto ad ammirare la distesa di orti ed il bosco ricoperto di brina che si specchia sul lago e lascio libera la fantasia di spaziare dove desidera, ma ho sempre tante cose da fare, dall'aiutare il vicino, al lavoro negli orti, all'organizzare serate di gruppo su temi di attualità, soprattutto su temi di ecologia e sull'impiego di additivi e conservanti negli alimenti.

Il mezzo di locomozione più usato a Berlino è la bicicletta, perché la città offre quasi 600 chilometri di piste ciclabili e, se il tempo volge al peggio, si usa la ferrovia metropolitana, linea S 3.

Il nostro è un piccolo mondo di provincia, un angolo dimenticato, parte di una metropoli che ha 2600 parchi e giardini tra pubblici e privati, i quali occupano un terzo degli 889 chilometri quadrati della sua superficie, nove volte più grande della città di Parigi.

Qui vicino, ogni giorno, c'è il più grande mercato all'aperto d'Europa, indicato anche nelle guide della città, con merci che ricordano i periodi della DDR e venditori dell'Est che espongono i loro prodotti di artigianato e d'arte, assieme ai vietnamiti che ti offrono sigarette di contrabbando. La presenza degli "ospiti stranieri" trova in Berlino un singolare equilibrio tra integrazione e fedeltà alle proprie radici, con il risultato di un ampio scambio tra le diverse culture.

Termino perché sono venuti a farci visita alcuni amici tedeschi che condividono il nostro stile di vita, ma sono ancorati dalle parti di Zehlendorf, vicino al Glienicker Brücke, dove hanno la residenza anagrafica fin dai tempi del muro, ma ora danno fastidio ai nuovi borghesi che abitano in quella zona, perché sono contrari alle esibizioni del consumismo più sfrenato.

Dei 180 chilometri di canali che attraversano Berlino e la collegano col mare ti parlerò un'altra volta, però prima attendo notizie dettagliate sul tuo lavoro e le nuove dalla Dosa.

Un abbraccio a tutti ed a presto.

Idolino Bertacco

EGITTO - Maddalena

Non la disturbò affatto la radiosveglia in quell'ora piuttosto insolita per lei (le tre del mattino), non sognava, guardava ad occhi chiusi e quello che vedeva le riempiva il cuore di un'emozione fortissima.

Stette immobile per non spezzare l'incantesimo che la riportava sul ponte della nave in ammirazione del tramonto più fantastico che avesse mai potuto immaginare: il sole, che un attimo prima splendeva alto e maestoso, improvvisamente si era incendiato e inabissato nel fiume, divenuto improvvisamente più blu e palme e villaggi si erano curvati, riflettendosi tremanti sull'acqua come scuri fantasmi. In quel silenzio aveva provato una strana sensazione, qualcosa dentro di sé era scivolata e l'aveva mandata ora a destra e ora a sinistra... Quando si era ripresa aveva cercato di ristabilire il suo giusto equilibrio alzando la testa, nel frattempo il creato aveva seguito il suo corso e l'aveva folgorata con la sua bellezza.

Ora la dea Nut arcuava il suo corpo costellato di stelle e con la punta delle dita toccava la terra e la voce di Rabbia risaliva da sotto la volta della tomba della Regina. "E' colei che genera il sole e gli astri" e le sembrò di lasciare il ponte della nave per salire su una barca che puntava dritta verso il cielo, come le barche dei Faraoni. Emozioni, sensazioni dolcissime dell'animo che le trattiene, per liberarle con la stessa intensità nel momento prezioso che apriamo una finestra del nostro cuore.

E per questo non dirò qui dove si recava alle tre del mattino la mia viaggiatrice. Troppe emozioni in una volta potrebbero esserle fatali.

Maddalena Roccatelli

CHICAGO - Leonardo

Avevo iniziato a comporre il numero straordinario del giornalino "Per il Nostro Pane" e mi sono confuso, sarà causa anche l'età, sulla data del Laboratorio di Scrittura, per cui venerdì sono risultato assente ingiustificato. La prossima volta porterò la giustificazione...ed una copia dell'edizione straordinaria, se sarà pronta.

Qualcuno, Danila, mi disse che per compito c'era da "raccontare" una cartolina... Allora eccomi qua a parlare di Chicago.

Negli anni '50 Chicago contava circa quattro milioni di abitanti, dei quali più del 30% di colore, tra neri e gialli. All'inizio abitavo nella parte sud, alla 42° strada, nel George Williams College, proprio nel centro di un rione di gente di colore. Forse perché mi ero fatto per amico uno studente nero, ero rispettato da tutti, tutti mi salutavano, potevo gironzolare a qualsiasi ora della notte senza alcun problema, mentre i colleghi di lavoro, bianchi, mi consigliavano di cambiar indirizzo. Loro non avrebbero abitato in quel posto per nessuna ragione al mondo. In seguito ho affittato un appartamento con uno studente austriaco, non lontano dal posto precedente e, posso assicurare, non ho mai avuto problemi di sorta, anche se Chicago era considerata "the gangsters city" cioè la città dei gangster.

Quanti ricordi, tutti belli; quanti amici, tutti cari; quanto freddo d'inverno e quanto caldo d'estate. Il clima continentale è tremendo e la città si trova sull'altipiano centrale che, immagino, sarà oltre i 1200, 1300 metri sul livello del mare. Chicago è chiamata "the windy city" la città del vento, ma, allenato a sopportare la bora di Trieste, io non provai molto disturbo.

Chicago fu distrutta nel 1871 da uno spaventoso incendio, a causa del quale bruciarono tutte le case costruite su 2150 acri di terreno. Una colonna ricorda quell'evento ed una grossa multa ti piomba addosso se osi sostare con l'auto davanti ad un idrante, e ce ne sono tantissimi!

Grande centro commerciale nel quale convergono le vie d'acqua più importanti: dall'Atlantico attraverso il canale del S. Lorenzo (Canada), passando per i Grandi Laghi, e dal Golfo del Messico attraverso la Illinois waterway che tocca le principali città del Middlewest.

Vicino a dove abitavo c'era la Chicago University, dove Enrico Fermi aveva fatto i primi esperimenti per la bomba atomica. Io frequentavo la Roosevelt, in down town, quasi sul lungolago, che raggiungevo con la subway ogni sera dopo il lavoro. Che ricordi!

Sono due le cartoline che ho sotto gli occhi: la più vecchia è quella che conosco tanto bene, la più recente è quella che mi illustra una città sconosciuta. Ambedue riprese al largo del Lago Michigan, ambedue con la vista dei grattacieli, lo “skyline”, in una visione fantastica, bellissima, verso il sole che tramonta.

Ricordo come fosse oggi la città di cinquant’anni or sono quando, studente, la giravo in lungo ed in largo. Città enorme non può avere mutato le dimensioni in lunghezza, perché a nord confina con il Wisconsin ed a sud con l’Indiana. Sicuramente si è allargata verso l’alto e non so di quante miglia si sarà allargata verso ovest, cioè nell’Illinois, la cui capitale è Springfield, anche se Chicago è la città più grande.

Oggi a Chicago l’area metropolitana conta circa otto milioni abbondanti di abitanti.

Si vede nella vecchia cartolina la linea dei grattacieli: riesco a distinguere quelli che conoscevo tanto bene, compreso il Palazzo del Comune e il grattacielo dei grandi magazzini Sears, i più forniti del mondo. Ora ci sono delle torri enormi, cemento e vetro, squadrate ed anche rotonde, che coprono la vista della metropolitana sopraelevata, la famosa “loop”, nonché la vista di tutto il centro città e dei vecchi grattacieli che, al cospetto dei nuovi, sono diventati dei pigmei.

Come si possono confrontare le foto di una città a cinquant’anni di distanza? Impossibile, nella foto non si riesce più a vedere nemmeno quel grattacielo dalla cui sommità ho fatto la pipì nel vuoto con gli amici di una delegazione del Partito repubblicano italiano, venuta a quel tempo a trovarmi.

C’è da scrivere un romanzo, ma un foglio è sufficiente a riportare a galla tanti bei ricordi di gioventù, ed anche un po’ di nostalgia per un periodo della vita trascorso così lontano.

Sono ritornato diverse volte negli States, ma mai a Chicago. Chissà se un giorno potrò constatare di persona la differenza che c’è tra la vecchia e la nuova cartolina?

Leonardo Lupi

LEONIA - Maddalena

Vuoi recarti a Leonia? Lo puoi fare da qualsiasi punto dello stivale, da strade ferrate o da autostrade, da aspri monti o dalle colline, se ami i percorsi alternativi puoi ondeggiare placidamente su strade bianche e se possiedi lo spirito del viaggiatore antico, ci puoi arrivare pure a piedi e non è una strana idea quella di avvicinarsi lentamente ad una nuova città e ciò che ti sembrava una cupola o una torre mozza ti si rivelerà tutta un’altra cosa, diversamente la velocità ha un difetto, ti catapultata all’improvviso in un posto che immaginavi completamente diverso.

A Leonia succede questo ed anche di più, pare edificata per disorientare e respingere qualsiasi forma di vita, un’enorme bocca quadrata di grigio cemento sta di guardia ad un grattacielo e sembra voler inghiottire nella sua nera gola i pullman di turisti che, ignari, si avventurano su quella strada. Tu non fermarti e ti sconsiglio, se soffri di vertigini, di posare lo sguardo sul palazzo, dove, dicono, si amministra la giustizia. La costruzione è molto movimentata, a nord è circolare, a sud rettangolare, il corpo centrale evoca una cattedrale gotica piegata da un lato, cosicché guglie e pinnacoli di vetro e ferro non si innalzano verso il cielo, ma guardano lontano verso l’orizzonte.

A Leonia il verde non manca: dietro una grande cancellata si scorge un vastissimo parco con viali alberati, laghetti, aiuole fiorite, c’è persino il carrettino del gelataio per la gioia dei bambini che fanno la fila per entrare. Purtroppo per loro il cancello rimane chiuso, il parco è stato costruito con matite colorate, acquerelli e pennarelli e posto in alt. Così la gente per vederlo sta con il naso all’insù: è un gigantesco cartellone pubblicitario.

Maddalena Roccatelli

GRAZIE E ARRIVEDERCI

*Cara Anna Maria,
non posso fare a meno di paragonarti ad una bravissima e solerte levatrice...
perché senza aiuto si può anche partorire,
ma riuscire a scrivere in età avanzata, no davvero!
Thea*

ULTIMA LEZIONE - Tecla

Con questa lezione si conclude il nostro terzo anno al corso di scrittura della nostra benemerita università Aperta di Conegliano Auser Sinistra Piave.

Non abbiamo esami da affrontare, ma passiamo al quarto anno tutti meritevoli di lode.

La nostra cara, affettuosa, preparatissima, diligente, con grande forza di sopportazione, professoressa Annamaria ci congeda con un arrivederci ad ottobre... Ma come farà senza i suoi allievi così scapigliati, pretenziosi, pieni di arie per le loro (anche se modeste) disposizioni letterarie. Allievi dai capelli bianchi con qualche acciaccio, la testa piena di ricordi da raccontare per scaricare il peso o meglio per mettere a disposizione le proprie ricchezze emotive?

Lei, dalla sua stazza elevata riuscirà a trattenere quanto le abbiamo addossato? Avrà ancora forza ed entusiasmo per riprendere la classe ad ottobre, oppure sarà travolta nella bella e nuova missione di nonna? Noi con l'affetto e il grazie che le dobbiamo ci contiamo su di lei e la vogliamo ad ottobre.

Ciao e grazie Annamaria

Tecla

PS: Doveroso ringraziare l'esimio Idolino, il quale ha voluto ricordarmi con un eccesso di lodi che non credo di meritare, dandomi ad honorem una laurea in "sociologia e psicologia multietnica" per l'ottimo profitto che avrei conseguito in questi tre anni di corso.

Commosa, emozionata, sento di essere ben poco meritevole; ringrazio Idolino per la simpatia, la disponibilità ed il cameratismo che a tutti noi, compagni di questo viaggio, ha dato e dà.

Grazie Idolino

Tecla Zago

PICCOLO E BREVE - Maddalena

Sento qualcosa di strano oggi nell'aria, non mi va di sfaccendare, sono in vacanza e se tenessi un diario?

Piccolo breve per non annoiare.

Caro diario, l'ultima settimana alla mia Università è stata molto intensa, conclusa benissimo fra canti, balli, racconti di vita e scambi calorosi di saluti fra gli iscritti e specialmente tra chi frequenta i laboratori, perchè è più facile scambiare qualche idea o curiosare dove si mesce la fantasia con i colori, si intrecciano fili per morbide trine e si rincorrono note a fiato e a corde.

Per prolungare ancora un poco il piacere della compagnia due amiche ci hanno ospitato tra verdi prati, cespugli di rose e piante stupende. Veri angoli di paradiso questi due giardini, e pensa, caro diario, che la raccolta del Laboratorio di scrittura dell'anno scorso si intitola "Giardini e Paradisi" e le copie fresche di stampa erano là posate sul tavolo pronte per noi.

M'è sembrato un vero colpo di teatro!

Maddalena Roccatelli

CARISSIMI - Cristina

Carissimi,

mi vien voglia di dire come si usa a casa dei miei suoceri: "Sono le streghe".

C'è qualcosa che non ci consente di incontrarci, come vorrei e come mi manca tanto.

Questo nostro lavoro, e ci tengo a sentirmene parte, è semplicemente meraviglioso: ci sono gli sghiribizzi più intimi e i “pindarici” più alti. Credo che sia da accarezzare l’idea di cercare un veicolo perché altri, oltre a noi, ne possano godere e trovare spunto e, nell’animo stupirsi, di non essere da soli. Proprio come accade a me, tra le sue rime.

E di ciò vi devo ringraziare tutti, perché se ora studio tanto e ancora accanita mi scavo dentro, è merito del nostro incontro e dell’anno passato insieme sui banchetti di scuola.

Avevate mai notato la “piuma rossa” che Annamaria nasconde abilmente dietro l’orecchio?

E da questo libro “Cuore” ho compreso che il mio travaglio lo devo veicolare (parola mutuata sicuramente da Tiziano) in materie nuove, in nuova ginnastica per il cervello e in arricchimento di termini e di idee.

Voi mi insegnate tenacia, plasticità, empatia e disponibilità. Questa lettera è troppo intima per nomi e fatti, vogliate che si fermi tra le tenere mura di Annamaria e abbracciatemi forte come sto facendo io.

Grazie e ancora grazie.

Cristina Collodi

L’ANNO È FINITO - Elide

Cari amici dei giorni felici, tanto mi avete dato e tanto da voi ho imparato. Felicità e serenità che sento in me ogni ora che sto con voi è quello che mi basta per capire che la vita non è poi tanto crudele.

Un anno è già finito e mi sembra incominciato solo ieri. Dura sarà la vacanza estiva, ma ottobre ritorna e vi troverò tutti ancora pronti a incominciare un altro anno pieno di giorni felici.

Grazie di cuore e buone vacanze.

Elide De Nardi

Bibliografia

LA CITTÀ

Giacomo Leopardi, Lettera al fratello Carlo (Recanati, 6 dicembre 1822)

Daniela Hodrova, Visioni di Praga

Moni Ovadia, Speriamo che tenga. Viaggio di un saltimbanco sospeso tra cielo e terra

Vasco Pratolini, Il quartiere

NEGOZI E MERCATI

Luigi Pirandello, L'uomo dal fiore in bocca

Umberto Saba, Sobborgo

Luciano Bianciardi, La vita agra

Italo Calvino, Marcovaldo al supermarket

SCUOLE MAESTRI E COMPAGNI

Luigi Meneghello, Libera nos a Malo (cap. II)

QUELLI CHE PARTONO E ARRIVANO

Dante, Purgatorio, canto VIII (vv.1-6)

Ugo Foscolo, Le ultime lettere di Jacopo Ortis (11 ottobre 1797)

Anna Maria Mori e Nelida Milani, Bora

Damira Tittonel, La libertà va conquistata

Partire per lavorare, Testimonianze di emigrazione dei comuni di Revine Lago e Tarzo

Storie di migranti, Cittadini come noi, a cura dell'Auser e della CGIL provincia di Treviso

In copertina foto di Tecla Zago